L'ARMANDO.

—

— Cosa hai voluto fare, Giovanni Prati, col tuo *Armando?* —

La curiosità è desta, e molte sono le scommesse. Chi dice: — Non ci raccapezzo nulla; — e gitta via il libro per disperato. Chi sorridendo di compassione, risponde: — Non vedi? è una seconda edizione del *Faust* o del *Manfredi.* — Bah! — prorompe un terzo: — è *un pensier del suo capo:* è tutta farina del signor Prati. —

— Questo libro è un enigma, una sciarada, — sentenzia un critico. — Ciò che non si capisce non è una creazione, è un aborto, simile a quel tale *Disonor del Golgota* di Alessandro Manzoni. —

E il critico condanna il libro *a priori.*

— Cosa dunque hai voluto fare, Giovanni Prati, col tuo *Armando?* — gridano non i critici per mestiere, ma gli ammiratori, gli amici, i devoti, tutt'i lettori di buona fede, tutti quelli che vorrebbero pure applaudire, se entrasse lor bene in capo cosa sia questo *Armando.*

Ma il Prati ve l'ha detto, signori. Ve l'ha spiegato nella prefazione con una chiarezza che fa torto alla vostra intelligenza. E poetando quante volte si dimentica di Armando, e pensa a voi, cortesi lettori, e vi spiega e vi torna a spiegare cosa egli ha voluto fare!

Il Poeta potrebbe rispondervi: *Ho notato una malattia morale, e scrissi un libro.*

E se quest' epigrafe vi pare essa stessa un enigma, il Poeta si prende il fastidio di aggiungere questo commento:

« Per una moltiplicità di cagioni, inerenti all'indole umana

ed esistenti nel mondo esterno, parecchie nature, anche forti, a certi tempi e in mezzo a certe condizioni di società, cascano in ozii, in tedii, in sogni, che hanno quasi il carattere di morbi: a' quali se va accoppiato o il ricordo di qualche fiero disinganno patito, o la tendenza della mente alla negazione, o l'abito della fantasia alle tetraggini, questi mali possono avere esiti dolorosi, e qualche volta orrende catastrofi.

» A questi morbi dell'intelletto e dell'anima son preparati i naturali rimedii nelle varie operosità e necessità della vita comune; ma altri e più potenti risiedono nell'ordine della religione e in quello della scienza. Per il più piccolo poi e il più delicato numero di quest'infermi, i farmachi dotati di maggior virtù sono riposti nella grandezza dell'amore e nella gloria dell'arte.

» Se pur ciò medesimo basti contro le maligne insidie del Caso; il qual non par del tutto straniero agli andamenti e talvolta alle conclusioni della nostra vita. »

E dopo questo comento si può mai aver l'impudenza di domandare a Giovanni Prati: — Cosa hai voluto fare?

— Teste dure! — risponderebbe: — ho voluto descrivere una malattia. —

Chi è Armando? È un malato.

E cosa è questo libro? È il poema di un malato.

Eppure un concetto così semplice, così chiaro non può entrare in capo a nessuno, e tutti a domandare: — Cosa hai voluto fare, Giovanni Prati?

E il buon Prati a rispondere:

Ti narro un tristo sognator; ti narro
Il suo tetro fastidio; e se talvolta
Cosa mormora in lui che ti somigli,
Non mi chieder di più. Viemmi compagno
Per l'aspra landa, e mai non dimandarmi
Se sia tutta di spine, o se alcun segno
Troveremo di fior. Novo è il mio calle;
Prega per me che ne veggiam l'approdo
Con qualche gaudio della trista Musa.
Non è Fausto o Manfredo il mio poema,
Insigni forme, che imitar non giova,
È un pensier del mio capo....

Il Poeta vi chiude la bocca, lettori. Cessate d'interrogarlo e seguitelo.

E anch'io vo' far lo stesso.

Seguiamo il poeta nel novo calle.

E dove ci sentiamo rapiti, ammaliati, tiriamo innanzi, leggiamo avidamente: dove ci sentiamo come arenati e raffreddati, sorge quella ostinata interrogazione: — Ma che diamine hai voluto fare? — finchè giunti all' ultimo affannati, fra cielo e terra, e col capo intrigatissimo, lasciamo il libro gridando: — Ma che diavolo ha voluto fare Giovanni Prati? —

Se ci fosse tempo, il lettore prenderebbe a leggere il libro una seconda volta, e lo stesso mistero in cui s' avvolge il concetto sarebbe pungolo, terrebbe viva la curiosità. Si sono scritti tanti volumi per afferrare il pensiero di Dante o di Goethe!

Ma i lettori sono oggi distratti in molte faccende, e pensano tutti a far l' Italia di un modo o di un altro, ed anche un poco a far danari: e chi vuoi che oggi legga più un libro, o quando per singolare amore al Prati lo abbia letto, si dia la briga di tornare a leggerlo?

Beati i tempi, quando, non essendo ancora fatta l' Italia, il maggior pensiero degl' Italiani era disputare intorno ad un libro di filosofia o di poesia! Tempi sentimentali, maravigliosamente disposti a comprendere Faust, Manfredi, Amleto, Leopardi! Quel mondo poetico era il nostro; quei sospiri, quei dubbi strazianti, quel grand' enigma del mondo, materia di filosofi e di poeti, quel negare e maledire la vita con tanto desiderio e affetto della vita, rispondeva a tutto ciò che di più intimo e contraddittorio si agitava nella nostra mente.

Ma quel mondo poetico non esiste più: cadde flagellato a sangue dall' ironia di Heine; cadde quando quella trista generazione di esuli che cercavano una patria, si sentì soddisfatta, anzi oltrepassata nelle sue speranze.

Nuove condizioni, nuove passioni, nuovi sentimenti, e per dirla con Prati, novo calle.

Ne' più tristi giorni dell' esilio m' incontravo spesso con un compagno di sentimento e di sventura a parlar di Giacomo Leopardi. Era il nostro poeta di tutt' i giorni, ed il mio amico me ne ragionava con un' ammirazione appassionata e melanconica.

Lo rividi alcuni anni fa. Quell' aria sentimentale era scomparsa dalla sua faccia rubiconda e animata. Gli andai incontro come ad amico lungamente atteso, e — Leopardi! — gli dissi, come per trovare una parola che fosse il segno visibile della nostra antica e dolce comunanza. Mi fece un riso sardonico che mi spaventò. — Leopardi! — disse: — con questa parola mi richiami tante illusioni di menti inferme; giacchè, mio caro, a dirla qui fra di noi,

tutti e due eravamo un po' malati come il Leopardi. Ora io mi son fatto seguace della filosofia positiva, e gitto via l'ozioso fantasticare, e sento una grande compassione per quel cervello malato.

— Ah! briccone! — gli diss' io: — tu mi hai ucciso Leopardi! —

La prosa non ha che a gittare un po' di soffio per spegnere ogni fiamma di poesia: essa non ha che a dirle: — Tu sei una malattia! —

E quando un mondo poetico è sul finire, esso muore sotto la reazione del buon senso, muore trafitto da queste parole: — Addio, mondo fantastico, immaginario, chimerico, parto di cervelli oziosi e malati! —

Quando i tempi nuovi compariscono in un lontano orizzonte, la prima forma che li prenunzia, è l'ironia. E che cosa è l'ironia? È il sentimento della realtà, del tempo nuovo, che si mette dirimpetto quel mondo già tanto venerato, e ride. Quel riso significa: — Ciò che noi credevamo cosa seria era una malattia dello spirito. —

Orlando diviene Don Chisciotte!

E quando Don Chisciotte entra in iscena, tutto un mondo se ne va in frantumi.

Un mondo se ne va, e ne comincia un altro. Comincia il Rinascimento.

Sul limite confuso tra il Medio-evo e il Rinascimento apparisce Amleto.

Passa inosservato e incompreso.

Shakespeare stesso è stimato un barbaro.

Il Rinascimento è una reazione pagana mescolata più o meno di cattolicismo, contemplazione serena, plastica della vita, e che dopo i suoi giorni di gloria e di grandezza andò a finire come il mondo pagano, in un pretto realismo.

Morì sotto il riso di Voltaire.

In Voltaire ci erano due uomini: l'uomo di lettere e l'uomo di spirito. L'uomo di lettere era classico, disprezzava Shakespeare, scriveva tragedie, scriveva l'*Enriade*. L'uomo di spirito uccise il letterato, e con le sue tragedie e con la sua *Enriade* seppellì tutto il vecchio mondo, e prenunziò nuovi tempi.

La parola de' nuovi tempi la pronunziò Didérot: fu l'*ideale*.

Era lo spirito che riprendeva il suo posto; era il Medio-evo che si vendicava.

E sorse un mondo filosofico-poetico, una vasta sintesi che abbracciando e spiegando tutto il passato, lo rifaceva, lo ricreava, gli dava nuovo senso.

Questo mondo della filosofia, in difetto di una mitologia pro-

pria, fece sue tutte le mitologie, mescolò tutte le forme. Era l'ideale o lo spirito che si sprigionava dal limite di questa o quella forma, e di tutte facea una semplice sua manifestazione.

In questo idealismo panteistico vedemmo prima ricomparire le streghe e tutt'i neri e torbidi fantasmi del Medio-evo, e poi le prische Deità e forme pagane tolte dal loro antico piedistallo furono tirate ad altri fini e a un altro contenuto.

Il *Fausto* è l' espressione più vasta di questa dissoluzione e indifferenza delle forme, di questo mondo dello spirito che suggella di sè tutto il passato, e togliendo a quelle creazioni una personalità già esausta e petrificata, ne fa la sua veste e la sua luce, appropriandosi con la stessa indifferenza Elena e Mefistofele.

Questo mondo novo non è uscito dall'immaginazione dell'umanità con forme e limiti propri. Esso è il mondo del puro pensiero, che calando in questa o quella forma vi rimane inviolato ed estraneo. Le forme di cui si serve con perfetta indifferenza non sono nate e compenetrate con esso, non sono veri corpi animati; sono ombre di corpi già viventi, melanconiche reminiscenze di un tempo che fu, rimaste fantasmi liberi a nuove combinazioni e nuove concezioni. Perduta la loro corporalità, non sono più vere creature, sono simboli e allegorie.

Ma appunto perchè in questo mondo uscito da speculazioni metafisiche disposate a reminiscenze religiose il pensiero rimane puro ideale in tutte le forme, non ci è niuna forma ultima in cui si possa adagiare; passa dall' una all' altra senza mai trovare in nessuna sè stesso e dimenticarvisi, e in nessuna si posa e in nessuna si appaga.

E poichè la poesia è nella forma, e lo spirito nella forma non ritrova sè stesso, la convivenza dello spirito e della forma è una tragedia.

Questo mondo metafisico, come poesia, è una negazione, è la tragedia dello spirito. Solo nell'altro mondo, al di là delle forme diviene una Commedia divina: nella vita terrestre ciò che si chiama Realtà, è una illusione; l'Umanità è un perpetuo divenire di sogni e di visioni.

È naturale che innanzi a questa tragedia umana, dove tutto passa, e niente è di positivo e di sostanziale, il cuore si schianti e mandi sangue. Perciò il lato più interessante di questo mondo fenomenico è affatto negativo; e la sua Musa è la tristezza in tutte le sue gradazioni, da ciò che ha di più sublime il terrore a ciò che ha di più tenero la malinconia.

Il concetto di questo mondo è Amleto, il pensiero che in luogo di calare nella vita ed obliarvisi, ritorna di continuo sopra sè stesso. Il protagonista è Fausto che erra inappagato di forma in forma, e non trova Margherita, cioè sè stesso, se non di là delle forme, nel mondo del puro spirito. Episodii lirici sono le fantasie malinconiche di Schiller, Victor-Hugo e Lamartine. La catastrofe, cioè a dire la rivelazione tragica di questo mondo, ve la dà Manfredo e Consalvo. Scoppia da ultimo il riso micidiale di Heine, e questo mondo va in frantumi.

Ecco tutto un mondo che malgrado centinaia di volumi critici, soprattutto in Germania, aspetta ancora il suo critico. Ben lieto se queste poche righe valgano a indurre a meditarvi su qualcuno che abbia di me più mente e più ozio.

È un mondo già chiuso in sè stesso, divenuto già storia, Rappresentazione immortale di una società scissa, con tanta superbia ne' concetti, con così sterminata confidenza ne' suoi ideali, e così dolorosamente conscia di *non potere* mutar quella plumbea realtà che le pesava addosso.

Perciò idoli de' giovani sono stati a quel tempo Schiller, Byron, Victor-Hugo, Lamartine, Leopardi. Ciascuno trovava là dentro parte di sè.

E questi giovani eravamo noi che avevamo le aspirazioni sì grandi e le speranze sì piccole: contrasto che dava alla società un' aria sentimentale. La stessa donna si trasformò. E la bellezza non fu più il sano e il naturale, ma il pallido e il delicato.

Oggi sono avvenuti grandi fatti. Il 48, il 59, il 60 e il 66, sono epoche memorabili. Una parte di quelle aspirazioni sono state contentate in ciò che avevano di più urgente e di meno atteso. I sogni più audaci parte sono già realizzati, parte non sembrano più così lontani dalla speranza. Le razze si ricordano, riafferrano la loro storia, e prendono posto adeguato alle loro tradizioni e alle loro ambizioni. Un moto energico, appassionato incalza le popolazioni e scote perfino il sonnolento Oriente. Non si sogna e non si medita, si opera: il mondo è uscito dalle mani de' filosofi e de' poeti, e appartiene agli uomini di Stato e a' guerrieri.

Qual significato può oggi avere più quel mondo contemplativo e negativo? Certo, quest' azione è figlia di quella contemplazione; ma la vita è il contrario di Saturno che uccide i figli; la vita è la figlia che rinnega e uccide la madre, è Giove che detronizza Saturno.

Giove è venuto, e già Fausto è invecchiato di più secoli, e

Byron e Leopardi e Lamartine sono innanzi alla nuova generazione sacri come Omero e Dante, ma non sono sangue del suo sangue e vita della sua vita.

Altro tempo, altro indirizzo.

Sento mormorare intorno a me con aria di spavento: — La nuova generazione è materialista.—E di che vi maravigliate o vi spaventate? Il materialismo è uscito trionfante dal seno stesso del mondo egheliano ridotto in frammenti. E che cosa è il materialismo, non il materialismo abbietto e volgare, ma nel suo senso più elevato? È il mondo che si riconcilia con la vita, e ne prende possesso e pone ivi i suoi ideali, e gittandovisi entro partecipa le sue gioie e le sue amarezze, fatto di contemplatore scettico e inquieto, sereno attore e soldato. Fausto non domanda più: — Cosa è la vita? — ma l'ama, la gode. Consalvo non dice più:

Due cose belle ha il mondo: Amore e Morte;

ma dice: — Una cosa bella ha il mondo: l'amore; — e non timido amante, in luogo di gemere e sospirare, conquista e possiede Elvira. Questa riabilitazione della materia, vale a dire del lavoro e dell'azione, questo inno alla Salute, alla Forza, alla Gioventù, questa serietà della vita terrestre, sì che in luogo di fantasticare su di essa, l'uomo lavori ad assimilarsi la Natura e farla sua, questo risensarsi delle stirpi, che, racquistata coscienza di sè, piene di ambizione e di avvenire, si preparano ad adempiere seriamente la loro missione su questa terra con giovanile baldanza, questo è la Musa nuova, che sperde da sè quel mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli e di contemplazioni.

Quel mondo non è più; o piuttosto, come niente muore e tutto si trasforma, esso è questo medesimo mondo, il quale ha perduto il suo lato negativo e ritrovato i suoi ideali.

Quel mondo non è più: quel ciclo è già percorso, e l'uscio è chiuso di questa terra d'immortali ombre.

Ma c'è qualcuno de'viventi che picchia e vuole entrarvi.

Chi picchia? È Giovanni Prati.

Ed entra, e tocco il core da profonda commiserazione, dice: — Voi eravate tutti illustri malati: il vostro nome è Armando. E poichè vi ho compresi, vi ho guariti. Io ho narrata la malattia e i rimedii. *Ho notato una malattia morale, e scrissi un libro.*[1]—

Orlando è divenuto Don Chisciotte!

[1] Epigrafe dell' *Armando.*

Consalvo è divenuto Armando!

Don Chisciotte, impressionata la fantasia del mondo cavalleresco, ci vive entro, e il contrasto tra quel mondo della sua fantasia messo in maggiore evidenza dal suo contrapposto, Sancio Panza, e la vita reale in cui pur si move e opera, si risolve in un'allegra ironia.

Il concetto è semplice, chiarissimo, popolare, e di effetto irresistibile.

Armando al primo disinganno, abbandonato da Clara, si sente trafitto mortalmente il cuore, e guaste tutte le sue idee intorno all'esistenza. Cade in una perfetta atonia, la quale al contatto della vita reale si risolve a poco a poco in un fantasticare ozioso e micidiale su i misteri della vita, con tale esaltamento che il senso del reale gli sfugge, e tratta le ombre come cosa salda, e la vita come ombra. Viene il punto del risorgimento e della guarigione, ma quel punto è contemporaneo con la morte. Guarisce e muore.

Niente d'ironico v'è in questo concetto. È una rappresentazione diretta e seria del mondo, *come* si presenta ad Armando. È il mondo dal punto di vista di un malato, e perciò condannato e annullato.

Superfluo è celebrare la magnificenza di questo concetto. Prati può dir con giusto orgoglio: *È un pensier del mio capo.*

Si apre la scena. È una tempesta. Armando ripara nell'abituro di un pastore, che lacrima sopra due suoi fanciulli, sorpresi e uccisi dalla bufera.

Armando stette
A udir quei gridi; e non gli uscìa che questo
Suon dalle labbra:
« Inutile ogni cosa!
» Gran fallacia e non altro. »

È la malattia nel suo stadio prosaico, qualche cosa di simile alla morte: anima estinta, dice il Poeta, e se non estinta, certamente stupida.

Che cosa è la Toscana innanzi a questo malato? Che cosa lo ferma e lo impressiona? Una zingana, a cui chiede la ventura.

Palestro, Montebello, Superga non gli dicono nulla. Quei luoghi pieni di tante memorie non gli offrono che un invalido di Sant'Elena, rimbambito e cantatore del tempo andato.

Nelle Calabrie è un lupo che lo fiuta e lo lascia vivo. Più in là è ser Calluga, vecchio patriota abruzzese, a cui Plutarco

guastò il capo, uscito dalle carceri matto. Poi incontri un becchino, che fa epigrammi scavando una fossa, e pochi passi oltre, una taverna e scene di ubriachi.

Che cosa offre la Sicilia a questo malato? Un assassino rifuggito ne'boschi.

Che cosa Napoli con le sue cento meraviglie? Una conchiglia su cui il malato almanacca.

Questo mondo di ser Calluga e di Pachita, questo mondo d'invalidi, di becchini, di ubriachi, di matti, di zingane, di lupi e di conchiglie, questo mondo del delitto e del dolore, parte osceno, che rende immagine del decadimento e della dissoluzione, è l'eco, il di fuori della sconvolta immaginazione del malato, è il mondo della negazione e del mistero, materia di tanto sublimi ispirazioni, e condotto qui fino ad un limite che condanna sè stesso, e si rivela falso.

L'uomo di questo mondo, che erra di luogo in luogo, stupido a tutt'i miracoli della vita e della bellezza, sente una singolare predilezione pe'cimiteri, pe'ritrovi plebei, per le taverne, per le foreste, per le rupi, per il selvaggio e il primitivo, e prova un'amara voluttà a trovarvi e straziarvi sè stesso, a cercarvi una dimostrazione palpabile di quel concetto dell'universo che gli frulla pel capo, sì che ciascuna vista aguzza la sua malattia, e insieme la raddolcisce, cavandolo da quella quietudine stanca ed inerte che è morte, e aprendo il varco alla lacrima, al lamento, al fantasticare, al sognare. L'anima è sempre ammalata, ma ora è almeno attiva, le sue facoltà sono in esercizio, e può essere eloquente, può narrare sè stessa.

Qual è dunque questa malattia morale? È il concetto stesso che è l'anima di Manfredo, di Amleto, di Fausto, di Leopardi: è l'uomo che si pone come lo Spirito, l'Infinito, e cerca e non trova sè stesso nel reale, e rimane *desiderio senza potere*, enigma straziante di rincontro al quale si consuma e si frange.

Non è la tale o tale malattia morale: è la malattia morale in sè stessa, la malattia dello spirito; era la tragedia, ora è la malattia.

La prima volta che si rivela chiaramente il male, è dopo l'incontro di Armando con la Zingana. Ivi ha commesso direttamente il peccato, che è la sostanza della sua malattia; ha voluto strappare il suo segreto all'avvenire, e i suoi misteri al sepolcro. Ivi si sente desiderio infinito e impotenza assoluta.

Il suo male giunge all'ultimo stato di acutezza a Roma, sede

dell' arte. Innanzi a quella città, suscitatrice di tante memorie di una vita sana e poderosa, esclama:

O inutile mia vita!

E avoltoio feroce contro sè stesso, la nega, la maledice, corre al suicidio; il male giunto alla sua ultima punta si risolve; una vena di tenerezza, e la prima lacrima prenunzia la crisi.

« T' allontana da me, fatua farfalla,
Ch' io già non sono un fior per impregnarti
L' ali di dolce ambrosia; e non un raggio
Di foco in ver, per consumarle, io sono.
T' allontana da me, vaga sembianza
De' miei giovani dì: polve dipinta,
Vile e fugace. »
E si tergea dal viso
Alcuna stilla di sudor, se pianto
Forse non era.

La malattia di Armando è pervertimento di ragione, non di cuore. È in lui rimasto illeso un fondo di bontà che lo salva e lo guarisce. Natalina, da lui beneficata, prega per lui. E la preghiera è esaudita. Armando a Roma ritrova infine sè stesso, ritrova l'Arte, ritrova Arbella, figlia dell'Arte. L'incanto è sciolto; la malattia è guarita, Armando ama Arbella.

Qui finisce la parte lirica della sua vita; comincia il dramma. Armando non è più solo; ha trovato un fuori di sè in cui si riconosce e si acquieta; era artista, riafferra l' arte; raggiunge la sua prima esistenza, quando non era ancora macchiata dal nome di Clara, e sente in sè rinascere la forza di amare, e si riconcilia con la vita. Cessa la sua esistenza a solo; oggi esiste a due, ci è lui e Arbella, ora armonia, ora dissonanza: ci è il dramma con tutte le gradazioni della vita reale; in mezzo alla poesia spunta la prosa.

Armando rivive; il mistero della vita è sciolto; il segreto della vita è Amore; l' ideale che andava cercando è trovato, è Arbella; Arbella è l' Infinito.

Ma in questa vita nova non è spento il germe del male che vi si sviluppa immediatamente, si sviluppa nel seno stesso dell' amore. È Arbella che riapre la piaga:

« Ricordiam, ricordiam. Senza rimorsi
È un divino splendor dell' intelletto
La ricordanza. »
Il cupo Armando tacque.

Armando cerca in Arbella l'oblio. Arbella risponde: — Ricordiamo! — L'incanto è rotto: ricomincia la malattia.

Perchè Armando ritorna malato? perchè ha preso per Ideale vero e assoluto, per oblio infinito Arbella, una delle sue tante forme, o figure, come susurra lo Spirito dell'amore:

« Beltà della Natura,
Fuggevoli in un dì,
Non siete che figura
Di un Dio che non è qui.
E in te pur anco, Arbella,
Quel grande Iddio non è:
Sol, come in onda stella,
Splende riflesso in te. »

Armando, desiderio infinito, non sente più sè stesso in Arbella, che si rivela creatura, sottoposta al tempo e alla ricordanza, fuori dell'obblio.

E che cosa è la Ricordanza?

La ricordanza è Clara, la traditrice, che gli balena nella stessa immagine di Arbella e si confonde con quella; è il suo contrario (Mastragabito) che insidia Arbella e la scopre mortale; l'armonia e l'obblio è svanito; non hai più l'amore, non hai Armando e Arbella; in Armando comparisce Mastragabito, il Male, e in Arbella si rivela Clara, la Morte.

La ricordanza è l'enigma che risorge, è la malattia che ricomincia con fenomeni più acuti e più pronunziati. Arbella è sana, perchè si sente mortale; Armando è malato, perchè si sente desiderio infinito e impotenza infinita, e non può comprendere questa contraddizione, non può sciogliere l'enigma: si sente *naufrago in un mar senza fine:*

« . . . . . Venire al mondo
Con superbe nature, e non poterlo
Dominar come numi. »

Ricomincia le sue corse, seguito dalla pietosa Arbella; e spesso si mette la mano sul core e grida: — Dimentichiamo! — Scorre i volumi della sapienza, e medita e scrive; ma una voce gli suona: — Ricordare! Ricordare! — e di nuovo la mano sul cuore. La malattia acquista carattere visibile: *i suoi occhi, nella concitazione, pigliano strani splendori, poi si annebbiano, gli cascano inerti le braccia, e resta muto . . . . il passo interrotto, gli occhi immobili e*

freddi come di vetro, e i sospiri tardi e lunghi.[1] Allora, come in un sogno magnetico, la sua vista si fa più lucida, e vede; vede il passato, vede i suoi pensieri divenuti creature. « La mia mente è lucida come il cristallo dell' Olimpo; quante immagini alate mi girano intorno! quante melodie, vecchie e nuove, mi risonano negli orecchi della memoria! » E sono le immagini del passato e i suoi dubbi, i suoi concetti, le sue fantasmagorie, l'eterna ricordanza, Mastragabito e Clara e la Madredea, e le forme più strane del cervello, là, organizzate, viventi, mondo di malato! Queste forme hanno un aspetto così simile al vero, che riscosso confonde visione e realtà, apparenze e sostanze, con pochi lucidi intervalli ne' quali acquista coscienza chiarissima della sua malattia. Udiamo:

« Ah! se un altro io nascea, coll' intelletto
Parco e sereno, colle ingenue fedi,
Tra le belle armonie della Natura
E al soave baglior d' una speranza,
Che vien dal Cielo, e al Ciel, come si narra,
Torna indefessa, questo amor d' Arbella
Unico, forte, solitario, immenso
Dentro l' anima mia si leverebbe,
Come il sol nelle sfere. E a me tutt' altro
Saria parso quest' orbe e Chi lo fece,
E cui fatto egli fu. Ma poi ch' io nacqui
Tal come io sono, vaneggiar che giova
Dietro ciò ch' io non sono? o luminosa
Libertà del voler! Come la penna
De' filosofi è pronta a celebrarti,
Sovra una carta, che poi stride oscura
Più dell' inchiostro » e più dell' aura è lieve!

Finisce con lo scherno, testimonio della malattia.

La quale giunge al suo ultimo stadio, sino all' allucinazione, scambiando persone reali con i fantasmi delle sue visioni, una giovinetta scozzese con Pachita, o un erbajuolo con Don Porzio, il filosofuncolo.

Ma giunta qui la malattia si risolve. La preghiera di Natalina lo sanò una prima volta. Ora lo sana la preghiera di un carbonaio e della sua famiglia, i suoi beneficati. Mastragabito, il Male, è vinto.

Clara anch' essa è vinta, il dualismo scompare; Arbella è

[1] *Armando*, pag. 369.

sua, interamente sua; Armando intuona il primo ed ultimo canto del Risorgimento.

« Più non temer. Nel Dio,
Presente alla tua fede,
Giurerò fede anch' io.
E il breve nido e l' aria
Della terrena sede,
Colomba solitaria,
Dividerai con me.
. . . . . .
Serba per te, o Signore,
La gloria e la possanza:
A noi consenti amore
Lieto, profondo e pieno,
O nell' oscura stanza,
Della gran madre in seno
Lasciaci riposar. »

Armando riconosce sopra di sè il Signore, e l' invoca, la prima volta l' invoca; abbandona la gloria e la possanza, l'eterno *Volere e Non potere*, interno suo avoltoio.

Ma l' Amore *lieto, profondo e pieno*, è anch'esso l' Infinito, anzi esso solo è l' Infinito. Arbella che ama è la sua colomba in questo *breve nido* che si chiama la terra. Ma domani?

Armando non si obblia in Arbella, ma l' oltrepassa; il suo desiderio infinito non può essere appagato che in seno all' Infinito; e mentre è così presso a possedere l' amata, domanda in sogno: — Quale sarà il mio domani? — come già domandava a Pachita.

Così la sua guarigione è contemporanea con la morte; Arbella e il Domani si confondono; ed egli morendo profferisce le parole che annunziano la sua guarigione:

— Signore! Signore! accogliete con voi l' anima mia.... e fatela degna di rivedere Arbella.

— Che nozze terribili! — esclama il volgo.

No: questo è il giorno dell' amore.

Armando non potea possedere Arbella che in cielo, dove il desiderio infinito è godimento infinito.

Tale è il malato, e tale è il mondo della sua malattia. A sua contraddizione, ad antagonismo ci sta il mondo della salute, il mondo della fede ingenua, della vita operosa. Accanto ad Armando agitato dal pensiero, e alla spoglia fluttuante di ser Calluga i pescatori remigano, cantando la felicità e l' amore, i pastori intuonano i loro inni campestri, e il mondo maculato dal-

l'umor nero dell'infermo spunta nella sua magnificenza come Natura e come Storia sotto i vivi colori dell'immaginazione del Poeta; il quale conscio del malore, e presago de' rimedii, è come il Coro, sentimento e moralità della favola.

Il contrasto che a volta a volta e in varie forme si rivela dapprima, prende in ultimo una forma fissa, e converte la favola in un vero dramma. Il contrasto è Mastro Pagolo e Arbella; il primo la sana ragione, il buon senso; la seconda schietto amore e fede, immagine così serena e pura, quanto l'altra è turbata.

La favola, finchè rimane in regioni umane, è una lirica che si trasforma in dramma. Ma partecipandovi le essenze e le forme celesti, prende proporzioni epiche, diviene non la storia particolare di Armando, ma la storia dell'universo, ed arieggia alle colossali proporzioni della *Divina Commedia* e del *Fausto*.

Smisurata ambizione e confidenza di poeta! che avendo dinanzi un concetto a cui è appena bastevole una vita d'uomo, ha creduto poterlo incarnare e colorire in pochi anni d'interrotto e distratto lavoro!

Le forme soprannaturali evocate dal poeta appartengono a tutte le mitologie, e sono apparizioni dello spirito infermo, che pure mantengono un lato obiettivo, rappresentando il Bene e il Male, la Salute e la Malattia, la Natura e lo Spirito, quell'antagonismo insoluto che è l'enigma del mondo e la malattia d'Armando.

Ma in materia d'arte il concetto è nulla: la forma è tutto.

E la forma è falsa.

Il vizio della forma è in questo che il poeta, volendo abbattere questo mondo di Goethe, di Byron, di Leopardi, divenuto il mondo della malattia, in luogo di prendere le sue ispirazioni e le sue forme nelle fresche aure di una realtà sana e robusta, e creare la Poesia nuova, dove il malato rimanesse estraneo e perpetuamente contraddetto, ha preso ad imprestito le sue forme da quello stesso mondo contro il quale impreca.

Quel mondo è qui riprodotto non nella sua grandezza derivata dalla sua originalità e sincerità, ma in ciò che ha di più difettoso.

Il proprio di quel mondo è la possanza di fantasia, per la quale ciò che ci è di più etereo e impalpabile, acquista carne e polpa, e simula tutta l'apparenza della vita reale. E perciò è Arte.

Amleto, Fausto, Mefistofele, Margherita, Manfredo, Consalvo sono non pensieri figurati, ma creature proprie e vere: sotto al discorso e al sentimento c'è sempre la rappresentazione, il mondo côlto nell'atto della vita.

Non è il pescatore che canta meccanicamente canti d'amore, ma è amore rappresentato; non ci è l'Invalido, reminiscenza di Waterloo, ma ci è Waterloo.

Certo, nel *Fausto* abbiamo allegorie accanto a vive e vere rappresentazioni; ma sono la parte meno lodevole del poema, e se lì hanno un certo valore per la novità e la freschezza de'concetti e delle forme, qui perdono anche ogni importanza, divenuti quei concetti e quelle forme luoghi comuni.

Il Prati ha tenuto un processo, che mi par proprio la negazione dell'arte. In luogo di dare a'suoi fantasmi tutta l'apparenza della realtà, si studia di togliere ogni illusione a'lettori, quasi volesse gridar ben alto: — Guardate che questi personaggi non sono che pensieri e apparizioni simboliche. —

Diamo qualche esempio.

Armando è crucciato dall'enigma dell'esistenza. Il Poeta esprime questo concetto, evocando i quattro elementi, e il Dio Pane, e lo Spirito, e facendo a ciascuno recitare un'ammonizione all'omuncolo che osa penetrare ne'misteri della vita.

Armando riacquista l'amore dell'arte, sente l'arte. Il Poeta in luogo di rappresentare questo momento così poetico della risurrezione dell'anima, ti presenta delle statue simboliche che in sogno sembrano ad Armando creature viventi.

Cosa sono quegli elementi, e cosa sono queste statue? Sono concetti figurati.

Mefistofele è un personaggio così vivo e distinto, come Fausto e Margherita. Mastragabito è un sogno di Armando, un parto della sua immaginazione malata e non lasciato indovinare, ma detto espressamente.

Che cosa è Mastragabito? — È la metafisica di Armando espressa per via di simboli appena abbozzati.

Che cosa è la stessa Arbella? — È la fede opposta alla scienza vana e prosuntuosa di Armando.

Il pensiero nell'arte dee essere talmente profondato nella forma che vi si perda, come pensiero. Poco importa sapere qual è il concetto di Beatrice. Ciò che importa è che Beatrice sia vera forma, e dove nella *Divina Commedia* è semplice allegoria, ivi perde il suo interesse poetico.

Qui le forme sono sì scarne, la loro rappresentazione è così superficiale, che rimangono uccise dal pensiero.

Il poema è perciò propriamente un mondo lirico, perenne emissione di pensieri e sentimenti, dove non penetra nè vera azione, nè vera passione. Gli è come un libretto in musica, dove la parola è nulla, e la musica è tutto.

Prendete la scena in cui Arbella si presenta la prima volta agli occhi di Armando, amata amante. Ciò che vi è di umano è volgare. Invano cerchi il delirio e il fremito dell'amore, l'entusiasmo dell'anima che risorge all'amore. Armando dice:

« Arbella, Arbella, tu non sai che io t'amo! »

E l'amore d'Arbella è espresso in queste parole:

. . . . . la piagata al core
Dall'alta freccia.

E la parola si trasforma immediatamente in suono musicale, e l'amore prende forma di pensiero e di simbolo ne'canti dell'ape, della farfalla, della rosa, e dello spirito dell'Amore. Di modo che appena qualche cosa di umano e di reale s'inizia, vanisce nel mondo del pensiero simbolico. Diresti che la vita non ha tempo di formarsi, perchè l'anima n'esce immediatamente e se ne stacca, e non appena ella si annunzia, che si trasforma o in sentimento o in pensiero filosofico sotto figure allegoriche.

Così in questo mondo evanescente nulla vi è di plastico o di formato o di compiuto: perciò vi manca e l'illusione che incatena l'immaginazione del lettore, e l'emozione che sveglia i varii affetti dell'anima.

Il lettore innanzi a tanta onda di forme e immaginazioni bizzarre, insensate per sè stesse, e intelligibili solo per un significato appiccatovi, sta sempre in sul domandarsi: — Che ha voluto fare Prati? E quando l'ultima parola del lettore è un — Che ha voluto fare il poeta? — l'effetto estetico è fallito.

La favola può avere interesse anche come pensiero o moralità, ma a patto che, come favola, abbia in sè stessa un valore assoluto, sì che sia un fatto poetico in sè compiuto; non una spiegazione, ma una rappresentazione vera e perfetta della vita. Alla spiegazione penserà il lettore a suo agio; ma è necessario che egli riceva l'impressione immediata delle cose e degli uomini che gli si spiegano innanzi, non parlando o filosofando, ma esistenti e còlte in questo o quell'atto dell'esistenza. Allora il

lettore si sente divenire immediatamente l'eco riflessa e partecipe di quella vita, e ci sta dentro e vi si oblia e gode.

Qui è l'effetto estetico, qui è quello che si dice dilettazione estetica.

Un matematico, ottuso alla poesia, domanda: — Ma cosa dimostra questo? —

Guai! quando il lettore rimane rigido e come staccato da una poesia, e domanda: — Ma cosa significa? cosa ha voluto fare il poeta? —

Questa domanda se la farà certo, ma quando l'effetto estetico è compiuto ed esaurito.

Qui il Poeta stesso sembra soggiacere ad una preoccupazione che non ha niente di estetico. Teme di non esser capito, e che il lettore getti via il libro, dicendo: — Ma che mattezze son queste? — E perciò spiega e torna a spiegare, sempre col suo pensiero innanzi, e a quello accomodando la rappresentazione. Così le forme sono solo abbozzate, la rosa appena piglia figura, un vento non amoroso ma nemico l'investe e la schianta: e ciò che rimane innanzi al lettore non è la rosa, nata morta, ma il gelido pensiero o il puro spirito [1] che agghiaccia l'esistenza e l'arte, non dando allo spettro una simulazione perfetta di vita, ma dando alla vita un continuo significato di spettro, ombra, vacuità, apparenza; ciò che è distruggere ogni illusione e avvelenare la poesia nella sua fonte.

Il concetto stesso ha questo vizio: essendo nato non da un sentimento pieno e immediato della vita, ma da idee metafisiche preconcette e da fini estranei all'arte; sicchè il libro sembra uno sviluppo, sotto forme e figure simboliche abbastanza trasparenti, di una serie di concetti, anzi che la rappresentazione diretta e immemore della vita.

Nè mi si dica che il concetto è pur così nato in capo a Dante o Goethe; perchè il vizio d'origine è stato in quelle possenti nature poetiche riscattato dal vivo sentimento dell'arte e della vita.

Certo, questo concetto del Prati è in sè stesso altamente poetico, e se non ti dà un mondo epico o drammatico, te ne dà uno splendidamente lirico, ed è il perpetuo svanire delle forme, il loro eterno divenire, il trapasso di forma in forma. Ma il Prati non ha compreso, o meglio, non ha sentito che la forma, perchè diventi o trapassi, dee esser forma cioè nella piena simulazione

[1] Spirito d'Amore, pag. 176.

della vita, ombra pur se volete, ma ombra come Francesca da Rimini, o Ugolino, o Mefistofele, o Consalvo. Così il divenire o il trapassare è tragico, e il lettore può sentir per quelle forme tutte le emozioni di una creatura viva, dolore, terrore, ansietà, curiosità, voluttà, tutto ciò che è umano. Forme che passano senza lasciare vestigio della loro personalità e della loro vita, sono forme nè storiche, nè poetiche: sono numero, sono meri accidenti privi di valore.

Nessuno ha spinto tant' oltre questo invitto divenire e trasformarsi dell' esistenza che Victor-Hugo, specialmente nelle sue contemplazioni; ma in quelle pagine, quante emozioni, quanti strazii! quale pienezza di vita! la forma passa, ma vendicata, con la superbia e la coscienza di Prometeo.

La forma non è poeticamente viva se non dispiegandosi come natura e come sentimento: ove ciò manchi, non può destare alcuno interesse per la sua sorte e per la sua vita.

Qui questo scarno e magro della forma si rivela nell'*Espressione*, se vogliamo discendere in regioni più basse.

La forma manchevole come Natura, diviene figura.

La forma manchevole come sentimento, diviene rettorica.

Le apparizioni sono in gran parte figure di concetti astratti, e si pongono e si esprimono come figure. La stessa Arbella è più figura che creatura indipendente o compiuta. E in queste figure il sentimento rimane come strozzato e incapace di svilupparsi, rimane ineloquente.

Arbella ama di sconsolato amore. Il poeta prega la Vergine per lei.

« Così altera com' è, così beata
Nella diversa visïon delle arti,
Tu la vedi ogni sera inginocchiata,
O Madre, a supplicarti!
Ogni notte, di pianto arse le ciglia,
Ella t' apre il dolor che la conquide,
E al vecchio padre, per pietà di figlia,
Ogni mattin sorride!
Ma tu vedi e tu sai, Madre, gli affanni
Di quell' anima ardente e vereconda,
E come al serto de' suoi giovani anni
L' amaro tosco abbonda.
Ah! se mai non trovasse il novo affetto
Sulla terra od in ciel grazia, nè loco,
Spegni piuttosto nel virgineo petto,
Madre, l' infausto foco! »

Or noi avremmo voluto in questa figura, figlia dell' arte e di Roma, in questa figura ardente, vereconda, innamorata, addolorata e lacrimosa, non epiteti, ma alquanto di quel dolore e di quell' ardore.

Nel dì delle nozze, Arbella, parata a festa, attende il fidanzato, il tanto amato e desiderato, e indovina da un gesto del padre la sua sventura.

Egli è morto! O Madre! o mia povera Madre! chiamatemi con voi.

MASTRO PAGOLO.

Arbella,..... son vecchio.

ARBELLA (*gittandosi alle sue ginocchia*).

Perdonami, padre mio!.... Starò sempre con voi... Per carità non lasciarmi!.... Salvami, salvami!....

LISA.

Ecco il giorno dell' amore!

MARINA.

Che nozze terribili!

Così finisce il poema.

Al lettore non è lasciato un momento d' obblio.

Il sentimento è troncato, quando è appena una interiezione, e prima che diventi eloquente. E quando l'animo è per intenerirsi, sopravvengono le esclamazioni di Lisa e Marina e lo strappano da quella vista e lo trasportano in altri orizzonti, nel regno dei simboli e delle allegorie.

Così la forma, come vita naturale, rimane involta e astratta, rimane figura.

La forma, come vita spirituale, come sentimento, diviene rettorica.

Armando è un personaggio rettorico, e il Poeta nella sua qualità di spettatore consapevole e partecipe, è anch'esso un personaggio rettorico.

Se Fausto fosse per lungo tempo quello che è rappresentato nel suo soliloquio, sarebbe un Fausto rettorico e nojosissimo. Ma quel soliloquio non è che il punto di partenza. Fausto ringiovanisce e attraversa con tutte le passioni di uomo le varie forme dell' esistenza. Così Fausto può essere un personaggio poetico.

Armando è Fausto, quale comparisce nel suo soliloquio, e i suoi discorsi non sono che quello stesso soliloquio, sminuzzato, amplificato, guardato da altri lati. Ripetizione sazievole di una

idea fissa, Armando riesce prolisso, intollerabile e poco interessante; diviene rettorica.

E a questa rettorica partecipa spesso anche il Poeta quando cerca per via d'amplificazioni destare sentimenti e impressioni alle quali il lettore non è punto preparato.

Come esempio di splendida rettorica additiamo le prime pagine. Il Poeta si sforza di trasmettere negli altri una folla d'impressioni e di sentimenti, e non s'accorge che il lettore, nuovo di tutto ciò che gli si agita pel capo, lo guarda con gli occhi spalancati, come volesse dire: — Ma che vuole costui? —

Armando e il Poeta sono i due punti fissi intorno a cui gira questo mondo fantastico, mondo di spettri e spiriti erranti dirimpetto Armando dal suo punto di vista di malato, ma dal punto di vista del Poeta mondo dell'amore, della libertà, della fede, mondo pieno di valore e di poesia per le nature sane, semplici, schiette.

Il Poeta è l'antagonista d'Armando.

Armando vaneggia su di una conchiglia; il poeta descrive le magnificenze della natura, e narra i miracoli della Storia. È lo stesso mondo veduto da due lati. Le impressioni del Poeta dànno rilievo a' vaneggiamenti d'Armando, e mettono in risalto la malattia.

Ma Prati non ha veduto che se volea uccidere quel vecchio mondo di spettri e spiriti erranti, non potea riuscirvi con ragionamenti, descrizioni e movimenti patetici, ma con la rappresentazione di una vita ricca e sana, sede dell'amore e della libertà.

I suoi ragionamenti, considerazioni, meditazioni sulla vita hanno la stessa forma de' discorsi di Armando, hanno una forma malata. Una vita del puro pensiero, in che è la malattia di Armando, non può esser distrutta da pensieri opposti, sarebbe lotta d'idee, non sarebbe poesia; ma dee esser distrutta dalla rappresentazione di una vita tutta azione e sentimento, realtà sana e robusta.

Il ragionare, il meditare, il fantasticare, in luogo di operare e sentire, è questa la malattia; se il poeta che si crede sano, fantastica, e ragiona e medita, il poeta è malato anche lui senz'avvedersene.

Il medico di Armando non poteva esser lui, o forse non è nato ancora. Armando potrebbe qui rispondere al suo medico: *Cura te ipsum.*

Ragionamenti l'uno, ragionamenti l'altro, tutto ciò protratto

per sì lungo tempo diviene un' esposizione prolissa, stancante e rettorica.

Quel mondo della malattia che nel concetto dovea esser distrutto, è esso che in questa forma uccide quanto vi è di sano, l'amore, la libertà, la fede, l'azione e il sentimento.

E perchè questo? Perchè il Prati è nato e cresciuto in questo mondo splendido di Goethe e di Schiller, di Byron e di Leopardi, perchè se malattia v' è, quella malattia serpeggia anche per le sue ossa invade la sua anima.

Oimè! Prati, non ti adirare. Noi siamo tutti malati; in tutt' i cuori, anche nel tuo, ci è un po' di Armando; e il medico che dee guarire la malattia non appartiene alla nostra generazione.

Forse qualcuno che s' ignora nelle tante università del mondo civile è il predestinato, la Musa nova.

Ti lampeggiò innanzi un novo calle, e ti sei trovato nel calle vecchio. Quel mondo ti ha imposto le sue forme, ha riempiuta la tua anima delle sue reminiscenze. Tu hai scritta una musica, nella quale a volta a volta si ricorda Donizzetti, Rossini, Bellini.

No. In questo libro non trovo quel sentimento vivo e presente della bella natura e della storia, quella coscienza della gioventù, della forza, della fede operosa, quell' entusiasmo e quasi tripudio di una vita rigogliosa, quella fresca onda d' impressioni giovani e pure, che prenunzia le grandi cose e può far dire: — È un pensier del mio capo. E il mio calle è novo. —

Il Poeta è ancora più profondamente malato di Armando: perchè Armando si sente malato, e il Poeta si crede sano.

Il Poeta disprezza il secolo in cui vive e che chiama infelice, giudica gli uomini, in mezzo a cui erra solitario, con lo stesso occhio di Armando; questo mondo sano della gioventù e dell'opera lo vede e lo descrive nelle memorie del passato, delle quali risuona la mesta eco ne' canti de' pescatori, de' pastori e de' gondolieri; il presente innanzi a lui sta come la terra de' morti, dove grandeggiano, maestose rimembranze, Roma e Venezia, e appena nel suo petto è qualche oscura speranza di una seconda Italia riconciliata con l' antichissima Ausonia, avvenire lontano, *supremi anni*, in cui sonerà

. . . . . come una dolce
Nota materna, di Virgilio il canto.[1]

Questo scontento del presente, questa ribellione contro il secolo,

[1] *Armando*, pag. 368.

questo ideale collocato nel passato, è appunto la vecchia Musa de' nostri poeti, e in regioni più alte è appunto quel mondo dello spirito, che non si riconosce nella forma e se ne stacca sdegnosamente, è quel mondo della riflessione oziosa e omicida, che consuma l'anima, le chiude l'adito all'azione, e si sfoga in perenni imprecazioni contro la terra e contro la vita, a cui invano aspira.

E si comprende come avviluppato il Poeta in questi concetti, in queste tradizioni, in questi esempi, in queste forme, postosi di rincontro ad Armando come espressione di un mondo opposto, si senta a poco a poco trascinare là dentro anche lui, e usare modi e forme compagne che lasciano dubitare quale sia più malato, o Armando o il Poeta.

Si comprende come essendo il mondo di Armando sempre vivo e costante, e l'altro o reminiscenze splendide, o vaghe speranze di lontano avvenire accompagnate sempre da imprecazioni contro il presente, il risultato finale, la definitiva impressione estetica non è il presentimento di un mondo novo, il mondo della sanità e dell'azione, ma il trionfo della malattia, che s'impone ne' suoi concetti e nelle sue forme, la voce postuma di un mondo conchiuso e già storia.

Qui giunto, volevo conchiudere.

Volevo notare un dettato facile, peregrino, copioso di forme elette, e non cercate, ma presentatesi pomposamente sotto la penna di uno scrittore maestro di verso e di stile.

E deplorare una facilità ed una copia, che genera disuguaglianza, e fa desiderare la lima.

Volevo indicare alcuni frammenti lirici di non volgare bellezza, come la Sirventa di Pachita o il Canto del gondoliere.

E volevo dire che se a Prati fa difetto l'alta fantasia; se, ingegno lirico per eccellenza, non è uguale all'alto subbietto degno di Dante e di Goethe, è pure in tanta povertà presente tale poeta che il suo libro caduto quasi inosservato in mezzo a una generazione distratta meritava studio coscenzioso e serio, come si fa de' Sommi.

E non so cos'altro avrei detto, quando eccomi dirimpetto un Porzio qualunque, Porzio il filosofuncolo.

Ed ebbi torto di leggergli quello che avevo pensato e scritto.

E Porzio disse così:

— Il concetto di Prati l'ho capito io. Il mondo dello spirito non è malattia, è mondo bello e sano, dirimpetto al quale la vita è larva e parvenza, *pulvis et umbra*. Ma in questo mondo sano si è

sviluppata la malattia dell' ateismo e dello scetticismo, e questa è la malattia di Armando, questa ha voluto combattere Prati. Sono spiritualisti Armando e Prati, ma l' uno è spiritualismo vero e sano; l' altro è spiritualismo falso e malato. Armando nega Dio, Prati l' afferma. Armando è razionalismo puro, Prati è scienza armonizzata con la Fede. Armando è dubbio, Prati è verità; Armando è malattia, Prati è salute.

— E tu sei — diss' io — Porzio. —

Non capì, e se ne andò tutto glorioso, col concetto di Prati in saccoccia.

Ti ringrazio, Prati. Tu hai resi immortali questi Porzii, che sciolgono in distinzioni filosofiche *vita* e *poesia*, mondo a loro ignoto.

Tu sai che innanzi alla poesia non c'è libertà vera o falsa: — ci è la libertà.

Tu sai che innanzi alla poesia non c' è questa o quella malattia dello spirito: — ci è la malattia dello spirito, la grande Tragedia.

A Porzio ciò che è di Porzio. A Prati ciò che è di Prati.

Prati può dire: — un gran concetto mi ha attraversato la mente. L' ho pensato, e l' ho tentato: basta questo alla gloria di un uomo. —

E Prati ha ragione.

FRANCESCO DE SANCTIS.

NUOVE CONSIDERAZIONI

INTORNO AL SISTEMA DI DARWIN.

I.

Il fatto, disse quel valentuomo, si converte col vero; e quando la sensata esperienza lo renda evidente a tutti, il discuterlo e il negarlo sillogizzando, fa ridere le brigate. Onde per volerlo a forza discredere, conviene appigliarsi al partito del peripatetico Cremonini che mai non volle guardare in un telescopio per non vi vedere contradetta la fisica di Aristotele. Perciò, qualora la esperienza immediata mostrasse una volta sola che le specie delle piante e degli animali variano, non pure negli accidenti o, come Buffon li domandava, negli accessorj, ma nel più sostanziale, e variano tanto che da certa forma inferiore trapassano a poco a poco in cert' altra superiore e troppo diversa, io affermerei che fu detto stupendamente in questo Periodico[1] avere Darwin regalato al mondo la formula d' una scienza nuova, qualcosa di simile alle rivelazioni di Galileo e di Newton; e parrebbemi tanto vano il filosofarvi contro, quanto impedire i temporali, battendo l' aria con le falci e i forconi, come usavano i contadini al buon tempo antico. Ma Darwin à messa fuori la disputabile supposizione d' un fatto e nemmanco nuova, sebbene fu rinnovata da lui con ingegno e sapere maraviglioso. Dichiarava poi egli stesso di aver dettato un volume che dal frontispizio all' ultima pagina è solo una protratta argomentazione.[2] Ora, se trattasi

[1] *Nuova Antologia*, maggio 1868, pag. 71 e 74.

[2] *De l'Origine des espèces, ou des lois du progrès chez les êtres organisés.... traduit en français avec l'autorisation de l'Auteur*, pag. 639.

di ragionare, io mi sento uomo da poterlo fare, la parte mia; e posto il caso che Darwin argomentasse non bene, posso io pure avvedermene, non ostante la mia ignoranza e la somma scienza di lui. Ciò per appunto mi mosse a combattere il suo sistema, or sono tre anni, nel secondo volume delle *Confessioni d' un metafisico* e segnatamente nel quarto libro dov' è delineata la mia dottrina intorno alla vita. Ma perchè il soggetto è vasto e mostrasi sotto punti di prospettiva così numerosi come tutti importanti, voglio provarmi a discorrerne novamente in questo Periodico, il quale non pur concede ma desidera con assai buon senno che nelle più gravi questioni i pareri diversi abbiano agio di farsi intendere nei termini del convenevole; e rimanga poi il giudicio all' opinione e criterio del pubblico. Nè il pubblico si passiona oggi senza motivo intorno alla ipotesi darwiniana; perocchè stannovi inclusi dentro problemi profondi non pure rispetto alla scienza del Cosmo, ma (più o meno direttamente) rispetto eziandio alla finalità e moralità del genere umano. Comunque ciò sia, il secolo nostro riconosce come assoluta l' autorità sola del vero; quindi è obbligo di cercarlo con serenità e imparzialità perfetta di spirito; e deesi chiedere al critico quel medesimo che Aristotele domandava alla legge, di *essere una mente senza perturbazione.*

II.

Innanzi a tutto è da fermare che degli scritti di Darwin la scienza si gioverà grandemente, quando anche non fosse trovata vera la sua teorica. Lascio stare la erudizione immensa, il vasto e consumato sapere, le osservazioni nuove e acutissime, i riscontri curiosi ed inaspettati che vi si leggono e ammirano di fenomeni e leggi male avvertite per innanzi; i quali pregi per sentenza dei dotti frutterebbero da sè un nome glorioso a qualunque naturalista.

Ciò per altro che ognuno gli attribuisce di più proprio e qualitativo si è di aver dimostrato che la parte modificabile delle specie fu nel generale voluta troppo restringere, e non potersi nemmanco assegnarle con sicurezza e con norme precise i confini. Di quindi il controvertere assai frequente dei zoologi e dei botanici sulle varietà, le specie e le sotto-specie. E atteso che non radamente pigliarono errore e scambiarono l'accidentale col sostanziale, il transitorio col permanente, il nativo col fattizío, Darwin prese animo di sentenziare che fu sempre errato; e concluse universalmente che nelle specie nulla è sostanziale e immutabile, o ogni cosa

è transitoria; e di ciascuna specie e di tutte doversi dire che sono un fascio di varietà cumulate ed organizzate. E la definizione torna esattissima; dacchè, per detto di esso Darwin, ogni varietà è una specie *incipiente* e non può compirsi se non variando tuttavia; anzi, a parlare esatto, non si compie mai daddovero, ma lo stato presente suo è certa pausa e certo adattamento provvisionale nello interminabile diventare del proprio organismo; e dico proprio, seguendo l'uso del parlare; dapoichè la specie in tutto e sempre variabile, è un'idea più che un fatto; e però non v'è mai l'essere saldo ed inalterato a cui riferire il proprio o il comune.

Ciò posto, e considerata la possibilità astratta che una specie si cambii in tutte le specie, i Darwiniani salirono presto a quella unità e semplicità di principio che il maestro loro appena accennava. [1] Però dissero un germe solo, anzi una cellula sola germinativa avere bastato a produrre i viventi infiniti e differentissimi che apparirono sul nostro globo, come basterà per gli altrettanti diversi ed innumerabili che sono per apparire nella lunghezza d'ogni secolo. Nel vero, se i germi primitivi furono parecchi e diversi, tanto vale il credere che furono così copiosi come dalla zoologia ordinaria si afferma. A chi fece quei pochi non costava nulla aggiungere tutti gli altri; e sembra più consentaneo alla sua sapienza creare o l'Uno immensamente fecondo, o l'Indefinito che eccede ogni numero e solo si ferma innanzi all'incongruente ed allo impossibile. Ma lasciando ciò (chè io non voglio scontrarmi con la metafisica pura) noterò di passata che io non intendo lo scrupolo di que'Darwiniani ai quali par troppa cosa il cavare tutte le specie da un solo ed unico germe, quando poi consentono di sottometterle a metamorfosi portentose ed inesplicabili. Dato un grosso miracolo, se ne possono immaginare altri ed altri senza mai fine; e chi schiuse la porta al primo, non può serrarla ai secondi senza ingiustizia. La natura ci dimostra continuamente la guisa ed il metodo seguito da lei nelle sue costruzioni plastiche; il quale consiste ogni sempre a dilatare certi tessuti ovvero a piegarli e ristringerli, ed a ripetere l'una accanto dell'altra certe particole e certi membretti onde risulti poi un intero variamente configurato. Da questo tenore di costruzione noi non indoviniamo, del sicuro, come, per via d'esempio, in un radiario di specie inferiore si svolgerà la polpa nervosa alla quale occorre una composizione chimica peculiare, e la cui

[1] Opera citata, pag. 669 e 670.

formazione non esce da verun altro complesso di vasi e membrane. Per simile, non s'indovina come per semplice ripetizione o dilatazione o sviluppo l'integumento calcareo dei crustacei e degli acefali da esterno e quasi slegato diventerà interno e porgerà sostegno ed attacco ai visceri e ai muscoli; o come dalle trachee degl'insetti, sparse per tutto il corpo, uscirà la circolazione polmonare e cardiaca dei rettili e dei mammiferi. E tanto meno ciò s'indovina che il trapasso d'una specie in altre differentissime opererebbesi nel loro stato maturo ed immobile, non nel compositivo, e cioè quando il germe travagliasi con isforzo veemente a pigliar la sua costruttura riposata e normale. Chi dunque stima che la natura adunando e trasmettendo le semplici varietà ordinarie degl'individui perviene a metamorfosi di tal fatta, non dee sbigottirsi a movere un passo di più e trarre da un germe solo tutti quanti i germi possibili. E così la pensano coloro a cui l'ipotesi darwiniana gradisce supremamente per quell'aspetto di unità e semplicità che imprime nella intera Biologia, che è la più arcana forse di tutte le scienze.

Sul che importa grandemente di ben riflettere. Il cercare l'uno e il semplice nella creazione è istinto necessario non che profittevole di nostra mente; ma è insieme istinto ed abito pericoloso e fa scambiare spessissime volte il reale col fantastico nel modo che ò dimostrato assai per disteso nel citato secondo volume delle *Confessioni*. Chiunque facessesi a scrivere la storia dei sistemi più rumorosi non pure in filosofia ma negli studj sperimentali, troverebbe senza fallo che la maggior parte di quelli dètte nel falso e nell'eccessivo pel desiderio smodato di scoprire l'unità e semplicità della creazione. Frequentemente al giudicio della natura non è uno nè semplice quello che a noi sembra tale. E per altra banda, il proprio delle cose finite è il diverso, il disgregato e il molteplice; verità solenne tutto che paia volgare, e che bisogna aver sempre dinanzi all'animo.

III.

Nè avanti di penetrare nell'intrinseco del nostro subietto, mi asterrò dal premettere che dissentendo taluno da Carlo Darwin, non perciò contrappone una ipotesi ad altra ipotesi. Conciossiachè i savi naturalisti si restringono a dire che per quanto lo sperimentare umano si dilata nello spazio e nel tempo, è necessario di reputare perpetue ed immutabili le specie degli enti

organati. Nè, certo, sotto la voce perpetuo intesero la eternità ma quel durare antichissimo ed anteriore ad ogni notizia da noi posseduta. Che anzi niuno di loro disconosce alcune specie di animali essersi da non lunga pezza estinte ed altre mostrarsi prossime all'estinzione. La paleontologia poi forza la mente di tutti a credere che nelle epoche preistoriche, qual ne sia stata la cagione, le specie annullate compongono serie lunghissime e quasi fuori di computo. Dal che si ritrasse, invece, una conclusione opposta all' opinare dei Darwiniani; avvegnachè si conobbe che l' esito ultimo delle mutazioni dentro e intorno alle specie, quando trapassano poco poco certi confini, non è la metamorfosi loro, ma sì onninamente la morte.

Del pari, sotto la voce immutabile mai non intesero i prudenti naturalisti l' assoluta inflessibilità d' ogni parte e d' ogni accidente. Perocchè assai tempo prima del Darwin sapeva la scienza che mutando l' ambiente, le specie modificansi più o meno; e il simile accadere per altre cagioni o fortuite od apparecchiate dall' uomo. Salvo che ogni cambiamento rimane circoscritto, per così dire, alla buccia e non penetra mai il midollo; ma dove questo cominci, e dove l' altra finisca, malamente s' indovina, per l'ignoranza nostra compiuta dell' intima essenza d' ogni subbietto; onde non ci è possibile di dedurre razionalmente tal condizione e forma di vita da tale altra, anzi neppure il minimo de' loro accidenti e fenomeni. Per qual cagione la tigre reale permane la stessa dalle isole della Sonda insino ai ghiacci della Siberia, e per contra i cani contraggono nella domesticità così notabili modificazioni? Onde nasce che il nasturzio acquatico, per via d' esempio, vegeta similissimo in Europa, in Asia ed in Africa, e v' à d' altro lato, parecchie varietà di primule che sembrano derivate da un ceppo comune? Ma perchè si erra intorno all' assegnare i limiti esatti delle mutazioni, àssi a dire che limiti non ci sono? E perchè non ci è conceduto di costruire *a priori* le essenze specifiche avremo arbitrio di negarle? No, certo, e la permanenza loro è cosa effettiva, generale, evidente e non ipotetica.

I due volumi dottissimi dal Darwin pubblicati or fa poco tempo, dov' egli raduna, spartisce, raffronta e analizza le serie sconfinate di varietà introdotte nella specie dal lungo addomesticamento, provano all' ultimo e riconfermano quel medesimo che avea provato nell' opera sua anteriore, e vale a dire che gli enti tutti organati rivelano una più o meno attitudine a minute e copiose modificazioni, pur rimanendo sempre gli stessi nelle

attribuzioni loro essenziali o, secondo che furon chiamate, ne'caratteri dominanti. In nessun luogo, in nessun tempo, per nessuna arte, con nessuna assiduità, cura, diligenza e pazienza, i cavalli, i bovi, i cani, i giumenti e via discorrendo, non si convertono l'uno nell'altro. Accoppiate insieme le specie affini, o non prolificano affatto, o dopo alquante filiature s'isteriliscono; e molto meno poi ascendono a forme superiori o calano nelle inferiori; nè mai lo studio e l'industria ostinata dell'uomo sono pervenuti in nessuna razza a far disparire uno solo dei caratteri dominanti preallegati. Onde al *club* inglese dei piccioni e delle piccionaie possiamo con sicurezza gittar guanto di sfida che mai non tramuterà i suoi colombi, per via d'esempio, da ovipari in vivipari, nè le ali convertirà in zampe e in isquame, nè la circolazione a sangue caldo nella fredda dei rettili, e così prosegui per l'altre note non pure comuni a una intera classe o famiglia, ma eziandio particolari e qualitative di ciascun genere. Io mi penso, invece, che l'aver mostrato con sì peregrina erudizione il numero sterminato di varietà e di razze cui l'abilità umana pervenne, fa, da ultimo, effetto contrario all'intendimento del Darwin e termina con assodare da ogni lato quel principio di logica che nelle generalità bene indotte ogni eccezione conferma la regola. Nel vero, ciò che in mezzo a tanto cumulo di variazioni e modificazioni delle specie rimane intatto e costante si è per appunto un certo limite non mai trapassato, non mai soppresso; onde le specie restano nel fondo loro sostanziale identiche a sè medesime, e (ciò che è memorabile sopratutto) niuna differenza creata dall'uomo artificialmente, regge e persiste da sè, quando cessano l'ambiente e le cause fattizie che la promuovono. Qui pertanto la conclusione ultima è per diretto contraria alla ipotesi del nostro zoologo. Imperocchè qual cosa si richiede a mostrare con evidenza una fissa natura di essere? Non altro, io stimo, se non radunar senza fine i fenomeni nel cui cambiamento la medesimezza di quella natura ricomparisce; che è proprio il caso degli effetti singolari e molteplici dell'addomesticazione. Da Galileo e Bacone in poi, anzi da quando fanno sì buone esperienze nel mondo, cotesta e non altra è l'arte induttiva e il modo certo di separare il mutabile dall'immutabile. Si mena rumore perchè parecchie specie affini fatte insieme accoppiare non riescono così infeconde come per avanti si reputava. Ma nessuna similmente di queste à potuto perpetuare le sue discendenze; e le stesse piante che sono sopra modo più sottomesse

e arrendevoli che gli animali alle cause esteriori non ànno serbato per molte generazioni gli effetti dell'artificiale ibridismo. Alle esperienze del Naudin non v'è nulla da replicare; [1] e qui pure l'eccezione conferma la regola.

Nè vale il fine argomento del Darwin che se l'arte umana non può prescindere da quei limiti operando solo al di fuori sugli organismi, la natura potrà smisuratamente di più, perchè le è lecito di operare eziandio al di dentro e *scruta ad ogni momento e per ogni dove ciascuna variazione anche minima per iscartare il cattivo, mantenere e congiungere tutto il buono.* [2] Tu equivochi in due maniere, dottissimo e sapientissimo uomo. Imperocchè, non è l'arte nostra, in fondo, che genera le varietà e produce le specie modificate, ma è sempre la natura, disposta e provocata da noi. E se per la nostra mano sono provveduti e coordinati certi mezzi esteriori di mutazione, resta in arbitrio della natura (dove ciò possa o voglia) di operare con essi e dentro e fuori dell'ente organato perchè torno a dire che la più esterna e superficiale alterazione di quello è promossa, non fatta, ed è occasionata, non generata da noi. Onde non si possono qui distinguere con rigore due agenti diversi. Ciò che l'uomo vi arreca del proprio è solo la intenzione particolare e la scelta coordinata degl'individui correspettivi; ed è questo medesimo che la natura non fa e non può fare, perchè altre leggi le furono imposte; e sono leggi fatali e inflessibili senza scelta nè previsione. Ma tu supponi precisamente quello che anzi tutto dovevi a noi dimostrare, e cioè che la natura prevede e trasceglie; concedendoti noi allora senza contrasto che le forze della natura a prevedere e trascegliere sono infinitamente superiori alle umane. [3]

Non v'à errore più pernicioso ai naturalisti, quanto spiegare i fatti con la preconcezione del fine, secondo fu notato da molti critici ed io pure notavo assai volte nel citato volume delle *Confessioni.* Qualunque fenomeno debbe innanzi venire spiegato dalle sue cagioni prossime e necessarie e da'suoi elementi proprj e integrali. Nè s'incontra fisico e zoologo di qualche polso che a tal verità si ribelli al dì d'oggi. Ma poi via facendo la scorda, e si contano sulle dita coloro che mai non le fecero torto. I fini, certo, sussistono e sono provvidissimi e splendono d'infinita sapienza e

[1] *Memoire manuscrit couronné par l'Académie.*
[2] Pag. 119 e 120.
[3] Pag. 92 e 114.

bontà; ma la natura li segue inconsapevole e cieca, e plasma l'occhio dell'animale, per atto d'esempio, non perchè all'animale bisogni la vista, ma perchè le forze organatrici così disposte o così, e gl'intrecci e sviluppi di certi tessuti recano quel risultamento mirabile con leggi prepotenti e da niun lato pieghevoli.

IV.

A nessuno poi quanto al zoologo insigne di cui discorro sono conosciute meglio quelle larghe regioni, dove la natura (parlandosi per traslato) governa a suo talento ogni essere, e dove è incessante l'accoppiarsi d'ogni sorta animali; e mai non avrà egli potuto avvisarvi qualcosa di simigliante alla scelta, all'arte ed alle intenzioni dell'uomo nel suscitare nuove razze. Avrà, invece, veduto gli accoppiamenti e le geniture succedere giusta le leggi prestabilite e invariabili dell'istinto, nè migliori mai nè diverse dall'indole di ciascun animale; e se talvolta il caso le fa sotto alcun rispetto migliori, il caso poi le disfà e le riconduce alla condizione ordinaria. Chè se noi con la fantasia penetriamo (puta) nelle vergini foreste d'America, vi scorgeremo una mescolanza la più strana di tutte le specie, viventi l'una di costa all'altra, involte, implicate e confuse di luogo, non mai confuse di forma, e badar sì poco la natura al perfezionamento ed al predominio di tali enti organati o di tali altri, che oggi reca sterminio in fra questi, domani in fra quelli secondo portano gli accidenti. Svegliasi colà un vastissimo incendio che in qualche giorno consuma ed incenerisce intere foreste. Fuggono le poche fiere superstiti, e piccole piante erbose e infruttifere invadono il luogo della più gigantesca e robusta vegetazione di tutto il globo. Più discosto, invece, per qualche frana improvvisa e qualche violento traboccare di fiume parecchie leghe di terreno vanno sott'acqua e s'impaludano. Quivi ai quadrupedi succedono i rettili, all'aria pura la triste mefite; il suolo uliginoso empiesi d'alghe, di giuncheti, di canne che nella scala dei vegetabili tengono gl'infimi gradi. In ogni fatto, pertanto, in cui non appare simiglianza veruna con le leggi del nostro operare, non approda nulla il sapere che le forze della natura sopravanzano d'immenso tratto le forze dell'uomo. Che se fosse altramente, noi potremmo eziandio affermare (poniamo caso) le miniature de' libri corali del Medio-evo essere bellissime non rade volte, ma quelle della natura dover superare qualunque mai proporzione. Tornami anche un poco biz-

zarra la frase del Darwin che la natura scruta le variazioni anche minime affine di trarne tutto il vantaggio che può provenire alla specie. Oh che si fa celia? Esistono forse due nature, l'una autrice delle varietà, l'altra che le avverte le ordina e le perpetua? Certo, se la natura va per le vie dell' uomo, e sceglie con previsione, la scelta comincerà, del sicuro, dal promuovere tal varietà piuttosto che tale altra. Non le scruta, dunque, ella come non fosse suo fatto, ma le determina in guisa da procurare la perfezione degli enti organati; ovvero com' è fortuita ed accidentale la loro comparsa, non è meglio regolata e prevista e non meglio accertata la loro perpetuazione.

Vero è, peraltro, che Darwin dichiara con espresse parole la frase *elezion naturale*, intesa, proprio a lettera, essere contradittoria; dacchè la natura sempre opera inconsapevole[1] e vale a dire che non isceglie. Oh perchè dunque si è compiaciuto di quell' antifrasi sapendola falsa ed equivoca? Afferma pure, poco discosto,[2] « per natura intendo unicamente l' azione combinata e » il risultamento complesso d' un gran numero di leggi fisiche; » per ciascuna legge poi intendo certa sequela necessaria di fatti » quale ci è nota al dì d' oggi ».

Questo si chiama parlar bene ed esatto. Ma strada facendo, il senso di tutto ciò si modifica sostanzialmente; e la natura non conscia e con le sue leggi inflessibili *scruta ad ogni momento e per ogni dove ciascuna variazione anche minima per iscartare il cattivo, mantenere e congiungere tutto il buono;* e altrove: *è grandemente mestieri di ammettere la esistenza di un potere intelligente, che è l' elezione naturale, intesa sempre mai a spiare ogni alterazione accidentaria..... col fine di curare la scelta di quelle che possono in qualche maniera e grado e sotto circostanze diverse* raggiunger lo scopo.[3] Altro che leggi fatali ed operare cieco ed inconsapevole delle forze! Ma non cadiamo da capo in equivoco. Quelle forze (parlandosi in generale) sa ognuno che arrivano a costruir maraviglie; e in ciò appunto giace l' arcano perpetuo della creazione poco o nulla svelato all' occhio dei fisici, non si scorgendo quasi mai il mezzo per cui gli elementi materiali e vitali con obbedire alla necessità ineluttabile delle proprie tendenze e del proprio essere, adempiono in guisa stupenda gli alti fini prestabiliti. Ora il Darwin si con-

[1] Pag. 116.
[2] Pag. 117.
[3] Pag. 272.

fida di rimovere un lembo del velo e racconta il modo tenuto dalla natura per dedurre le specie l'una dall'altra ed afferma in sostanza ch'ella presceglie a somiglianza dell'uomo e con infinito maggior potere le varietà ed i maritaggi e così quelle sono trasmesse, accomunate e perpetuate. Noi siamo sempre a un medesimo. I fatti e i ragionamenti non provano ed anzi disdicono la presunta elezione; e perciò, tutto l'edificio screpola e si scompagina dal fondamento. Ogni buona ipotesi move da un principio bensì suppositivo, ma chiaro e ammissibile per ogni lato. Qui avviene il contrario, e l'ipotesi inciampa e traballa al primo passo che fa.

Per tremil'anni, almeno, le specie sono rimaste non alterate in Egitto, osservava il Cuvier. Che cosa gli oppone il Darwin? [1] Le condizioni della vita essendo colà rimaste sempre le stesse, come avrebbero potuto le specie mutare? Il mondo dei dotti, perciò ch'io sappia, non à fiatato alla risposta e parve loro adeguata non che sufficiente. Ma di grazia, non s'appiglia il Darwin con quattro mani alla teorica del Lyell, e non nega insieme con esso i generali cataclismi, e non afferma in quel cambio le mutazioni tutte del globo succedere per gradi insensibili? [2] e succedere per le cause medesime agenti sotto i nostri occhi nè mai state più vigorose altra volta? L'Egitto adunque non fa eccezione, e mutarono quivi le cose, come in ogni tempo ed in ogni luogo, a millesimi e infinitesimi. La storia poi c'insegna in contrario che l'Egitto è soggiaciuto in questi ultimi tremil'anni a più mutazioni che parecchie altre contrade. Da nessuno s'ignora che il Delta tutto quanto è terreno non molto antico; e d'altra parte, ora sono colà sterminate distese di arena dove sorgevano per addietro ricche e popolose città che senz'acqua e vegetazione non avrebbero prosperato; e si dica il simile dell'alto Egitto che al dì d'oggi è nuda e sterile roccia. Ma lascisi ciò in disparte, e veniamo al più sodo. À forse la natura in Egitto cessato un sol giorno di generare individualmente e accidentalmente innumerabili varietà? Ovvero, à cessato un sol giorno la *competenza vitale* che nella ipotesi del nostro Autore è la cagione potissima onde viene provocata perennemente la elezione naturale? I cocodrilli moltiplicando nelle acque del Nilo non si satollavano forse degli animali inferiori? e milioni d'insetti non fornivano ciascun giorno un buon pasto agl'ibi sacri e intangibili? e l'infoltire o

[1] Pag. 179.
[2] Pag. 395 e 680-681.

diradarsi di cento specie di piante non dipendeva colà dalle inondazioni ora scarse ed ora soverchie del settemplice fiume? Come, dunque si asserisce che la natura nel corso di tre mil'anni, mentre *scruta e spia con diligenza ed assiduità qualunque occasione*, mai non trovò circostanze adattate a trasmettere e fissare le variazioni *utili* agl'individui? Quando le cause operano sempre, e gli effetti non compariscono neppur nella fuga di trenta secoli, ei si converrà confessare che la elezione naturale è il più profondo dei misteri.

V.

E vero eziandio che Darwin non nega i tipi esemplari delle specie, nè la permanenza di queste nell'ordine consueto e comune. Ei pare anzi avere per massima che in genere le specie non cambiano, e che il variar loro sia piuttosto un accadimento eccettuativo che regolare ed abituale. Per fermo, se a far buono e saldo un sistema bastasse introdurvi parecchie massime universali acconciamente allogate, l'ipotesi darwiniana ne abbonda più di altre. Ma il difficile e forse anche l'impossibile, a mio giudicio, è di accordarle in fra loro. E venendo al caso, gli è manifesto che se nelle specie v'à un intimo stampo essenziale ed incancellabile, ogni varietà non è, del sicuro, una specie nuova nascente, e il sistema darwiniano non regge. Che se, per contra, nelle specie nessuna cosa è immutabile, ne segue che tutto vi piglia carattere accidentale, e i tipi loro sono transitorj e provvisionali. Nel qual supposto sorge l'impaccio terribile del dar ragione del persistere senza mutamento veruno le specie pel corso almeno di tremil'anni. Ricorri tu alla legge d'inerzia, e vuoi che le specie rimangano quel che sono, come rimangono i corpi e l'altre esistenze fisiche nella remozione completa d'ogni causa di mutamento? Ma queste cause, io dicea poc'anzi, sussistono ed operano continuamente; la competenza vitale non rimane sospesa un attimo solo di tempo, nè il moltiplicare delle varietà individue, nè le attinenze loro con l'utile o il danno dei singoli enti in cui appariscono. Oltrechè, nel mondo meccanico la materia de'corpi è giudicata un subbietto passivo e perciò inerte in se stesso ed inalterabile, laddove Darwin riconosce nella vita un principio attivo e spontaneo con tendenza comune a perfezionarsi. Nè mai inclina ad esagerare l'efficacia delle varietà dell'ambiente.[1] Del resto, negare i tipi essenziali ed incancellabili,

[1] Pag. 469, e altrove.

casca per altro verso nel paradosso. Conciosiachè dove nulla è fisso ed immobile, nemmanco operar vi possono leggi uniformi, considerato che da ultimo le leggi fisiche e biologiche sono maniere determinate e costanti di agire di certi subbietti e di certe forze; da onde l'assioma consentito universalmente che le leggi della natura sono identiche nello spazio e sono identiche nel tempo. Così il Darwin e la scuola sua dissimulano la contradizione che corre tra l'affermare la costanza e identità delle leggi e l'incostanza totale e perpetua dei subbietti del cui operare quelle leggi sono fedele espressione ed effetto indeclinabile.

Quanto poi alla tendenza degli enti organati verso le forme superiori e migliori, Darwin l'annunzia insino dal frontespizio dell'opera sua, benchè paia non rade volte scordarsene. Per fermo, se gli enti organati progrediscono necessariamente e si perfezionano, come venne a Darwin immaginato il supposto contrario delle retrocessioni e degenerazioni, qualvolta tornino profittevoli agl'individui d'una specie od anche d'un genere intero?[1] Medesimamente, come può egli avvisare in tutti gli enti organati una propensione tenace ed inestinguibile di raccostarsi all'archetipo proprio ed originale, il che significa un romper la serie ascendente delle perfettive variazioni?[2] Da ultimo, se il trapassare alle cime dell'organismo è tendenza universale comune e perpetua di tutti i viventi, è strano ed incongruente l'asserire che la più parte delle specie inferiori non à voluto procedere oltre, sentendosi in comodo stato e convenevole alle circostanze.[3] Certo è che quando le specie abbiano in loro balia il procedere ovvero il recedere, lo stare od il moversi, l'andar nel meglio o nel peggio, l'efficienza generale del progredire infusa nell'organismo a che si riduce? Senza dire che non sembra lecito d'introdurre meschiatamente nell'organismo una legge di progresso e una di regresso e una terza di fermata. Dapoichè ciascuna è legge e causa che à carattere generale e profondo, non accidentale e fortuito, e costituiscono tre principj l'uno ripulsivo dell'altro.

Ma il Darwin non cerca se questo piede non va da cotesta gamba. Egli da buon inglese celebra un solo principio sovrano che è l'*Utile*. Con esso Geremia Bentham, compaesano suo, sperò di spiegare tutto il mondo morale; o perchè a Darwin il principio

[1] Pag. 177.
[2] Pag. 230.
[3] Pag. 174 e seguenti.

medesimo non basterebbe a spiegare tutto il mondo della vita? Perciò i suoi discorsi intorno al proposito, che girano, a dire il vero, per parecchi andirivieni, concludono in questo che l'ascendimento delle forme vuol solo significare la utilità maggiore delle specie. Onde se in certi casi lo stare od il retrocedere torna più vantaggioso, le specie in quei casi appunto saranno stazionarie o retrive. Il rimanente è da lasciare ai mistici ed ai metafisici. Posto, dunque, che l'*utilità* ci porga il bandolo della matassa, noi indagheremo da capo con esso ogni parte della ipotesi; e prima, questo ascendimento medesimo delle specie alle superiori metamorfosi. Credesi generalmente, e lo crede pure il Darwin, che rispetto alla perfezione organica, la classe dei mammiferi maggioreggia su tutte le altre; e nella classe, il genere dei quadrumani, quante volte si faccia astrazione dall'uomo. Ora, chi ci dimostra che i quadrumani, o vogliam dire le scimmie, traggano utilità più grande dal loro organismo che dal suo ciaschedun altro mammifero? Il fatto è, per citare un esempio, che molte sorte di cavalli e di cani vivono sotto ogni clima, e di cavalli alcuni eziandio in istato selvaggio. Non così le scimmie tropicali, che cavate da' loro boschi natii periscono quasi tutte e presto. Ancora è da riflettere che nelle scimmie la più fine sensibilità e i tessuti e i visceri più dilicati le assoggettano a più malattie e a dolori e patimenti più acuti e cresce loro il novero dei bisogni; e a un nostro poeta venne veduto con molta apparenza di verità che sommato ogni cosa la maggior parte delle specie di uccelli è la più fortunata fra gli animali sebbene giaccia al disotto dei vertebrati mammiferi d'ogni ragione.[1] Oltrechè l'organismo animale quanto cresce in perfezione, tanto nel generale declina per la forza riproduttiva; e l'elefante, per via d'esempio, animale fortissimo e ingegnosissimo è forse il meno prolifico dei quadrupedi e d'ogni altro ente organato. La perfezione adunque che giova ad ogni singolo vivente, nuoce in sommo grado alla specie stremandone la moltiplicazione. D'altro lato, perchè ci scordiamo noi di tutte le Flore dell'universo? O non v'è pure in esse un ascendimento di forme e un perfezionamento correlativo? Ma se la misura e il fine di tutto ciò è l'utile, che significazione avrà mai cotal voce nei vegetabili in cui non è senso, e però non dolore nè godimento? L'utile, adunque, e la perfezione organica non fanno un medesimo, ed essa per mio avviso à fini più alti e reconditi. E insino a che non si giunge all'uomo e alle sue mète

[1] Leopardi.

sublimi, ciò che domandasi perfezione dovremmo forse chiamarlo maggiore complicazione di organi. Concludasi per al presente che l'utile invocato dal Darwin come generale intento e misura può essere principio assai semplice e assai positivo; ma condotto alle applicazioni si ritorce in sè stesso e par diventato il disutile.

Salvochè, la semplicità del principio mi rimena a pensare la presunta semplicità della ipotesi; e chiedo licenza al lettore di ragionarne ancora un poco non uscendo guari della materia. Giusta il concetto dei Darwiniani le innumerabili specie interpostesi di mano in mano fra la cellula primigenia e l'uomo, si risolvono tutte in serie sterminate e distinte di cambiamenti l'una nascente dall'altra, e l'ultima delle quali risultando più sviluppata e complessa delle anteriori, segna temporalmente il grado massimo di perfezione nell'àmbito della vita. Da ciò discende a diritto filo di logica l'una di queste due cose: o tutti gli svolgimenti e perfezionamenti dell'organismo appariscono siccome effetti senza cagione, ovvero l'efficienza intera di ognuno e di tutti chiudevasi da principio in quella cellula germinativa. Dio! che portentosa cellula fu essa mai; e come i Darwiniani con quel sembrare sì discreti a chiedere il presupposto d'una sola gracile vessichetta, chiedevano in fondo un infinito di potenza! Perocchè quanto di vario dispiegano a volta per volta tutte le specie nell'adattarsi a qualunque ambiente e salire al colmo dell'organismo, e quanto si affinano via via nell'istinto, nella sensibilità e per ultimo nella intelligenza e nella ragione, tutto giaceva fontalmente e virtualmente raccolto in quel nonnulla della cellula germinativa. Chè le specie non sono per giudicio stesso del Darwin una materia indifferente e passiva in cui le forze esteriori lavorano come il vasaio nella creta.[1] Onde egli ed i suoi discepoli qualora pensano a quella invisibile ed impalpabile bollicina, debbono sentirsi per l'ossa quasi un brivido sacro ed un fremito involontario di religione; e mi sembra di udirli esclamare con profondo entusiasmo: *Salve, magna parens!*

Oltre di ciò, la ipotesi perde la sua lodata semplicità sotto questo altro rispetto, ch'ella involge parecchi problemi, formidabili a qualunque ingegno e dottrina, e li ammette come risoluti. Onde il suo supposto s'indoppia e s'interza di altri, e diventa implicato ed oscuro di più in più. Per fermo, quando tu abbia per vero che tuttequante le specie s'ingenerano l'una dell'altra senza

[1] Introduzione, pag. XIX.

mai termine e solo mediante le varietà loro casuali e individue, occorre che nessuna efficienza nuova ed originale intervenga giammai in quelle a produrre certe sequele sue proprie di atti e fenomeni. Insino dalla età di Aristotele venne conosciuto che le piante vegetano; l'animale vegeta, si move e sente; l'uomo vegeta, si move, sente e ragiona. Ora, pel supposto del Darwin rimane sottointeso che nella cellula primigenia sono già infuse potenzialmente la vegetazione, la mobilità, il senso e la ragione. Ma intanto, non ogni naturalista mostrasi di ciò persuaso. Stimano, invece, molti fra essi improbabile e inaccettabile che da un aggregato di cellule e da certe filamenta di sostanza fosforea risulti quella unità di senso, di moto, di volontà e d'istinto che avvisasi negli animali più progrediti e nei quadrumani, per esempio. Quale somiglianza ed analogia scorgesi egli giammai tra il fosforo e l'anima, tra la polpa estesa e divisibile del cerebro e quella impartibile unità di senso e volere onde sono regolati i moti, gli appetiti, le ricordanze e i fantasmi, esempligrazia, del cane o della scimmia? Non torna egli più naturale il credere con la più parte degli uomini che tutto il cumulo di quei fenomeni proviene da un diverso principio, ed eziandio ne' bruti vivere ed operare una monade senziente e volente, la quale interviene nel materiale organismo e lo accentra e modifica con l'energia propria ed assidua? Il dubbio poi si fa certezza incrollabile appo moltissimi naturalisti qualora dalla classe intera dei mammiferi si trapassi all'uomo. Conciossiachè, nell'uomo l'unità perenne e assoluta della mente, del senso, della volontà e dell'affetto esce evidente e immediata dal fondo di nostra coscienza, e non può quindi risultare dalla virtù chimica dei fosfati e da qualunque sottilissima trama di cellule, di granulazioni e di filamenta gelatinose. Ma di più; nell'uomo splende l'intelletto con la virtù discorsiva, efficenza nuova ed originale che non può rampollare nè dall'anima sensitiva dei bruti, nè da tutto quanto l'organismo. Imperocchè nell'anima di qualchesia bruto non è segno nè indizio del concepire il bene morale, obbedir la giustizia, adorare la deità e trasmettendo altrui il pensiere e le cognizioni, fondar le scienze ed effettuare il progresso civile. Conforme, pertanto, l'opinione più accreditata e quasi comune, non potrebbero mai i quadrumani per qualunque combinazione ed aggiungimento di varietà tramutarsi nei bimani, intervenendo in questi, ripeto io, un nuovo principio causale che rimanendosi escluso affatto da ogni organismo anteriore, non è da esso trasmissibile al posteriore.

Di cotal guisa i fattori generali e durevoli di tutte le differenze in fra le specie sarebbero, dentro esse, la materia e la forma organica, la essenza archetipa di ciascuna natura specifica, l'anima sensitiva e l'anima razionale. Al di fuori, la diversità dell'ambiente e in ciascuna diversità le cause accidentali e mutabili. Ora, la ipotesi darwiniana, fu detto qua sopra, giudica o non sussistenti o già risoluti cotesti problemi; e dei fattori preallegati ravvisa e riconosce due soli che sono la cellula germinativa in moltiplicazione e varianza continua, e il lento e graduato modificarsi dell'ambiente in cui vive.

Se non che, il Darwin a certe ultime conseguenze del sistema suo o non volle giungere o le dissimulò con prudenza, o si persuase effettualmente che non vi erano contenute. Il fatto sta che dell'uomo non fiata, e ogni cosa stringe nel cerchio della materiale organizzazione. Ma qual rimedio alla nostra usanza benedettissima di voler trarre a forza le conseguenze immediate dai principj che altri professa? Ciò che ommise il maestro fecero con abbondanza i discepoli; e i veli della sua molta riserbatezza bucarono e lacerarono a modo che fanno le scope in mezzo de'ragnateli. — Che mi discorrete voi, dice fra gli altri lo schiettissimo Carlo Vogt, di facoltà speciali ed originali dell'uomo? [1] Io non ne discerno veruna tanto sublime i cui rudimenti non sieno già manifesti in qualche specie superiore di mammiferi. Pretendesi dal Quatrefages che nell'essere umano e non mai altrove apparisca la religiosità. Ma per mio sentire egli s'inganna. *Trovasi negli animali bruti il germe per lo manco della credenza a certi esseri superiori e d'indole misteriosa e per ciò stesso forte temibili*, nel che poi consiste principalmente la religione. *Onde è chiaro che il cane spaurasi di certe fantasime quanto un Bretone od un Basco; ed ogni fenomeno che fa colpo e di cui non piglia il cane notizia precisa col suo odorato provoca in lui, per animoso che sia, manifestazioni di matto terrore.* [2] — Così noi sappiamo al presente che qualora il mastino abbaja alla luna, egli inizia un atto di religione, e pensa confusamente a Domeneddio.

Per simile, a rispetto della giustizia sociale che niun uomo sconfessa e dell'obbedire che si fa per morale sentimento all'autorità della legge, Carlo Vogt cita l'opera del Dottore Brehm *Vita degli animali illustrati*, dove a proposito delle scimmie si legge: « il maschio più capace di tutto il branço, lo guida; e tale

[1] *Leçons sur l'Homme*, Paris, 1865, huitième Leçon.
[2] Pag. 305.

» dignità viengli conferita non per atto di universale suffragio, ma » dopo combattimenti molti e accaniti con gli emuli suoi che sono » gli altri scimmioni, provetti siccome lui. In realità decidono i » denti più lunghi e le braccia più nerborute. E chiunque ricusa » di sottomettersi di buona voglia è fatto rinsaviire a furia di » morsi e percosse. La corona appartiene al più forte, e ne' denti di » costui risiede la sua sapienza. »[1] Carlo Vogt ravvisa in tutto ciò germi e segni chiarissimi del diritto sociale umano, diritto infuso dentro l'anima delle scimmie dalla penetrazione dei denti incisivi e dalla efficacia delle mazzate. Circa al comunicarsi gli uomini le cognizioni e così cumulandole fondare la scienza e crescere la civiltà, il Vogt non discute. Forse reputa sieno effetti e risultamenti delle facoltà dianzi descritte. Nullameno, torna in proposito il ricordare che la natura oggi dopo centomil' anni trova i gorilli ed i *chimpanzè* al punto medesimo e nelle condizioni stesse in cui gli collocava in principio; e in quel cambio, ritrova l'uomo che dalle caverne de' trogloditi trapassa volontario ad edificare le città, i templi, i pretorj, le accademie e le librerie, e cresce incessantemente nella notizia di sè e del Cosmo ed impara da entrambi a meglio adorare e meglio congiungersi a Dio.

VI.

Ma cotesti intramessi, per buoni e saporosi che sieno, mi stolgono più del dovere dal principal tema che è di riscontrare ogni cosa col solo concetto dell'utile secondo lo definisce e lo applica Darwin. Questi alla pagina 91 scrive: « ogni variazione eziandio » leggerissima e procedente da qual sia causa, posto che riesca di » qualche grado vantaggiosa all'individuo in cui apparisce, tende » altresì a conservarlo »; cotale adunque è il fine perpetuo d'ogni varietà trasmessa e continuata mediante la elezione naturale; e in cotesta significazione è da intendere l'utile degli enti organati; e cioè il maggior profitto loro (abbiasi bene a mente) e la loro preservazione nella *competenza vitale*, parendomi di dovere così tradurre il vocabolo *concorrenza*.

Nè il conflitto cotidiano della vita è fatto da esser negato. Credo, parlandosi generalmente, che nel nostro pianeta possono coabitare tutte le specie, ma non tutti gl'individui rampollanti da ciascheduna. Perocchè Darwin applica con ragione la legge

[1] Pag. 307.

di Malthus alle intere Faune e alle intere Flore dei due mondi; conciossiachè cotal legge non può riuscire straniera a qualunque ordine di esseri che moltiplica generando e vuole mezzi correspettivi di sussistenza; i quali poi non giungono alla stessa misura in che si distende ogni giorno la copia sovrabbondante delle nuove procreazioni. Tuttavolta la legge di Malthus, chi ben la guarda, non tragge seco la necessità che le specie si estinguano, e molto meno che si trasformino l'una nell'altra. Ella reca unicamente limiti e restrizioni al loro prolificare. E così è infatto. Che mentre ciascuna specie colla fecondità propria varrebbe da sè a coprire in più o meno tempo la superficie del globo, dee scegliere invece i luoghi più confacevoli, e in questi medesimi veder perire gran parte delle sue figliature.

A che giovi, impertanto, a Darwin quel richiamarsi continuo ch'egli usa fare alla legge di Malthus non si può intendere. Si asserisca con esso lui la competenza vitale involgere tutte le specie e quindi essere necessità che ciascuna mantengasi in ristretti confini, e forse anche per taluna che la radezza degl'individui menerà fra certo tempo la sua estinzione. E ogni cosa è detta in simile tema, e non vi si dee nulla aggiungere e nulla levare, perchè la legge di Malthus abbia suo corso nella universa natura. Ma la metamorfosi delle specie come vi s'introduce? E come trapassando esse l'una nell'altra si salvano e prosperano? Dovrebbesi al contrario asserire che le si perdono, dacchè di due ed anzi di molte se ne fa una. Pure seguitiamo i concetti del Darwin, e guardando con la scorta loro e più immaginando ogni terra e ogni mare giù per la fuga dei tempi, assistiamo al conflitto incessante e universale della vita, da onde poi s'affacciano qua e là forme organate le più differenti. Ma adagio un poco. Se prima furono tutte simili, onde provenne la necessità del mutare? Poniamo che fossero semplicissime alghe, qualcosa di conforme al Nostoc e al Protococco. Ma perchè mai cotesto primo organismo si diversificò insino a due mila specie?

La qualità del suolo, sappiamo tutti, torna indifferente allo sviluppo vegetativo dell'alghe, e loro basta l'abbondanza del mezzo in cui vivono. Certo, moltiplicando più sempre e infoltendo, infiniti spori andranno soffocati a luogo a luogo e perduti, e per cotal guisa la vegetazione primitiva limiterà se medesima pur rimanendo la stessa; e per indurla a dividersi in quattro[1] tribù

[1] Confervacee, Laminariacee, Fucacee, Floridee.

diverse come stanno le alghe al dì d'oggi, ei bisognerà aiutarsi con altra cagione che la competenza vitale; dacchè quelle forme disparate e implicate non riparano punto alla strettezza di loro dimore e alla dispersione di loro semenze; come in un borgo incapace di dare alloggio ad un reggimento di soldati, poco varrebbe il tramutarli da granatieri in bersaglieri, o mettere loro in dosso altre armi ed altra divisa. Nè per caso veniamo insistendo sulla gravissima difficoltà del trarre una prima composizione organica ad uscir di se stessa; conciossiachè per nostro giudicio la istanza ritorna ad ogni passo che muovon le specie verso le forme superiori e diverse, e confermasi il detto nostro che la legge di Malthus non comprende alcuna delle conseguenze a cui è menata dal Darwin.

Ma sia pur vero ogni suo detto, e vegli sempre la natura e scruti con diligenza il momento di effettuare la elezion naturale. Quando l'utile degl'individui rechi solo esso l'impulso finale e contenga il perchè d'ogni mutazione, io confesso che mi si abbuia forte ogni cosa; e nulla è più indefinito, nulla più relativo ed incerto delle varietà profittevoli o svantaggiose ai singoli enti; perocchè uno stesso bene e uno stesso male si differenzia appunto per ogni individuo, per ogni caso e accidente e secondo le diverse attinenze e i diversi rispetti. Il volo, scrivevo io altra volta, reca nel generale un cumulo di vantaggi. Perchè dunque non sono scomparse le specie d'insetti sfornite d'ali, ovvero perchè non le trassero fuori dal dorso come le specie compagne, o perchè le lucertole ed i colubri non imitarono tutti il lucertolone indiano che vola, o per lo meno quelli scoiattoli mezzo alati (*Pteromys*) che si tragittano con destrezza e velocità da un albero a un altro? Gli uccelli, invece, avrebbero tutti dovuto perdere la facoltà del cantare, la quale mentre, per ciò che sembra, non reca loro nessun profitto, li addita e li scopre più facilmente ai cacciatori ed agli avvoltoi. Similmente, tornava loro utilissimo impiccinire di mole, dico un tantino per secolo o per migliaio di secoli, e ridursi uguali allo scricciolo il quale s'appiatta e asconde per ogni dove e poche granella di veccia lo sfamano e può ridersi da questo lato della legge di Malthus. Sebbene lo scricciolo a maggior sicurezza come à lasciato ai colibrì americani la varietà pericolosa di mille colori smaglianti, così doveva pigliar esempio dal *ptarmigan* della Scozia, e cambiar colore con le stagioni, e l'inverno imbiancarsi al par della neve.

Le tigri, gli elefanti, i leoni vincono di robustezza e forza ogni

animale bruto; ma per contra, osserva Darwin, abbisognano di maggior nutritura, e per li carnivori è più difficile a rinvenirsi. [1] Perchè, dunque, gli elefanti e i carnivori non sono rimasti nelle classi inferiori, o perchè non salirono al genere prossimo delle scimie che onnivore possono dirsi?

Con questi ragguagli che saprebbe ognuno variare e moltiplicare senza mai fine, se il Darwin azzecca mai nell'utile vero o della specie o degl'individui, egli vincerà una gran prova; e se l'utile muta per ogni caso e pressochè in ogni istante, o l'elezione naturale non può pervenire all'atto, od è volubile e fugace come i bisogni accidentali degl'individui. E se a qualche forma si pervenisse buona e utile assolutamente in ogni rispetto, noi chiederemo allora il perchè ogni altra forma di vita e di organizzazione inferiore e diversa non sia scomparsa. V'à del sicuro una varietà (parlandosi al modo di Darwin) che accumunata a tutte le specie le perfezionava sopra misura ed insieme le difendeva meglio dei denti e dell'ugne, io vo'dire l'intelligenza. Perciò è da chiedere nettamente al zoologo inglese perchè tutte le schiatte d'animali e tutte le sorte di piante non sonosi fatte uomo. Certo, ciò non metteva conto ai bimani che siamo noi; e l'ordine della natura andavasi alterando, e la legge del Malthus ci si aggravava sopra le spalle dieci volte tanti. Nondimeno, avremo buona licenza di muovere a Darwin lo strano quesito da che egli opina che la teorica sua cadrebbe qualvolta fosse provato potere gli organi d'una specie modificarsi unicamente pel bene d'un'altra specie, [2] e la variabilità di ciascuna non essere indipendente affatto da quella di tutte le altre. [3] Onde se esistono animali e piante d'ogni ragione e di struttura molto imperfetta, nè si sforzarono di correggerla ascendendo di mano in mano al colmo dell'organismo, ciò non provenne in risguardo dell'utile nostro.

Nondimeno, Darwin commentando le proprie massime suole menarle per tanti tragetti che dopo finite le rivolte e i passaggi, elle, io non so come, pigliano aspetto assai diverso dal primo. E così intorno all'utile, Darwin sembra concludere che è negozio arcano e pressochè inconoscibile, vivendo le specie in relazione profonda e continua in fra loro e col mondo circostante; e perciò la competenza vitale à rapporti infiniti, spessi, minuti e variabili

[1] Pag. 450.
[2] Pag. 289.
[3] Pag. 469, e altrove.

con tutte le cause, gli elementi e gl' influssi dello intero ordine fisico. Dopo ciò, la natura e le naturali sue scelte diventano, s' io non m' inganno, qual cosa di mistico e di taumaturgo; e v'à uno spirito universale che scruta e sceglie l' utilità delle specie e degl' individui col senso e l' intelletto compiuto delle loro armonie, mutazioni e conservazioni.

VII.

Ma come ciò sia, Darwin medesimo avendo affermato che le imperfezioni degli enti organati si oppongono in genere e nel più dei casi alla loro preservazione, confessa di dovere indagare perchè durano esse ostinate da milioni di secoli; ed anzi le specie inferiori ed imperfettissime sono le più numerose tanto paragonate con l' altre, quanto con se medesime per la copia degl' individui e la fecondità portentosa. Durano, risponde Darwin ai censori ed a sè, perchè nulla guadagnerebbero perfezionandosi; oltre a dire che fra esse e i generi superiori assai differenti non è competenza di vita, occupando questi e quelle un grado separatissimo di costruttura animale.[1] Or come? Fra balene, foche, delfini e grossi squali da un lato, e ogni minuzzaglia di molluschi e piccioli pesci dall' altro non avvi competenza di vita, quando i primi campano con ingojare e maciullare i secondi? E che penseremo noi di quel numero immenso di vermicciuoli e d' insetti che porgono di sè nutrimento continuo a tante sorte di uccelli? È utile ad essi il rimanersi quali sono? E la distanza che li separa dai generi superiori così differenti, preservali forse dall' entrare con quelli in conflitto? Darwin cita alcun gruppo d' animaluzzi ai quali il perfezionarsi non gioverebbe essendo ogni cosa bene acconcia all' essere loro presente. Ma egli non sembra avvertire che il discorso medesimo può venir fatto d' altre specie infinite per non dire di tutte, le quali in genere essendo benissimo adatte e in ogni parte conformate al tenore di loro vita e alle condizioni ambienti, doveano in quelle rimanersi e non progredire. Per ciò gli istinti preservativi degli animali fecero grandemente stupire i naturalisti d'ogni età e d' ogni nazione, e per ciò stesso sembra ogni parte del mondo organato piena di compensi, di proporzioni, di previdenze. Ma chi lo guarda da questo lato, non lo ispiega al modo di Darwin con l'elezione naturale e con l'ascendere delle specie per

[1] Pag. 174 e seguenti.

bisogno di conservarsi. Poi se cambia pensiero e voltasi dalla banda di quel zoologo e misura i viventi al metro e alla canna dell'utile, casca nell'altro impossibile di farsi ragione del perseverare immutabili tutte le sorte di viventi inferiori. Vero è che Darwin, buttandosi al disperato, aggiunge: — Non ebbero tempo ancora nè buona occasione per migliorarsi;[1] mancarono le variazioni adatte, e l'elezion naturale non ebbe modo di mettersi all'opera. — Grande prodigio davvero! Sono corsi milioni e bilioni d'anni; le varietà individuali compariscono senza fine ogni giorno; ciascuna di esse vale una specie nuova incipiente e la natura le spia tutte assiduamente e con indicibile diligenza e potenza; e nullameno, l'occasione le fece difetto; nè per una specie soltanto o per due, ma pel maggior numero di esse. Certo, al giudicio comune, entro le acque dell'Oceano, per via d'esempio, dove le condizioni del mezzo variano così poco, o doveano tutte le specie salire o nessuna.

VIII.

Ad ogni modo la maggiore difficoltà è d'intendere come possa tornare utile agl'individui quella serie numerosa e minuta di differenze onde una forma trapassa in un'altra. Cotesto è il maggior portento ed il più ribelle ai fatti ed alla ragione di tutta la ipotesi darwiniana. Per fermo, ei si vuole che delle varietà incessanti e individuali che natura produce negli enti organati quelle sole si trasmettano e quindi perdurino le quali vantaggiano la esistenza del vegetabile o dell'animale in cui si palesano. Ora, noi dobbiamo senza punto di esitazione asserire che niun ente organato riesce più debole e più disadatto all'ambiente suo e alle sue azioni e movenze quanto quello che comincia a smarrire certo stampo specifico ed assumerne certo altro incompiutamente e che rimane infrattanto in una tal quale complessione e disposizione anfibia e mostruosa, con ogni parte e membro a dir così cancellato ed informe; onde sente (se pur può sentire) e soffre le incomodità cumulate di entrambe le specie, di quella, cioè a dire, che va disfacendosi e dell'altra che ancor non è fatta. Bene scrisse il Pictet[2] che il sauride, a cui principiarono gli arti d'innanzi a mutarsi per divenire ali e penne, era l'animale il

[1] Pag. 177.

[2] *Archives des Sciences*, supplément à la Bibliothèque Universelle de Genève, 1860.

più impacciato ed inetto del mondo. Nè il Darwin citando l'esempio di non so quale pinguino del Sud, chiamato in Francia *manchot*, rompe e dilegua per nulla l'istanza. Conciossiachè quel pinguino ancora che non si serva dell'ali, pure ne à i rudimenti ben contornati e vestiti di penne come l'intero suo corpo, e la struttura interna dell'ossa à disposizione di ale non di gamba e di piede. Per simile, la conformazione fissa e ben definita del corpo e dei piedi palmati lo abilitano a reggersi e camminare sopra essi diritto ed equilibrato. Ma pel Sauride che compie la sua metamorfosi a picciole varietà e a minimi gradi l'uno congiunto con l'altro, tutto ciò dee diventare implicato, sfigurato e confuso; e non solo al di fuori ma dentro; perchè eziandio le vene, le arterie, il cuore e i polmoni s'inforsano fra le strutture che appartengono alla circolazione a sangue freddo e quelle che a sangue caldo. E nondimeno, l'animale non pur dee vivere, ma vivere anche più avvantaggiato che quando era sauride schietto; e nota che per ciascuna varietà sopravvenutagli e la qual confonde vie più le due specie, dee crescere parimente l'utilità, essendo tale il principio supremo del Darwin che quelle sole varietà si trasmettono e durano per cui sia migliorata in qualche maniera la esistenza dell'individuo nel quale succedono. Onde non è il caso nemmanco di pensare al termine della trasmutazione, e dire che quella bestiuola sarà disgraziata assai, fluttuando, a così parlare, tra le due nature di rettile e di uccello, nè sapersi bene immaginare come potrà sussistere; ma che una volta trasfigurato con le sue brave ali, il suo becco e la sua coda pennuta si consolerà presto dei travagli passati. E il presto sia qui inteso per rispetto all'epoche geologiche, e vale a dire che gli scomodi e i patimenti di quell'animale mezzo sauride e mezzo uccello durerebbono alla più corta parecchie dozzine di secoli.

Si ragioni allo stesso modo dell'altro esempio addotto dal Darwin d'un animale mezzo acquatico e mezzo terrestre; e mette innanzi per ciò certa specie di faina vivente là nel nord dell'America, e la quale in inverno preda i topi campagnuoli e in estate si tuffa in mare e si ciba di pesci.[1] Ma ogni cosa in quella faina è determinata, e non v'è confusione e incertezza nessuna tra le forme di pesce e le forme di mammifero. Noi parliamo di transizioni, e tu ci rechi ad esempio animali belli e compiti. Tu ci mostri dei salti già fatti, e noi discorriamo di ciò che interviene nel farli. Nè l'au-

[1] Pag. 256.

tore si vuol ricordare del suo principio medesimo accettato oggi pur quale assioma da tutti i zoologi, la maggior perfezione degli animali consistere nella maggiore spartizione e individuazione degli organi.[1] Ma quanto le forme diventano miste ed ambigue di tanto scema la esatta individuazione degli organi; laonde scemano nella proporzione medesima la frequenza, l'esattezza, l'agilità e l'efficacia delle rispettive funzioni. Il perchè, qualvolta la natura proponesi di adempiere le sue vere e visibili metamorfosi, come quando cambia i vermi in farfalle, usa dell'intermezzo delle crisalidi, e lascia cader quelli in torpidezza e passività; e la vita loro sonnacchiosa non opera quasi alcuna delle funzioni attive ordinarie. La ninfa dello scarabeo nè si nudre nè si move; e la regina delle api quando è in istato o di larva o di ninfa è soccorsa in tutto e servita dalle api soggette.

Tale considerazione è gravissima e dovrebbe solo essa frenare le fantasie di cotesti ingegni corrivi e disposti a foggiar la natura troppo diversa da quella che è. Nè sembra meno avventato quell'opporsi che fanno al concetto comune e costante degli uomini intorno alla varietà. Conobbero sempre i dotti e gl'indòtti che fra le cagioni generali e normali di questa fattura vivente o cotesta frammettonsi altre cagioni minute incostanti e fortuite dalle quali si originano le altrettanto minute, fugaci e superficiali varietà onde si distinguono l'uno dall'altro i singoli esseri e leggiermente si differenziano. E chi mai reputò che non fossero accidentarie differenze e al tutto incapaci di alterare il fondo dell'essere? Solo fu conosciuto che quando quelle cagioni fortuite facevansi permanenti, ovvero modificavano pur di leggieri l'atto e gli organi generativi, l'effetto era trasmesso con singolare tenacità; di quindi, per via d'esempio, le varietà gentilizie tradotte di padre in figliuolo per lunghissime generazioni. Ora che pensano e vogliono i Darwiniani? scambiare la universale esperienza umana, ed onninamente mutare il carattere delle varietà casuali e individue, e affermano che accumulandole e componendole se ne trarrà fuori non già un complesso di accidenti, ma una sostanza nuova organata. Nè badano che l'accumulazione delle varietà fu mille volte effettuata dall'uomo con finissima industria; e il risultamento restò pur sempre superficiale ed accidentario, e dileguasi a poco insieme, appena dileguano le cagioni stranamente disposte e fatte operare. Che dunque? la natura farà meglio del-

[1] Pag. 172.

l'uomo? Ma di chi sono le forze e le leggi onde appariscono nel modo descritto le varietà superficiali ed accidentarie che determinarono a poco a poco le razze? Appunto di essa natura. Il perchè noi sappiamo di certissima scienza ch'essa opera sempre così nè cambierà tenore giammai. E quando anche per una sognata e impossibile *selection* venisse ella adunando e coordinando innumerevoli varietà, non perciò giungerebbe a comporne un fondo nuovo sostanziale, e cioè a dire una nuova forma specifica di animale o di vegetabile.

IX.

Taluno avea già mossa al Cuvier l'obbiezione, o meglio il dubbio che il succedere delle specie e dei generi, nelle rivolture del globo fosse in effetto una lenta trasformazione degli uni negli altri; onde vedesi da capo che il concetto del Darwin gira da un pezzo per la mente di alquanti animosi zoologi. Sa pure ognuno quello che rispondeva loro il Cuvier, e vale a dire che le graduate e lente trasmutazioni avrebbero dovuto lasciare nei fossili impronta di se medesime. Perchè mai, aggiungeva esemplificando, perchè tra i *paleoterj*, i *megalonici*, i *mastodonti* e le specie attuali non si rincontra qualche forma mezzana? Cresce l'argomento di Giorgio Cuvier contro il Darwin, volendo questi che le differenze interposte sieno originalmente semplici varietà comparse per accidente in qualche individuo e poi trasmesse e perpetuate. Debbono, adunque, di coteste varietà essere accadute sequele sterminate e quasi infinite a contare dai licheni alle roveri, e dagl' infusorj all' uomo. Nè ciò si nega minimamente dal dotto inglese[1] nè per nulla se ne conturba. La vita che vegeta ancora sul nostro globo, afferma egli, è l'avanzo di lunghe battaglie e di sterminj successivi ed irreparabili. Onde taluno potrebbe dire che le specie attuali ci rappresentano i veterani della grande armata di Russia campati al ghiaccio, alla fame, agli stenti per prodigio di ottima complessione. — Ecco io vi provo, ripiglia l'Autore, che la guerra incessante tra i gruppi di specie e segnatamente tra i più somiglievoli e prossimi dovea bel bello levar di mezzo tutte le varietà interposte e di carattere transitorio.[2] —

In tal subbietto Darwin à per lo certo adoperato il maggior

[1] Pag. 246.
[2] Pag. 245 e seguenti; e tutto il Capitolo IX.

nerbo del suo ingegno sì nel redarguire abilmente e sì nel trarre ogni soccorso e profitto dalla notizia che possiede accurata e copiosa dei fatti correlativi. Nullameno il suo ragionare va per termini sempre di analogia più o meno stretta, e presuppone continuamente la verità dei due maggiori suoi postulati, l'elezione naturale e le varietà che, adunate l'una con l'altra, compongono, la sostanza d'un nuovo essere. Oltre di che, non parrà mai cosa piana e persuasibile che tutte le filze lunghissime di varietà intervenute fra specie molto diverse debbano necessariamente perire, e in nessun modo e per nessun tempo sia loro conceduto di coesistere in vivi e separati individui. Ma comunque ciò vada, se le varietà intermedie sono scomparse dal regno animale contemporaneo, scenderemo a cercarle nel lor sepolcreto. Perocchè noi udimmo affermare al Cuvier che quando esse abbiano un giorno esistito sulla faccia del globo si debbe colaggiù vederne i vestigi. Al nome insigne del Cuvier Darwin oppone quello del Lyell da cui piglia in prestanza una bella e poetica frase e conclude [1] che il museo di fossili da noi posseduto compie a stento una pagina del grosso libro del mondo antidiluviano, e quella pagina essere di frammenti composta; e non sempre la sua scrittura potersi deciferare dagli scienziati. Detto da savio; e nessuno nega la sproporzione che passa fra gli avanzi da noi posseduti del mondo antico e la immensa congerie o distrutta o ancora sepolta delle morte spoglie de' suoi vetusti abitatori.

Ciò non ostante, è per riuscire poco probabile e quasi incredibile che delle serie sconfinate di specie intermedie accadute per ciascun passaggio di classe e di genere, neppure una sia giunta alle nostre mani intera o pressochè intera. E notisi bene che ciascuna minima varietà incominciante una nuova specie intermedia, dovette ripetere se medesima in qualche miriade di successori; dappoichè scorgiamo le presenti varietà connesse a cause costanti e non artefatte durare quanto le specie stesse intorno alle quali si adunano. Ora, se ogni tramutazione un po' rilevata di forma avvenne per la mediazione consecutiva di varietà innumerabili, e ciascuna moltiplicò in infinito le proprie discendenze, concedendosi pure a Darwin che queste in massima parte e forse anche tutte per moltissime serie sieno perite o si giacciano sepolte ed incognite, è improbabile troppo, noi replichiamo, e incredibile che tutte le discendenze di tutte le serie scompajano;

[1] Pag. 438.

onde non possa additarsi uno o due esemplari per la catena intera di varietà occorse in qualcuno, almeno, dei tanti trapassi adempiuti tra i generi, le famiglie e le classi.

Che cosa affermano gli antiquarj circa la rarezza estrema di certe monete greche o romane? Questo affermano comunemente, essersene coniate pochissime per la brevità estrema del regno di chi le metteva fuori. Che dove al contrario la zecca ne avesse coniate assai, ciascun museo ne mostrerebbe od uno o parecchi esemplari. Nè sfugge a chicchessia la insufficienza del paragone. Perocchè quando tu ponga insieme tutti i fiorini coniati in Firenze e le doppie e i zecchini coniati in Venezia dal primo all'ultimo doge, tu non raggiungeresti a mezzo il numero delle figliature di ciascuna varietà sopravvenuta nelle specie e divenuta specie ella stessa pel corso di qualche migliajo d'anni.

E qui di passaggio mi convien ricordare come i Darwiniani per quell'eccesso di zelo che al Talleyrand rincresceva fuor modo, affrettino alquanto le conseguenze de' loro principj. Il Vogt annunziava con sicurezza, or sono tre anni appena, che il serpente alato e pennuto di Solenhofen colmava l'abisso onde parevano separati i rettili e gli uccelli. Io pubblicando le *Confessioni* qualche mese più tardi mostrai di dubitare della strepitosa scoperta, strombazzata forse anzi tempo, e insistevo forte sulla necessità di accertar meglio il fatto prima di metterlo nei trattati siccome prova e conferma d'un ardito supposto; non essere io paleontologo, non naturalista di professione, ma sapere da un trito proverbio che è somma imprudenza di vender la pelle dell'orso avanti d'averlo ucciso. Oggi per testimonianza dell'Owen, giudice imparziale e de' più competenti, il serpe alato e pennuto di Solenhofen non fa più strabiliare alcuno avendo perduta la natura serpentina e solo gli rimanendo quella di vero e reale uccello.

Nè questo è tutto; chè vogliono i Darwiniani scorgere talvolta delle transizioni dove in effetto non sono. E così gli odi affermare, per via d'esempio, che il genere dei *monotremi* connetta e leghi assai chiaramente gli uccelli ai mammiferi, quando le somiglianze coi primi consistono nel piegarsi la bocca a simulare la forma d'un becco, e nell'intestino retto trovarsi l'allargamento che piglia nome di cloaca. Ma se ogni rimanente, e cioè il più sostanziale dell'organismo, appartiene ai mammiferi, il presunto passaggio è appena accennato, non eseguito. Allegano, eziandio parecchie forme intermedie rinvenute fra i fossili terrestri e marini, il che non si nega e l'occhio n'è acerrimo giudice. Ma con-

cedano essi dal lato loro che alquante lacune sussistono tuttavia intere e profonde, e che le stesse specie intermedie scoperte dovrebbero risultare più numerose e più graduate. Il vero è questo che la natura nella creazione dei germi volle, come nell'altre cose, effettuare tutto il possibile così per le differenze come per le rassomiglianze e per lo mescolamento di entrambe. Salvochè, dove contradicevano le leggi della vitalità, certi anelli interposti non apparirono mai, essendo affatto impossibili, quanto le chimere e i centauri. Ma noi di quelle leggi sappiamo assai poco, e nulla indoviniamo, come dire, *a priori*. Sotto questo rispetto non torna esatta la sentenza che *natura non facit factum*, come torna falsa onninamente la trasmutazione delle specie in fra loro.

X.

Ora, io mi volto indietro a guardare la totalità del sistema; e a dir vero io mi rimango siccome colui che fidato alla simetria e vaghezza esteriore, si mette dentro ad un vasto edificio il quale dopo uno o due filari di stanze magnifiche si va ravvolgendo e intricando a modo di labirinto, ed è per ultimo riconosciuto senza ordine e senza uscita. Laonde, se le ipotesi sono inventate per dar ragione di molti fatti e quindi proviene il merito loro, questa di Darwin riesce al fine contrario, e postasi a sgruppare un gran nodo ne raggruppa altri dieci; e la vita e l'organismo che vi doveano ricevere nuova e copiosa luce, vi si rabbuiano da vantaggio. Nè altro concetto me ne sembra emergere ben definito e ben dimostrato da quello in fuori che io pronunziava in principio, e cioè che la nostra scienza confondesi agevolmente a segnare le distinzioni e i limiti della specie ed a riconoscere per ciascheduna in sino a dove si stende la facoltà di modificarsi. Quanto alle metamorfosi loro complete, il supposto già vecchio ed or rinnovato, non mi sembra con l'opera stupenda di Carlo Darwin che mova un passo di più; salvochè, tornatavi sopra la riflessione e meditazione dei critici, s'è fatta, per mio giudicio ancor più patente la necessità del principio contrario che è la immutabilità sostanziale di tutte le specie, e vale a dire la inalterabilità dello stampo loro vetustissimo con certo margine più o meno dilatato e capace di cambiamenti e di varietà. Il qual principio riconfermato dalla esperienza umana in tutta mai la lunghezza dei tempi storici sembra aver diritto di non essere domandato

un'ipotesi; e la somiglianza delle specie, fosse anche dieci volte maggiore che il fatto non mostra, la essenza e l'origine le terrebbe tuttavolta divise in modo tanto assoluto quanto sono i metalli in fra loro; ed oggi ridesi degli alchimisti ai quali balenò la speranza di mutare il ferro od il rame in oro di coppella. Ma l'alchimia cacciata dalla mineralogia rifugiasi oggi fra i Darwiniani.

Certo è, peraltro, che l'opera della creazione o più di una volta à ricominciato sopra la terra e in seno dei mari, o per lo manco è venuta all'atto diversamente e con diversi intervalli, producendo di mano in mano le specie, secondo le leggi fatali dei successivi apparecchi; il quale ordine d'altra parte faceva riscontro perfetto ad ogni lineazione e profilo d'un largo disegno prestabilito. Nè par credibile che tale concetto suggerito alla prima dalla ispezione e comparazione dei fossili, diventi al giudicio dei Darwiniani un paradosso de' più sperticati. Oh! la bella virtù creatrice, dicono essi, che opera a intermittenze ed a sbalzi e dorme a otta a otta e si sveglia, ed à bisogno di assaggiare più d'una fiata le proprie forze in fatture di minor conto per poi riuscire al suo capolavoro che è l'uomo; e qui si ferma come fosse invecchiata ed esausta. Oltrechè, aggiungono, non torna egli mostruoso il dover concepire le specie che sbucano fuori belle e composte e tutte in un pezzo come le rappresentano appunto i pittori ai quali si comanda di figurare la Genesi? Chè tu vedi là un lione mezzo interrato e mezzo fuori e più discosto un cavallo che ringhia e s'impenna sentendosi ancora impacciate di loto le zampe deretane.

A cotesto omerico riso degli avversari potrei contrapporre che io non so bene come la cosa procedesse; perchè io non la vidi. Ma so peraltro che la non andò al modo da voi figurato, perchè impossibile. E tanto basterebbe a voler rimanere nel positivo. Ma è facile aggiungere che non par degno di pensatori men che volgari l'immaginare la creazione in guisa tanto grossolana come testè fu descritta. L'atto creativo può essere uno, e gli effetti comparire divisi di tempo e di modo, giusta le disposizioni dell'essere ricettivo e passivo. In quella maniera che il villico può spargere a un tratto cento sorte di semente le quali germoglieranno di poi a diverso tempo, e ciascuna secondo la propria forma.

Del resto, quando taluno s'aiuta di far congetture sulla origine della vita, deve anzi tutto spogliar la mente di molte opinioni pregiudicate ed abituali; il che bisogna ai Darwiniani non

meno che agli oppositori. E certo, un concetto pregiudicato dei Darwiniani intorno al proposito è l'idea loro superba ed esagerata dello sviluppo vitale. Del sicuro, i germi pervengono a maturità mediante sviluppo maraviglioso; ma qui si fermano. Chè le varietà individue non sono altramente sviluppi nè la reiterazione dei germi accade con ispiegamento di organi maggiore o minore del trapassato. Cotesto spiegarsi incessante e perpetuo della virtù organitrice è un portato fantasioso e poetico della inventiva alemanna e massime dei panteisti, raccolto al presente ed accarezzato dai Darwiniani. Nell'universo a noi noto il solo uomo è capace di eterno sviluppo perchè à seco eternamente la visione dell'infinito. L'altro pregiudizio di questi nuovi zoologi consiste, al mio sentire, nel credere che basti al miracolo della vita il solo lavoro della materia organata senz'altro elemento e principio.

Eppure, quando anche le storte e i fornelli chimici fornissero loro (quel che non è) le combinazioni tuttequante quadernarie e ternarie dedotte da pure sostanze inorganiche, nullameno non ne trarrebbero fuori una minima cellula, chiamando all'opera le sole e semplici forze che lor piace di riconoscere nella natura. A ciò (si confessi) occorrono speculazioni più larghe e sintetiche, sebbene fondate non in vuote astrattezze ma nella notizia di principj più alti e fecondi.

A noi sembra malagevole assai di negare che sul mondo sia trapassata una vera e lunga epoca genesiaca la quale ebbe termine col primo stadio succeduto alle formazioni pliocenie. Tale epoca maravigliosa (badiamo bene) tornerà a correre sopra il globo quante volte rinnoverannosi i necessarj apparecchi a ricominciare la vita. Conciossiachè l'atto creativo è perenne, immenso ed inesauribile, e si rivela in tutte parti ognora che non v'è impedimento nessuno al comparire degli effetti correspettivi.

Vada il pianeta nostro alterandosi per sequele di cataclismi, ovvero per tarde, minute ed impercettibili accumulazioni e sottrazioni di materia, ovvero anche per sollevamenti ed avvallamenti lentissimi e pel moto intestino invisibile sebbene continuo del mondo molecolare, certo è che nell'un modo e nell'altro ei sembra giungere a variazioni di clima e temperatura più intense ed efficaci che altri non penserebbe. E le sicure notizie che abbiamo raccolte in questi ultimi anni circa l'èra glaciale reca, intorno al subbietto, una luce grande e insperata. Conciossiachè non è più temerario il supporre che per tali cambiamenti, che guardati nei

loro estremi diventano profondissimi, la terra entri, esca e ritorni nell'adatta preparazione della materia organizzabile; onde quello che oggi la scienza chimica ottiene con gran fatica ed assai parzialmente, sia succeduto in maniera completa e ordinaria e possa tornare a succedere, e vale a dire che le tre e quattro sostanze ch' ebber nome di metalloidi si combinino qua e là in composti organizzabili, senza di che non è fattibile l'immaginare la costruzione del primo elemento vitale che è la cellula germinativa.

Sebbene, poi, a tal costruzione non riesce sufficiente l'acconcia materia, ma bisogna la virtù formativa, e questa, io dicevo poc'anzi, i Darwiniani non caveranno pur mai dalle mere forze della natura che lor piace di riconoscere, Carlo Darwin suppone in qualche suo scritto che alcuni principj elementarissimi di organizzazione, o *gemmule* che si domandino, possono venire trasmessi in istato di sopore, e così giacersi inattivi compiutamente per lunghe generazioni. Ora, perchè quegli elementi medesimi non potrebbero dimorare assopiti e invisibili in ogni dove ed in ogni tempo, e scuotersi invece e risentirsi al contatto di quei composti entro i quali veggiamo che s'incentrano e si sustanziano e da onde spiegano la potenza loro assimilatrice e plastica insieme? Appongasi a tali principj il nome di monadi da me preferito, od altra appellazione,[1] sieno incorporei o no, l'importante, davvero, è questo, ch'essi s'annidano in conveniente composto chimico e dannogli forma; e di tale forma risulta una cellula germinativa. Poi concorrendo insieme e aggregandosi, quasi sciame di pecchie, sotto l'impulso di leggi fatali e proprie di loro essenza, fabbricano, inconsapevoli, diversi cristalli organici, come dagli atomi materiali si costruiscono tutto giorno i cristalli inorganici. E nella maniera che di questi ultimi v'à tante foggie determinate, fisse e perpetue, quante combinazioni e leggi costanti di affinità, il simile accade negli organizzati cristalli, che variano secondo l'attrarsi ed il congregarsi delle monadi vitali; e da ciascuna congregazione risulta una specie particolare col suo stampo separato e non mai trasformabile; alla quale specie era, poi, onninamente impossibile di rivelarsi salvo che in quell'ordine di apparecchi e preparamenti adatti e proporzionati con lei; come succede, a confessione di tutti, agli ovicini diversi ed innumerevoli diffusi per l'atmosfera a cui, per isbocciare, necessita certo concorso particolare di accidenti esteriori.

[1] *Principj di Cosmologia,* tutto il quarto libro.

Ma io fo male ad accennar cose che non possono per sommi capi essere dichiarate ed intese. Oltrechè, commetto errore a gittarmi anch'io nel congetturale e quasi direi nel divinatorio, mentre io censuro la poca saldezza e la incoerenza delle ipotesi altrui. Ma qual mente non è sedotta dal desiderio di penetrare il gran mistero della vita? *Homo sum; humani nihil a me alienum puto.* Solo, non vogliamo che si creda uccisa la Sfinge, quando ella regna tuttora tremenda ed involnerata dalla sua rupe solitaria e forse anche inaccessibile. Non si questiona della scienza profonda e delle scoperte parziali di Darwin, ma se gli sta bene il nome di Edipo inglese. I più modesti fra' suoi lodatori dicono (seguitando il traslato) che per lo manco egli à spianate le vie per gire in cima alla rupe. Può darsi, e sarebbe pregio immortale. A me, peraltro, sembra di no. Chè la metamorfosi delle specie non può venire accettata a frammenti ed a briccioli. Se è fattibile una sola volta in un solo essere, ogni rimanente va co'suoi piedi, e si allarga e si compie come il terzo termine d' un sillogismo. Ed allora Ovidio non debb' essere dimenticato fra i più antichi autori che ànno (almeno in Italia) accennato alla grande e vera teorica; sebbene egli non pensasse mai di dare all'uomo altri progenitori che o l'uomo stesso o gli Dei.

TERENZIO MAMIANI.

STORIA DELL'UNITÀ ALEMANNA

DAL 1815 AL 1867.

III.

LA GERMANIA E LA PRUSSIA DAL 1848 AL 1858.

L'Europa liberale forse non riconobbe sempre con perfetta equità i servigii che la Francia le rese dal principio dell'èra rivoluzionaria nel 1789 in poi. Quattro volte, nel 1789 stesso, nel 1830, nel 1848 e nel 1859, essa ruppe gli argini che arrestavano la libera circolazione della vita politica in Europa; ed esercitò sempre a proprie spese cotale iniziativa, feconda per gli altri, per lo più funesta a lei medesima. Infatti il torrente, di cui apriva le cateratte, ogni volta straripando la sommerse, e la costrinse ad usare tutte le sue forze vive, non più nel giovarsi, dirigendola, della corrente benefica, ma nel difendersi dalle sue acque minacciose, che ritirandosi lasciarono sempre devastato e quasi sterilito il terreno politico. Così il generoso e nobile impulso del 1789 condusse la Francia alla Convenzione, al Direttorio, all'Impero, e, tutto sommato, forse le fece tanto male quanto bene; così la rivoluzione più pura e più saggia, la più politica ad un tempo e la più sinceramente entusiastica, che era del tutto giustificata dalla violenta illegalità del governo, in una parola la rivoluzione del luglio, fu costretta a logorare il meglio delle sue forze nel conflitto contro l'insurrezione armata; così la guerra d'Italia, da cui riebbero vita le nazionalità in Europa, fu il segnale del ricominciato moto unitario di Germania, il quale per sentimento della Francia, e in queste cose il sentimento è tutto, diminuì il prestigio e lo stato della Francia in Europa, prestigio

e stato che la guerra del 1859 aveva per appunto il fine di aumentare e rafforzare.

Questo fatto strano, il quale non si spiega se non col carattere astratto, generale, e quasi diceva ideale, delle rivoluzioni francesi, e con l'assoluta mancanza in esse di fine determinato, locale, pratico, non si mostrò mai con più forza e fatalità che nel 1848. Questa rivoluzione, che nessuna illegalità avea mossa, nessun lavoro organico preparata, nessun grande personaggio diretta, rassomigliava piuttosto ad uno scoppio di collera che ad un atto ponderato ed imposto da imperiose necessità; e le rivoluzioni non dovrebbero mai farsi che in queste congiunture estreme. Per vero dire essa era uno degl' impeti propri dell' indole censuratrice e della generosa inconsideratezza dei Parigini, di cui si pentono sempre presto, ma sempre troppo tardi. Siccome non v'era alcun bisogno reale da contentare, chiesero che fossero contentati i fattizii, e siccome niuna società è tanto ricca da poter contentare a lungo questi, non tardò la reazione, che credè suo dovere di ricostruire con cura tutti gli argini portati via dal torrente: per mala sorte, nel suo zelo le venne fatto di arrestare la vita medesima, volendo legare arterie necessarie alla circolazione del sangue.

Altramente andò la cosa nel resto d'Europa, perchè in Europa pertutto quella Rivoluzione rispondeva ad un bisogno reale; e se non diè corpo subitamente a tutt' i sogni d'una generazione da gran tempo oppressa, alla fine liberata, e persuasa che bastasse togliere i legami per produrre la libertà, ne fu cagione il difetto d'esperienza e di senno politico. Imperocchè se l'atterramento dei vecchi edifizii era preparato da lungo tempo, la ricostruzione di società libere e nazionali non era preparata se non da vaghi desiderii e da platoniche fantasie. Quindi gli anni di transizione che corsero dopo il 1848 e furono sì penosi agli uomini dotati d'un po' di spirito pratico; anni che tanto spesso fecero desiderare, massime in Germania, il buon tempo antico, in cui la censura stendeva la sua mano protettrice su tutto e su tutti, e una parola di politica bisbigliata all'orecchio equivaleva ad un delitto di lesa maestà, ma in cui la scienza e la poesia aveano spiccato un libero volo, e, in un vivere strettamente e modestamente borghese, le più alte ragioni dello spirito umano occupavano e raccoglievano in un culto comune tutti i nobili intelletti, tutte le anime delicate. Che spettacolo invero quello della Germania in questi diciotto anni! quanti sforzi falliti! quante illusioni svanite! quante pretensioni e quanta impotenza! quante temerità e quanta

codardia! quanto strepito, finalmente, quante ciance sonore, quanti vaghi e nuvolosi desiderii, e, conseguenza di tutto ciò, che diluvio di uomini mediocri, che salvatichezza di costumi sociali in tanto disordine d' idee e di azioni! Eppure ogni cosa fu necessaria, perchè le nazioni come gl' individui imparano soltanto per esperienza propria; e questo necessario tirocinio non fu certamente troppo lungo, chi pensi alla durata della vita de' popoli. Che sono eglino infatti i vent' anni, i quali separano il triumvirato mazziniano di Roma dal governo normale che siede oggi a Firenze, e trova nel senno politico e nella crudele esperienza della nazione il sostegno d' una politica d' ordine, di resistenza e di libertà? Che sono i vent' anni corsi dalla fallita prova di ristabilire a Francoforte il Sacro Romano Impero di nazione germanica fino alla costituzione dello Stato prosaico, possente ed ordinato, pel quale il definitivo assorbimento della Germania intera è una eventualità certa e dipendente solo dalla opportunità?

Ben ricordiamo lo stato dell' Europa alla vigilia del 24 febbrajo 1848:

. . . . simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

L' Italia si agitava da un anno; la Sicilia era sollevata; l' Irlanda si commoveva; la Polonia era stata compressa a gran fatica; la Svizzera s' era ricostituita su nuova base. In Germania la scontentezza era al colmo, e la grave crise commerciale che impediva gli affari, la terribile carestia che infieriva nella Slesia, si aggiungevano alle cure politiche, le quali aveano trovato voci sì eloquenti nella Dieta unita di Berlino, che fu come l'Assemblea dei Notabili della Rivoluzione tedesca. Nel Mezzodì della Germania gli animi non erano meno agitati: la vita e i miracoli della Dubarry bavarese, la troppo famosa Lola Montès, aveano fortemente offesi ed irritati gli scrupoli di moralità d' una cittadinanza semplice ed onesta, poco avvezza poi, dal principio del secolo in qua, a siffatte libertà regie. La presenza della Dieta federale, niente affatto popolare in verun luogo, e più disistimata da chi la vedeva d' appresso, non era tale che potesse alimentarvi l' affetto per la vigente costituzione, massime dacchè avea mostrato in solenne modo la sua inettezza e mancanza di patriottismo nella questione dello Schleswig-Holstein, la quale aveva ed ha sempre il privi-

legio di toccare la parte più sensibile dell' amor proprio nazionale. Già si parlava pubblicamente, fin dal 1847, della urgente necessità di riformare quella sterile istituzione che non avea saputo dare alla Germania nè l' unità, nè la libertà, nè la reputazione, nè pur la prosperità materiale. Il partito democratico si era officialmente costituito, se posso dir così, nel grande comizio del settembre a Offenburg nel Baden; ed avea rivendicato con forza le *necessarie* libertà. Una riunione più ristretta de' membri oppositori delle varie Camere si adunò il mese appresso a Heppenheim per trattare della necessità di porre accanto alla Dieta di Francoforte una rappresentanza nazionale, e il 12 febbrajo 1848 il deputato Bassermann fece nella Camera di Carlsruhe una proposta che conduceva alla istituzione di un Parlamento federale a Francoforte.

In questa polveriera politica, gelosamente custodita da vigili sentinelle, cadde la favilla accesa a Parigi con tanta imprudenza, ed è facile intendere quale scoppio ne seguisse. La traccia cominciò a Carlsruhe, posto avanzato del liberalismo tedesco, e, traversando con prodigiosa rapidità tutta la Confederazione, andò a infiammare Vienna e Berlino. Il 27 febbrajo una immensa petizione venne presentata al granduca di Baden per indurlo a sottoscrivere le tre formole essenziali del Vangelo liberale di allora, giurì, libertà di stampa, guardia nazionale, e per costringerlo a procurare la convocazione di un Parlamento tedesco; perocchè la questione dell' unità paresse a tutti inseparabile da quella di libertà. Il granduca cedè, e cambiò ministero. A Darmstadt il sovrano si ritirò in faccia alle popolari manifestazioni per cedere il governo al figlio, che a dirigere gli affari chiamò subito il provato capo del partito liberale, il celebre Enrico di Gagern. Il re di Baviera rinunziò; quelli di Wurtemberg, di Annover, di Sassonia, lo stesso elettore di Assia presero i ministri fra gli oppositori, e incontanente concessero tutto ciò che il popolo sollevato delle piccole metropoli loro chiedeva. Il 13 marzo la Rivoluzione trionfava nella stessa cittadella del clericalismo e della reazione, a Vienna; e il pontefice dell' assolutismo europeo, il principe di Metternich, vide crollare come un castello di carta il suo edifizio inalzato con tanta fatica, mantenuto con sì gelosa cura. Indi a poco il sacrifizio del vecchio cancelliere della Corte e dell' Impero non bastò più all' appetito popolare, e i sollevati del 15 e del 26 maggio ordinarono appunto nella Mecca della Santa Alleanza un governo popolare, copiato dal Comune di Parigi del 1793.

A Berlino, dov' era stato minore l' eccesso del dispotismo, minori furono anche gli eccessi della Rivoluzione, e se non fosse stato l' orgoglio del re, del resto assai naturale, le cose sarebbero forse andate pacificamente; poichè Federico Guglielmo non avea perduto affatto la popolarità sua passata. Non volle parer di cedere alle minacce della Rivoluzione, e, per tema di offendere la dignità della Corona, la espose alla più profonda umiliazione che le sia mai toccata. Invano tutti gli occhi si volgevano al *Re patriotta;* egli non volle mostrare di avvedersene, e aspettava tuttavia di fare concessioni *volontarie*, quando si fosse sedato il bollore. Accomiatando i comitati della Dieta unita, fece risaltare con qualche affettazione la *spontaneità* di una sua lieve concessione, la quale consisteva nel dare a quell' assemblea la periodicità delle sessioni. Nondimeno l' agitazione, invece di calmarsi, cresceva ogni giorno più. Si parlava dell' incertezza delle popolazioni renane e del ridestarsi di loro simpatie francesi; tutte le grandi città, Könisberga, cuna ed asilo della monarchia, la leale Breslavia, Stettino stessa, capitale della *Vandea prussiana*, facevano petizioni per avere un Parlamento tedesco. Tuttociò avveniva dal 3 marzo in poi. Il re continuò a fare il sordo, e allorchè la Dieta medesima di Francoforte avea già consentita la libertà della stampa, ei la negava ancora a Berlino. Il cozzo fra un esercito ardente, devoto al suo capo, di continuo irritato da insulti e minacce, ed una popolazione infiammata, inesaudita in tutte le sue domande, anche le più modeste, pareva imminente, quando il 17 marzo giunsero le nuove di Vienna. Solo in quel supremo momento si prese il partito di comunicare al popolo irritato le concessioni che si volevano fare e la solenne promessa di chiedere e ottenere una riforma federale:

« Prima di tutto (dichiarò la regia patente del 18) Noi chie-
» diamo che la Germania sia trasformata da una Confederazione
» di Stati in uno Stato confederato. Ciò non si può fare se non con
» l' unione dei principi e dei popoli; per conseguenza deve for-
» marsi avanti ed essere immediatamente convocata una rappre-
» sentanza federale di tutte le Camere dei paesi tedeschi... L' eser-
» cito tedesco dovrà essere raccolto sotto una sola bandiera
» federale, con un generale supremo federale. Chiediamo una ban-
» diera tedesca; e ci bisogna una flotta tedesca; deve istituirsi un
» tribunale federale tedesco per definire tutte le questioni poli-
» tiche fra i principi e le Camere, e anche fra i varii governi.
» Chiediamo un' unione doganale generale, con le stesse misure,

» gli stessi pesi, gli stessi dazii per tutto il commercio tedesco; » proponiamo la libertà della stampa, con le stesse guarentigie » contro l'abuso, in tutta la patria tedesca. » Questo diluvio di aggettivi patriottici venne un po' tardi, e non fu creduto sincero affatto: il popolo, benchè accogliesse con gioja queste promesse, benchè circondasse e acclamasse il re, mischiava a' suoi gridi di allegrezza il grido di *via l' esercito!* Federico Guglielmo stimò di non poter imporre questa umiliazione al suo valoroso esercito; e lo continuò a tenere a Berlino. Poco dopo alcune fucilate, tirate a caso, diedero il segno di un conflitto accanito, sanguinoso, senza esempio nella storia tedesca. La bandiera tricolore germanica sventolò sulle barricate, e la mattina del 19 il successo dell' orribile battaglia era sempre incerto. Allora, col cuore straziato dal dolore alla vista di tanto sangue versato, il re, in sostanza dolce e umano, diè gli ordini chiesti dal popolo: l'esercito si ritirò fremendo: si aprirono le prigioni, e il Mieroslawsky, attorniato da' suoi Polacchi liberati, fu portato in trionfo per le strade di Berlino. Il re medesimo a capo scoperto dovè veder passare sotto gli occhi suoi i cadaveri coronati delle vittime che una plebaglia furiosa e implacabile gli presentò nel cortile del castello. Egli li salutò ad uno ad uno, obbedendo agli ordini imperiosi della folla, allorchè d'improvviso una forte voce intuonò di mezzo ai cadaveri ed agl' insorti il coro: *O Gesù, fede mia:* tutti s' inginocchiarono unendo la voce a quella che avea dato il segno; e lo stesso re accompagnò con voce soffocata il canto espiatorio. Fin da quel giorno il cuore di Federico Guglielmo si spezzò, ed egli non si riebbe più. Potè ancora inebriarsi e distrarsi in una fattizia e passeggera popolarità; ritrovò anche la sua facondia d' una volta e i suoi accessi di cavalleria, ma quel non so che di giovane, d' *illuminato*, di confidente che avvivò i primi anni del suo regno, era scomparso per sempre. Strano fu il destino di questo monarca; e la saggezza delle nazioni ha ragione di dire che il destino dell' uomo sta nel suo carattere! A Federico Guglielmo IV fu dato, in diciotto anni di regno, di resister sempre intempestivamente e di ceder sempre intempestivamente: segno infallibile degli spiriti così indipendenti da non sottomettersi ad una direzione estranea, delle nature così deboli da non incarnare i loro proprii concetti. Otto giorni prima il re avrebbe conservato il prestigio della sua corona e del suo nome, che perdè fin d'allora; e poscia le sue voglie di resistenza o di pretensione doveano mettere in pericolo anche l'avvenire della monarchia, preparandogli la crudele umiliazione d'Olmütz.

O fosse ipocrisia, o voluto stordimento, o involontaria ebbrezza, parve che da quel momento il re pigliasse sul serio la sua nuova parte di monarca nazionale e liberale. Il proclama del 21 marzo *alla nazione tedesca* annunziava che « per salvare la Germania avrebbe capitanato la grande patria; » che non avea altra ambizione da quella di essere « re costituzionale e capo della nazione alemanna libera e rigenerata; » e due giorni dopo andava trionfalmente per le vie di Berlino, ornato dei colori nazionali della Germania, così severamente vietati pocanzi, così duramente perseguitati. Poco dopo dichiarò il suo desiderio di fondare « l' unità della Germania, la libertà della Germania. » — « Tutti i Te- » deschi (gridava in una delle sue numerose arringhe, improv- » visate da cavallo), tutti i Tedeschi si stringano intorno a me; » io lo giuro, non voglio altro che la Germania unita e costi- » tuzionale!... Più d' una volta nella storia di Germania si è » dato il caso che qualche potente principe abbia afferrato la » bandiera dell'Impero per salvar l'Impero.... lo stesso fo io in » questo momento.... » e volgendosi agli studenti: « Io vi rin- » grazio dei mirabili sentimenti che avete fatti vedere in queste » giornate. Vo altero che la Germania abbia tali figli!... » e infine: « Cittadini, io so bene che non son forte nè per le armi del » mio esercito, benchè bravo e poderoso, nè pel mio tesoro, » benchè ricolmo, ma sol per i cuori e la fedeltà del mio popolo. » Non è egli vero che mi darete i cuori e la fedeltà vostra? Ve » lo giuro, non voglio che il vostro bene, il bene della Germania. » Pure, come s' egli sentisse l' arditezza di quelle parole, lo strano principe, simile al giocondo eroe della commedia dello Scribe, che tirano in parte contraria l' eroismo redato dalla madre e la prudenza trasmessagli dal padre, subito soggiungeva: « Non è » un' usurpazione la mia, se mi sento chiamato a salvare la libertà » e l' unità tedesca. Giuro in faccia a Dio che non voglio spezzare » i troni tedeschi, ma tutelare l' unità e la libertà della Germania » con una fedeltà tedesca. » Non era egli, mi perdoni Dio di ridere in così grave soggetto e nel parlare di un principe così rispettabile per tante ragioni, un voler fare una frittata senza rompere le ova? e un monarca così tirato fra le alte mire della sua immaginazione e gli scrupoli di una timorata coscienza e di pregiudizi legittimisti, poteva egli mai sciogliere il problema dell' unità tedesca, il quale voleva occhio tanto sicuro e mano tanto vigorosa? Perciò si fermò, secondo la sua usanza, alle dichiarazioni ed alle parole, cui nessun atto seguitò; e in tutto l' anno 1848 si cerche-

rebbe invano ciò che il governo prussiano facesse per effettuare l'unità tedesca che esso pretendeva di fondare e che tutta la nazione sperava veder fondata da quello. Sol quando il momento opportuno fu passato, l'Austria rialzata, la febbre unitaria della Germania un po' calmata, i regoli riavuti dalla paura, fece una seria prova, ma che non poteva riuscire a nulla.

Ma non anticipiamo i fatti, e torniamo là dove per un anno circa si agiteranno le sorti della Germania. « Brave persone e cattivi musicanti, » avrebbe detto lo Shakespeare degli uomini onesti, sinceri, istruiti, ricchi d'ingegno, che nella primavera del 1848 presero il grave incarico di fondare l'unità tedesca. Il 7 marzo alcuni membri delle varie opposizioni parlamentari s'erano adunati a Heidelberga, aveano fatto un proclama alla nazione tedesca e convocato un Parlamento preparatorio a Francoforte sul Meno pel 31 Marzo. Chi non ha visto quel giorno e le sue gioie, la vecchia città imperiale adorna di bandiere, quei visi sereni, quegli occhi pieni di lacrime, non sa ciò che valgono la ricuperata libertà e la patria ritrovata. Certo furono illusioni, teoriche, sentimenti, e le idee pratiche mancavano come i forti caratteri; ma per l'istinto, per l'intuizione, per quella specie d'elettricità delle anime che talvolta investe i popoli, in quel giorno tutta la nazione scòrse alquanto l'avvenire di libertà e d'unità nazionale, il quale doveva effettuarsi vent'anni più tardi, e tutte le anime si unirono in una comunione di gioia che quasi era religiosa.

Questa gioia pura e sublime durò un giorno. Il dì seguente a quello, in cui tutti i provati patriotti, senz'altro mandato che della popolarità loro, eransi raccolti nella chiesa di San Paolo, si manifestò la intima discordanza degli elementi; e il sangue della guerra civile dovea presto macchiare la fratellanza di un giorno. Il dualismo che rese vano il moto intero del 1848, apparve fin d'allora: il dualismo fra il partito democratico e il liberale, fra i radicali e i patriotti. Mentre la maggioranza moderata contentavasi di far convocare dai governi esistenti i collegi elettorali per venire all'elezione d'un'Assemblea costituente, e poneva soltanto una Commissione permanente di cinquanta membri per vigilare l'esecuzione di loro deliberazioni, la minoranza più accesa chiedeva che si convocasse una Convenzione, e sedesse permanentemente l'improvvisata Assemblea d'allora. Ignoranti o impazienti della vera libertà che vive sol per la sottomissione delle minoranze ai decreti delle maggioranze, i membri radicali uscirono subito dalla chiesa di San Paolo;

partirono alla volta del Sud, e si provarono, proclamando la Repubblica, a mettere in rivoluzione il paese della Foresta Nera: ma per la fermezza del capo del partito moderato in Baden che in quel giorno sacrificò la popolarità di vent' anni al suo dovere verso il paese e l' ordine, il principale autore del moto venne arrestato e resa vana l'insurrezione. Dopo breve tempo e brevi combattimenti le bande furono rotte, e i capi loro inseguiti sino alla frontiera; gli eccessi dei campagnuoli e le violenze di essi contro gli avanzi del feudalismo, nel paese stesso dell'antica *Jacquerie*, si repressero fortemente; infine gli aiuti degli operai tedeschi di Parigi che erano accorsi, vennero dispersi e il folle tentativo spento, non senza versare un sangue prezioso, poichè il generale Di Gagern vi lasciò la vita, non senza aprire ferite profonde che non sono rimarginate ancora del tutto. La Rivoluzione tedesca avea perduto la sua verginità: era bell' e finita l' unione, la concordia, la fiducia: ormai bisognava armarsi pel combattimento e non già, ahimè! per quello contro il nemico comune che il soffio popolare aveva atterrato, ma pel combattimento di resistenza contro una minoranza faziosa, la quale compensava il suo scarso numero con l' audacia e con lo stretto ordinamento mostrato anche nell' ultimo moto, preparato innanzi e fallito sol per il civico coraggio di K. Mathy.

Intanto la Dieta vegetava ancora. Il congresso dei principi, convocato dall' Austria e dalla Prussia per il 15 marzo a Dresda, non avea potuto adunarsi: si contentarono dunque di rinnovare la Dieta di Francoforte con qualche membro liberale, come il Welcker di Heidelberga, veterano del liberalismo della Restaurazione, e il Jordan di Marburgo, martire della causa nazionale ch' era incanutito nelle prigioni del tirannello di Cassel. Inalberando i colori nazionali, oh inaspettati accidenti della storia!, e aggregando a sè diciassette *uomini di fiducia* fra i più autorevoli liberali, l' alta Assemblea attese a preparare una Costituzione federale, quando le elezioni al primo Parlamento tedesco agitavano già tutto il paese.

Il 18 maggio si adunò la famosa Assemblea nazionale, della quale il *Vorparlament* era stato il preludio e quasi uno scorcio assai esatto. La composizione era la stessa: avvocati che patrocinavano le cause politiche come le criminali, giornalisti che portavano l' abitudine della polemica e della *superficialità* nelle discussioni de' più gravi problemi sociali; esuli che non conoscevano più le opinioni della patria loro; giudici che trattavano le questioni di diritto pubblico come se fossero di diritto privato; finalmente,

soprattutto, professori che del mondo non conoscevano se non lo studio e la biblioteca loro, che non intendevano il segreto della forza. Era pur la stessa proporzione dei partiti che nel Parlamento preparatorio; se non fosse stato che i fautori del vecchio governo s'erano già insinuati nella nuova Assemblea. Ma quello che anche allora chiamavasi partito tedesco, dominava, perchè non erasi ancora scisso; il quale ad ogni altro anteponeva il concetto nazionale, e, pieno delle idee inglesi, aspirava ad introdurre una Costituzione inglese nella Germania divisa, di cui voleva rispettare i mille diritti acquisiti, e che credeva di poter unire per mezzo di transazioni e di volontari sacrifizi. Accanto a questo gran partito sostanzialmente dottrinario, benchè si credesse molto pratico, ardente a dispetto delle sue opinioni moderate, assoluto e reciso, ancora che predicasse sempre in favore delle transazioni, era una minoranza repubblicana, educata negli errori dell'opposizione francese, e che anteponeva l' uguaglianza alla libertà, la libertà all' unità nazionale, la forma repubblicana a tutto. Dottrinaria a modo suo, appassionata come i suoi avversari, ma meno rispettosa verso le leggi, meno perita della storia, del diritto e della politica, ma più pronta all' operare, aveva nel suo seno uomini illustri e ingegni che non cedevano a quelli della maggioranza: imperocchè tutti i grandi nomi della scienza tedesca si ritrovavano in quella memorabile Assemblea, che forse fu, non eccettuando la Costituente del 1789, la riunione più ricca d' ingegno, di sapere, di probità, che siasi mai veduta; non oso dire che fu la più povera di senno politico, poichè nello stesso tempo sedeva a Berlino l' Assemblea costituente di Prussia.

Non farò la storia di questo primo Parlamento, dove si consumò tanta eloquenza, tanta scienza, tanta virtù, senza vantaggio immediato della libertà e unità che dovea fondare; non dirò come perdesse lunghi e preziosi mesi nel discutere con profondità proprio germanica (*deutsche Gründlichkeit*) *i diritti fondamentali*, specie di diritti dell' uomo, forse meno generali, meno superficiali che quelli dell' America del Nord e della Francia del 1791, certo men semplici e men chiari e soprattutto più lunghi e particolarizzati. Non ricorderò neppure il conflitto di Magonza portato dinanzi all' Assemblea che saviamente ricusò di giudicarlo, nè il pericolo corso da lei dopo l' armistizio di Malmö, quando la sinistra eccitò contro di essa il sollevamento popolare del 18 settembre, macchiato dall' assassinio del principe Lichnowsky e del conte d'Auerswald e seguito da un secondo folle movimento nel Baden;

non dirò tutte le vicende della politica prussiana e austriaca durante le interminabili discussioni di un anno circa: io m' impongo l' obbligo di toccare qui i soli fatti che si riferiscono direttamente alle prove diverse per formare in Germania un' autorità centrale più forte, più popolare e più sbrigativa della Dieta.

Alla bella prima ben s' intese che, essendo in Germania quasi distrutta l' autorità e screditata la Dieta, innanzi tratto bisognava istituire una *potestà centrale* temporanea: nondimeno, avendosi nell' Assemblea idee molto vaghe e poca chiarezza del fine che si voleva ottenere o dei mezzi di costituire la « Germania grande, forte e unita » che era in tutte le bocche, non fu agevole andar d' accordo. La sinistra, fida alle sue tradizioni democratiche, chiedeva una Commissione esecutiva dell' Assemblea, che fosse eletta da lei e a lei rispondesse d' ogni cosa: respingeva ogni sanzione di questa potestà per fatto dei governi esistenti. La destra e la più parte del centro credettero che la potestà temporanea da istituirsi dovesse essere stabilita di comune accordo fra i governi e l' Assemblea, e pensarono (qual è il sistema tanto bizzarro che non possa uscire da un cervello tedesco?) a un direttorio esecutivo, composto di tre membri rappresentanti l' Austria, la Prussia e tutt' insieme i piccoli e mezzani Stati, membri proposti dai governi che prima si porrebbero d' accordo, approvati dall' Assemblea, nominati diffinitivamente dai sovrani! Questa fu, per dirla in passando, l' origine della famosa *triade* che i signori di Beust e di Pfordten raccomandarono anche diciotto anni dopo come la panacea di tutti i mali della Germania. Ben s' intende che con le formalità delle cancellerie tedesche di quel tempo, la smania d' imbrattar carta di trentasei amministrazioni, il *profondo esame* degli oratori e degli uomini politici, costoro avrebbero avuto qualche probabilità di andar d' accordo sui tre nomi dieci anni dopo il cominciamento dei negoziati: e se ne aveva bisogno subito. Perciò si sostituì la *monade*, non quella del Leibnitz, ma sì del signor Dahlmann, alla *triade*, e si pensò di contentarsi d' un solo direttore che non dovesse rispondere di sè a chicchessia, proposto dai governi, accettato dall' Assemblea senza discussione. Allora il maestoso e solenne presidente dell' Assemblea, Enrico di Gagern, del quale il nome, l' eloquenza, la vita passata e l' olimpica persona incutevano rispetto ne' suoi colleghi, arrischiò il *colpo ardito* (*der Kühne Griff*) che divenne storico, e consisteva nel « conferire la potestà centrale temporanea a un membro non regnante d' una dinastia tedesca col titolo di Vicario

dell'Impero. L'Assemblea nazionale lo eleggerebbe confidando (*im Vertrauen*) nel consenso dei governi. »

Questa idea fu ella ispirata al sig. di Gagern dalla politica cognizione dell' urgente stato delle cose? o dal desiderio di trarre i governi dall'impaccio di scegliersi un capo, di dare maggior popolarità all'autorità novella facendola venir fuori dall'elezione, maggior guarentigia ai governi facendo eleggere un principe? o finalmente dalla speranza, certo avverata in teorica, se non in fatto, di conciliare così tutte le parti? Io non so, ma è vero che più tardi, quando i governi cessarono di riconoscere la *potestà centrale*, si fece al sig. di Gagern rimprovero di avere spinto l'Assemblea a questo voto imprudente, il quale mettendola sul terreno rivoluzionario dava poi diritto ai governi di allegare per pretesto una tale usurpazione dell'autorità loro, una tale origine unilaterale per non adempiere i loro obblighi. Si ebbe torto, secondo me; e se l'Assemblea, invece di perdere sei mesi a discutere i diritti fondamentali, avesse incontanente formato un esercito federale, dipendente solo dalla potestà centrale e a questa vincolato col giuramento, un tesoro federale amministrato esclusivamente da essa, i governi avrebbero accettato benissimo il fatto compiuto, e non si sarebbero messi al rischio di un conflitto armato contro quella potestà. Ma bisognava intendere lo stato della Germania, non annunziare, come si fece, il giuramento delle truppe alla potestà centrale, se poi non gli si voleva dare esecuzione; e sappiamo che il 6 agosto, giorno fissato dal ministero centrale, la Prussia, l'Austria e fin l'Annover ricusarono. Certo era impossibile formare da un giorno all'altro un esercito parlamentare, come quello del lungo Parlamento d'Inghilterra, poichè non s'improvvisa un esercito complicato come i nostri; ma bisognava intendere l'impossibilità d'istituire nella vecchia Germania, divisa con tanta ineguaglianza, una potestà centrale anche temporanea, come quella di Washington, e per conseguenza la necessità di conferire da quel tempo l'autorità centrale a un grande Stato, il quale avesse un esercito e potesse difenderla, che è quanto dire di conferirla alla Prussia. In quel momento l'Austria era sempre impacciata, i principini tremavano, il re di Prussia era preso, molto o poco che fosse, dalla febbre rivoluzionaria: e il momento si lasciò passare, perchè la storia insegna che i popoli non possono se non dalla propria esperienza imparare a scegliere ciò che a loro è utile, a fuggire ciò che a loro è dannoso.

Checchè ne sia, dopo vivaci dibattimenti la proposta del si-

gnor di Gagern venne accolta, e il 29 giugno una grossa maggioranza (436 sopra 546 voti) ingenuamente elesse il *buono* arciduca Giovanni d'Austria per Vicario non responsale dell'Impero. Quindici giorni dopo il vecchio arciduca fece il suo ingresso nella vecchia città imperiale, prese un ministero responsale, e dalle mani della Dieta raccolse la potestà centrale della Germania. Commovente galvanizzazione del vecchio cadavere del Sacro Impero, sotterrato a Ratisbona quarantacinque anni avanti! Peccato che nessuno, neanche gl'inventori del dissotterramento, credesse vitale questo spettro! peccato che si mettesse il bel vestimento delle società moderne, il governo parlamentare, su quella mummia risuscitata, la quale gli appiccò presto la sua muffa!

Provvedutosi temporaneamente alle cose, l'Assemblea, benchè non cessasse le dotte dissertazioni sopra i diritti innati e gli storici, i diritti sociali e i personali, ebbe pur a pensare all'assetto stabile, cioè alla Costituzione. Naturalmente i medesimi gruppi di partiti si fecero, i medesimi principii stettero a fronte e si combatterono con accanimento. La destra, della quale il signor di Radowitz fu il teorico, il signor di Vincke il politico, il signor di Lichnowsky il campione, si manifestò favorevole, com'è naturale, ad una transazione coi governi costituiti per venire ad una Costituzione federale, elaborata in comune e subordinata alla sanzione governativa. Il centro destro, il più numeroso partito che il signor di Gagern dirigeva e in cui il vecchio Giacobbe Grimm, fondatore della filologia germanica, il Dahlmann, celebre storico, l'Arndt, patriottico cantore del 1813 e perseguitato dalla reazione del 1817, il Gervinus, capo della nuova scuola critica e il più infaticabile scrittore della Germania, fecero una parte importante; il centro destro riconosceva in massima la sovranità dell'Assemblea costituente, ma desideroso di uscire dal terreno rivoluzionario e di tornare nelle vie legali, stimava opera tanto più saggia il non escludere affatto la cooperazione dei governi, quanto che il suo sogno era quello di fondare una monarchia costituzionale, non secondo il modello della Costituzione del 1791 o almeno del Belgio, ma secondo quel d'Inghilterra. Il centro sinistro, in gran parte composto dei deputati del Mezzodì, assentiva di più alla sovranità popolare, benchè ammettesse qualche *riguardo* alle mire dei governi. Chiedeva la subordinazione assoluta degli Stati particolari alla potestà centrale, ancora che fosse disposto a riconoscere i *bisogni particolari*. Dal centro destro distinguevalo in modo speciale ciò che alla fin de' conti lo fece il partito dell'av-

venire; vale a dire che essendo meno dottrinario degl' imperialisti puri, non vedeva tutto il senno politico e il criterio delle condizioni date nelle composizioni coi soli governi costituiti, come il centro destro, ed era pur disposto a composizioni con le forze e i principj rivoluzionari, anche i quali alla fin fine formano condizioni date: il signor Römer, ministro del re di Würtemberg, n' era la più forte mente e la mano più salda; il signor di Wydenbrugk di Weimar gli portava gli spedienti e le destrezze del diplomatico e del dialettico; il nome del vecchio poeta Uhland dava una certa popolarità a questo partito, poco numeroso, ma risoluto. Gli uomini della sinistra, isolati affatto, ma costituenti una minoranza notabile, senza un capo riconosciuto, come si addice a un partito, per cui la libertà è la negazione di ogni preminenza, noveravano fra loro oratori tribunizi di primo grado, come il Vogt, celebre naturalista e satirico, il Ruge, re dell' astrazione neo-egeliana, Roberto Blum, eloquente apostolo della mediocrità sociale e intellettuale, quello stesso che indi a poco dovea perire nei fossi di Vienna, involontario eroe sotto le palle dei cacciatori austriaci; gli uomini della sinistra, partendosi dalle idee di Gian Giacomo e della Convenzione, intendevano a costituire una repubblica confederata che non guardasse punto alle tradizioni tedesche nè alle divisioni territoriali: l' ideale loro era la Svizzera con le sue istituzioni democratiche, e, per giungere a questo fine, non volevano sentir parlare di riguardi verso i governi costituiti, nè di consigli, sanzioni o cooperazioni dei *tiranni*. Molti dottori dunque, molti teorici, soprattutto molti professori; ma come poteva egli essere altrimenti in una nazione, la cui parte intelligente era da vent' anni vissuta di sistemi filosofici, di stipendi di 2000 franchi, e di ambienti di studio? il cui ceto industriale, condannato da mille leggi vessatrici a rimanere, come il fungo, sulla zolla, dove il caso l' avea fatto nascere, impedito in ogni suo movimento, arrestato nella sua carriera, confinato in una educazione, che dicevasi pratica ed era insufficiente, non avea nè la reputazione sociale, nè l' esperienza dei grandi affari, nè la cultura e la sagacità, nè finalmente l'indipendenza e l'altezza d'animo che non si acquistano sotto la paterna vigilanza della polizia, e sono necessarie nella vita politica? la cui nobiltà, da ultimo, o povera ed arruolata nell' esercito e nell' amministrazione, o ricca e incurante della cosa pubblica, rinunziava volontariamente il più bel privilegio del suo stato, quello cioè di partecipare alla vita pubblica senza esser distratta dalle cure della carriera e degl' interessi

personali? La Germania, come l'Italia del Risorgimento, avea vissuto sol con lo spirito, erasi nutrita solo di lettere e di scienze, di astrazione e di passato; come l'Italia del Risorgimento, ella dovea espiare questo epicureismo intellettuale, al momento della lotta sentendosi sconcertata e impotente nel presente e nella realtà.

Questo difetto di giudizio pratico nell'Assemblea non si manifestò soltanto nell'interminabile discussione dei *diritti fondamentali*, della quale la nazione, a confessione anche di uno de'membri, sentì « una noia ed una impazienza indicibile », e che molti governi, riavutisi dalla paura, si guardarono dall'introdurre nei loro paesi respettivi: questo dottrinarismo di ogni partito fece pur mostra di sè nella politica esterna, massime nelle complicazioni italiane, dove i due estremi si urtarono più forte. Mentre l'eloquente e mistico campione dei diritti storici, l'amabile e ingegnoso confidente del re di Prussia, il signor di Radowitz, rivendicava altamente e con una specie di patriottismo teorico la frontiera tedesca del Mincio, vi furono apostoli del cosmopolitismo, come il famoso scrittore degli *Annali di Halla*, il signor Arnoldo Ruge, i quali portando in mezzo al secolo XIX le idee umanitarie dell'Herder e dello Schiller, chiamavano vergognoso pregiudizio il sentimento nazionale, e desideravano pubblicamente agli eserciti austriaci, allora tedeschi, disfatte in Italia. Pochi uomini politici soltanto, ascoltati appena e trattati da spiriti volgari, fin d'allora videro la pericolosa comunanza della causa rivoluzionaria che agitava l'Italia e la Germania, ma sì ancora la salutare medesimezza degl'interessi nazionali de' due paesi, e loro desideravano un forte ordinamento unitario, il quale desse modo all'uno e all'altro di liberarsi dall'Austria senza cadere in bocca alla Francia, com'era avvenuto sul principio del secolo.

La maggioranza si mostrò meno assoluta in un'altra questione di nazionalità, quella di Polonia, perchè vecchie simpatie aveano fatta molto popolare in Germania la causa della sventurata nazione. Intere generazioni erano state cullate al canto di Kosziüsko, e dopo il 1830 il nome di polacco era diventato sinonimo di protesta contro il governo della Santa Alleanza. « I Tedeschi, diceva uno de' capi del partito liberale del 1830, l'illustre Welcker, i Tedeschi non aveano allora che un modo di provare il loro inestinguibile amore per la propria nazionalità, cioè quello di adoperarsi segretamente, ma senza stancarsi e con devozione,

per ringiovanire e liberare le nazionalità straniere. » Dopo gli Elleni, i Polacchi e gli Ungheresi destavano più entusiasmo nei Tedeschi, e due volte armarono il popolo di Vienna e di Berlino per liberare i *martiri del patriottismo*. Per rispetto alla Polonia specialmente, si aveva poi un vago sentimento di torti da riparare, e mentre la nazione tedesca tentava di costituirsi in virtù del diritto delle nazionalità, il meno che potesse fare era di non impedire alle sue vicine e massime alle sue vittime di ricostituirsi. Queste considerazioni, questi sentimenti prevalsero e alle brutali dottrine della destra che inalzava a principio l'egoismo nazionale e accusava i Polacchi di complicità nella rivoluzione europea, ed alla ingenua e platonica annegazione della sinistra, la quale per riparare torti antichi voleva farne di nuovi escludendo dalla nuova Germania le province della Polonia che il lavoro, la parsimonia e la probità tedesca aveano germanizzate: la maggioranza approvò la linea di confine, allora famosa, del generale Pfuel, che divideva il ducato di Posen in una metà tedesca ed in una metà polacca. L' Assemblea difese men bene la dignità e l'interesse della nazione nella questione dello Schleswig-Holstein, in cui con l'incerto contegno offendendo prima, poi approvando l'abbandono della Prussia, scontentò quelli stessi, i quali altamente disapprovavano il tentativo dei radicali d'impaurire l'Assemblea e di estorcerle un voto più risoluto e più degno in quella causa tanto cara al patriottismo tedesco e tanto vergognosamente abbandonata dalla Prussia che non operava già in nome del Vicario dell' Impero, ma in nome della Dieta federale, sotterrata da più d' un mese!

Il deplorabile armistizio di Malmö che diè gl'infelici Schleswigesi in balia de' loro oppressori danesi, non fu del resto la sola cagione di raffreddamento tra Francoforte e Berlino: la scelta di un arciduca austriaco a capo dell'autorità centrale, il rifiuto della Prussia a far che le sue truppe dessero il giuramento alla nuova potestà del Vicario dell'Impero, le ingiuriose parole dette in San Paolo contro il principe di Prussia, aveano già fatto nascere una certa tensione che il bacio Lamourette di Federico Guglielmo d'Hohenzollern e di Giovanni d'Absburgo nella cattedrale di Colonia, simbolo incompiuto dell'incompiuta unità tedesca, sol temporaneamente allentava. In breve la scissura ridiventò più minacciosa di prima pei deplorabili fatti di Berlino, che compromisero a un tempo la causa unitaria e la causa liberale, la comunanza delle quali non cessò mai in tutta la moderna storia della Germania.

Un'Assemblea costituente s'era adunata in Berlino il 22 maggio, anniversario delle promesse del 1815, e la maggioranza democratica si mostrava assai gelosa dell'Assemblea di Francoforte, a cui sentivasi inferiore pel valore dei membri non meno che pei diritti. Quell'Assemblea composta in gran parte degli uomini politici di secondo grado, che il paese, fin allora poco avvezzo alla vita pubblica, contenesse dopo aver mandato il fior della nazione a Francoforte, molto proclive alle idee semplici e assolute della democrazia eccessiva che agl'intelletti mediocri son più facili dei concetti complessi e graduati degli uomini politici moderati, deliberò e votò sotto la pressione popolare, in mezzo a continue scene tumultuose, le più pericolose leggi, che minacciavano di sciogliere la forte compagine data dallo stesso Federico II allo Stato. Invano il governo tentò di togliere la Camera al terrore della moltitudine proponendo una legge protettrice della sua indipendenza; l'Assemblea la respinse e si pose di suo intero grado « sotto la protezione del popolo sovrano, » della qual fiducia lo stesso popolo sovrano le attestò gratitudine maltrattando nel modo più oltraggiante e grossolano alcuni membri dell'alta Assemblea. Berlino somigliava a Parigi del 1792, e un 10 agosto aspettava certamente la monarchia prussiana, quando giunsero nella metropoli di Prussia le nuove dei combattimenti di Vienna. La Costituente discuteva, fra le grida, i fischi, le minacce del popolazzo armato, la proposta di uno de'membri, tendente a sollecitare dalla potestà centrale di Francoforte un soccorso per l'eroico popolo viennese, allorchè il telegrafo portò al re la nuova che il Windischgrätz erasi impadronito di Vienna. Da quel momento prese irrevocabilmente il partito, da gran tempo maturato, di por fine all'anarchia: il ministero liberale ebbe a ritirarsi, e gli succedette quello Brandenburg-Manteuffel. Suo primo atto (9 novembre) fu la proroga dell'Assemblea per quindici giorni e il trasferimento di essa nella città di Brandenburg per toglierla al terrore della plebe di Berlino. Quando i rappresentanti del popolo, non facendo caso del privilegio reale, tentarono di adunarsi il giorno appresso nel solito luogo di loro tornate, lo trovarono occupato da truppa comandata dal famoso maresciallo Wrangel, l'eroe dello Schleswig-Holstein. Essi tentarono, con perseveranza e coraggio degni di miglior causa, di adunarsi in altro luogo: dispersi pertutto, votarono in fretta e prima di separarsi per sempre, il 15 novembre, il rifiuto delle imposte. Abbandonati dal popolo *devoto* di Berlino, non avendo consenso nei cittadini che continuarono a pa-

gare le imposizioni, come se nulla fosse, espiarono in una meritata oscurità i vani e puerili tentativi d'imitare la Convenzione di Parigi e di rinnovare in condizioni affatto diverse gli errori del 1792. [1]

Giunte le prime nuove del conflitto a Francoforte, il Parlamento prese la difesa della sorella di Berlino, e benchè usasse riguardo all'umore sensitivo del re, lo invitò a prendere un ministero che avesse la fiducia popolare, ed a riaprire la sessione nella metropoli tosto che la tranquillità vi fosse del tutto ristabilita. L'arrivo da Berlino d'un autorevole membro dell'Assemblea, che facea parte del ministero dell'Impero, il signor Bassermann, ne cangiò le inclinazioni. A lui fu agevole dimostrare gli eccessi della Costituente di Berlino; e portava la formale promessa del re che non diminuirebbe punto le libertà date al suo popolo nel marzo. Assoluta sempre nelle sue idee, incerta ne'suoi atti, l'Assemblea dichiarò illegale il rifiuto delle imposizioni votato a Berlino, e meritevole di poca fiducia il ministero del re di Prussia: la qual dichiarazione le alienò il partito democratico e non le procacciò il favore del possente monarca. Questi adunò (il 5 dicembre) gli avanzi dell'Assemblea costituente di Prussia nella cattedrale di Brandenburg, e, non trovandola in numero legale, la dichiarò sciolta: nell'istesso tempo largì una Costituzione che una nuova Assemblea Legislativa rivedrebbe e sanzionerebbe. Questa Costituzione di carattere molto liberale, ma poco pratico, la quale mostra in ogni parte i segni della fretta, con cui fu compilata, e delle idee astrattamente democratiche del 1848, con modificazioni contrarie al suo principio e per conseguenza assurde, regge ancora la Prussia, e a causa delle sue contradizioni e lacune fece possibile il lungo conflitto dal 1863 al 1866. Pure questo carattere, democratico più che liberale, della *Costituzione largita* riconciliò il paese con la Corona; la quale per la prima e disgraziatamente ultima volta nel regno di Federico Guglielmo IV mostrò forza a un tempo e moderazione, sicchè questo solo tratto di buona e risoluta politica le riconciliò subito tutti gli animi che da più d'un anno si erano inconsideratamente disgustati con incertezze e resistenze intempestive.

[1] Due soli nomi son rimasti vivi, quello del *Re dei contadini*, Waldeck, e quello del Pontefice dell'*Avvenire*, sig. Iacoby, ambedue per l'irreprensibile probità loro piuttosto che pel valore politico: del resto ambedue, se difettano alquanto di criterio e di tatto politico, sono per altri rispetti, l'uno come giureconsulto, l'altro come filosofo, uomini di rara superiorità.

Ben si vide a Francoforte, dove fin d'allora la maggioranza tornò a mostrar simpatia per la Prussia. Infatti avvicinavasi il momento che bisognava finalmente sciogliere il vero problema dell'unità tedesca, e i casi di Vienna, in cui il Parlamento avea tentato invano d'interporsi e di farsi ascoltare dalla Corte imperiale e reale, rendevano sempre più urgente la decisione. Certo il problema era difficile, ma non si poteva differirne più lo scioglimento. Era egli bene disfare l'antica monarchia degli Absburgo per unire alla nuova Germania le province tedesche dell'Austria? era egli bene lasciargliele tutte e rinunziare da parte della Germania quei territorii della stessa nazionalità? era egli bene, da ultimo, fondare un immenso Impero centrale, che comprendesse tutti gli Stati piccoli e mezzani della Germania, tuttaquanta la Prussia, l'Austria con le sue possessioni non federali? Oggi pare che non potesse esservi se non una risposta a queste domande, quella che il 1866 diede e che fin dal 1849 gli assennati patriotti proposero: —fate il possibile.—Ma la sola cosa possibile, allora come ora, era il rassegnarsi alla dolorosa perdita dei *fratelli tedeschi* dell'Austria, da sì lungo tempo alienati dalla nazione per gl'interessi, la religione e le inclinazioni dell'animo, e il fondare uno Stato compatto ed omogeneo, abbastanza potente da far rispettare l'integrità e la indipendenza della Germania, abbastanza modesto da non destare la gelosia e la tema fondata di tutte le altre nazioni d'Europa. Allora non tutti videro chiaramente questa semplice necessità: vi furono gl'ingenui, i quali credettero che la Casa d'Asburgo lascerebbe, per patriottismo tedesco, la Gallizia e l'Ungheria, la Transilvania e la Schiavonia; vi furono i superbi, i quali pensarono che si potrebbe ristabilire l'Impero di Federico Barbarossa e rendere alla Germania la sovranità dell'Europa. In quel momento ebbero principio i famosi partiti della *piccola Germania* e della *gran Germania*, il conflitto dei quali terminò soltanto a Sadowa.

Parve per un istante che le idee modeste e pratiche dei *Piccoli Tedeschi* prevarrebbero alla strana mistura di sentimentalismo, d'orgoglio e d'impotenza che si chiamava il partito dei *Gran Tedeschi*, quando l'Assemblea approvò in prima lettura la proposta del suo presidente di Gagern, nota col nome di *Unione ristretta* e di *Confederazione allargata;* la quale mirava a formare di tutti i paesi non austriaci uno Stato federale, che conchiuderebbe una perpetua alleanza con l'Austria sulla base degl'interessi materiali, e secondo le norme dello *Zollverein*. La cattiva volontà dell'Austria,

i raggiri del ministro centrale, signor di Schmerling, che non dubitò di sacrificare gl' interessi della causa tedesca, cui dovea difendere, a quelli dell' Austria, suo paese natale; le antipatie popolari del Mezzodì contro la Prussia, necessariamente designata come capo dell' Unione ristretta; gli sforzi della sinistra che vedeva il suo sogno repubblicano dissipato per lungo tempo, se non per sempre, dalla formazione d' una monarchia costituzionale vitale; i maneggi del partito clericale; tutto si accordò per far differire la seconda lettura e il voto diffinitivo della proposta del signor di Gagern. Anche quando questo stesso oratore dalla presidenza dell' Assemblea passò a quella del ministero dell' Impero (il 18 dicembre), poco mancò che la sua proposta non fallisse per la dissimulata ostinatezza dei membri austriaci unita alle indignate proteste della sinistra, che dichiarava l' esclusione dell' Austria « uno spartimento di Germania più vergognoso che quello di Polonia »! Fortunatamente per l' idea del signor di Gagern, la cui franchezza e lealtà escludevano troppo la destrezza necessaria ad ogni statista, in Austria si andò troppo avanti. La doppiezza del signor di Schmerling, a un tratto trasformato da ministro del Vicario dell' Impero in plenipotenziario imperiale e reale austriaco presso il Vicario medesimo; e l' altera Nota del signor di Schwartzemberg, che sosteneva con arroganza il diritto dell' Austria di sanzionare ogni atto del Parlamento di Francoforte, produssero un effetto contrario a quello sperato: l' Assemblea si sentì offesa nella sua dignità, ed osò, col memorabile voto del 13 gennaio 1849 (con 261 voto contro 224), emanciparsi dalla tutela austriaca. Questo atto di coraggio e di buona politica dovea recare frutti, tardi sì, ma sufficienti a salvare la Germania.

Diffinita una volta la questione federale e, se posso dir così, territoriale, si andò facilmente d' accordo sulle altre questioni. Unità doganale, postale e commerciale; stabilimento del tribunale dell' Impero; istituzione d' un Parlamento imperiale, composto di due Camere, l' una eletta con suffragio universale, l' altra formata da delegati dei governi e delle Camere particolari; potestà centrale, da cui dipenderebbe la rappresentanza diplomatica comune fuori, e che disporrebbe del diritto di pace e di guerra e per conseguente delle truppe di terra e di mare, come pur d' un tesoro federale particolare, ma solo avrebbe un *veto* sospensivo: queste erano le principali linee della famosa Costituzione del 1849, che per singolare vicenda delle cose terrene i democratici ed i fautori dell' Austria, cioè i più accaniti avversari

di quella al tempo della deliberazione, presero per bandiera diciassette anni dopo, quando si trattò di opporsi ai tentativi della Prussia per fare una riforma federale. Ma restava la più importante, la più delicata e la più urgente questione: il modo di costituire la potestà centrale, le cui facoltà eransi determinate con tanta cura. Dopo il voto del 13 gennaio che escludeva l' Austria, parrebbe che non avesse dovuto esservi più la menoma incertezza, quando si considerasse la realità delle cose; ma si conoscerebbe male l' immaginazione dei Tedeschi feconda di sistemi e l' amor loro delle fabbriche in aria, se si credesse che la difficoltà si sciogliesse presto. Rinnovamento della vecchia Dieta, presidenza repubblicana, collegio dei sovrani, direttorio di sette principi, triade, monarchia a vita, monarchia a tempo, monarchia elettiva, monarchia avvicendata, impero ereditario d' un principe regnante: cotali proposte furono agitate tutte; finalmente si accolse l' ultima dopo tempestosa discussione.

Il 3 febbraio era terminata, alla fine, la prima lettura della Costituzione. I piccoli Stati si erano dichiarati pronti ad accettarla; gli Stati mezzani aspettavano tuttavia che i due grandi potentati avessero detto il sentimento loro. Di questi la Prussia parve con una Nota cautelata ed ambigua accettare la nuova Costituzione, salvo il consenso degli altri governi, dichiarando di non poter accettare veruno ingrandimento del suo Stato particolare senza l' approvazione de' suoi alleati, suggerendo anche, già, l' idea di sostituire alla dignità imperiale un' altra forma. Era già un non riconoscere più la Costituzione nella sua interezza. All' incontro un dispaccio austriaco negò assolutamente di accettare le proposte dell' Assemblea e pose innanzi nuove transazioni sulla base della Gran Germania, il famoso impero di 70 milioni. L' aperta lega dei repubblicani e degli Austriaci parve fin minacciare alla seconda lettura tutta la Costituzione. Il colpo di Stato di Kremsier (7 marzo) e i pochi riguardi del signor di Schwarzemberg per l' Assemblea di Francoforte, richiamando alcuni autorevoli membri a nuovi sentimenti, salvarono la causa prussiana nel Parlamento, che il 27 marzo con una maggioranza di 4 voti (!) votò l' eredità del futuro Imperatore dei Tedeschi. E anche non si ottenne questo voto se non per concessioni di spirito democratico fatte dal partito moderato, le quali concessioni funeste spinsero più d' ogni altra cosa il re di Prussia a ricusare una corona in anticipazione così esautorata. Il trasferimento di quella dignità nel re di Prussia, che era conseguenza

naturale, facevasi in effetto il giorno appresso con 290 voti contro 248 astensioni.

Il resto è noto: la perplessa accoglienza che la deputazione dell' Assemblea ricevè il 3 aprile nella Sala Bianca di Berlino; le scuse dilatorie, il rifiuto finale. Il re, o fosse tema di un atto energico ed ardito, o rispetto pei diritti de' suoi pari, o antipatia contro l' origine rivoluzionaria della corona che gli era offerta in nome della Nazione, o finalmente, che è più probabile, la simultanea azione di questi motivi, mancò al suo ufficio; e colui che un anno innanzi appunto avea promesso di capitanare la Germania, colui che pensò sempre all' unità della gran patria, poichè le rivelazioni dell' amico suo signor di Radowitz non lasciano verun dubbio su ciò, abbandonò il paese all' anarchia, all' incertezza, allo scoramento e, che è peggio, alla vendetta dell' antica sua rivale, di cui egli stesso si fece docile strumento. Chi spiegherà mai i misteri del cuore umano? chi potrà mai sperare di scoprir la vera cagione di questo strano enimma? Ma forse non andrebbe troppo lungi dalla verità chi attribuisse al patriottismo stesso di Federico Gugliemo e ad un orrore del sangue questo smarrimento di spirito, che lo liberò dal far la guerra all' Austria ed a quattro regni tedeschi, la qual guerra gli pareva quasi civile. Afflitto e disanimato il nobile Simson, che era stato l' oratore della deputazione imperiale, tornò a quell' ufficio oramai senza dignità e senza gloria, in cui da quattro mesi era succeduto al signor di Gagern. Sognò egli, ripigliando possesso del suo seggio di presidente, che diciotto anni dopo avrebbe preseduto a Berlino un nuovo Reichstach tedesco, e che questo giorno farebbe dimenticare a lui e a tutti i patriotti del suo partito i crudeli disinganni del 1849, e li riconcilierebbe con quella Prussia, la cui pusillanimità e duplicità di debolezza li tradì allora?

Da quel momento l' Assemblea nazionale non esisteva più in potenza. L' Austria avea richiamato i suoi membri dopo il voto del 27 marzo: vent' otto governi, sventuratamente i microscopici, soltanto aveano, sì, riconosciuto la costituzione; ma gli Stati mezzani ricusavano. I moderati, scorati e disgustati, assistevano poco alle tornate; altri s' inasprirono, e ben s' intende, contro i governi che gli abbandonavano: fra breve la sinistra dominava l' Assemblea, e volle imporre ai governi federati la Costituzione. Questa deliberazione, votata il 4 maggio con 2 voti di maggioranza, fu il segnale che fece uscire dell' Assemblea tutti i membri moderati, e cagionò una grande agitazione contro i governi *ribelli*,

i quali negavano di riconoscere la Costituzione e di farla giurare alle lor truppe. Certo il desiderio di unità che, quantunque indebolito da tanti disinganni, accendeva sempre la Germania tutta, diè più forza a questo moto generale, ma fu esclusivamente diretto da nemici dichiarati della Costituzione, i quali colsero l'occasione per dare al sollevamento l'apparenza di un motivo legale; e neppur si presero cura di occultare il vero fine, la fondazione della Repubblica democratica, benchè pretessessero la fedeltà loro ad una Costituzione monarchica che aveano sempre combattuta. Patriottismo sincero, vanità d'idee, collera ed inesperienza, ebbero certamente molta parte nel sollevamento della moltitudine che andò dietro a loro; ma in sostanza, e non si è mai tentato di negarlo, tutta la guerra civile dell'estate del 1849 non fu che una grandiosa menzogna.

Il Würtemberg fu il solo paese di una certa estensione, il cui principe, costretto e dichiarando di cedere solo alla violenza, accettò la costituzione che la Camera e il ministero gl'imposero; in ogni altro luogo i sovrani ricusarono. Una sanguinosa rivolta scoppiò a Dresda, e il re, impotente, pazzo di paura, chiamò in aiuto le truppe prussiane che spensero nel sangue un sollevamento in favor d'una Costituzione, la quale dava la corona al loro sovrano: vero è che allora nessuno poteva più dubitare del fine della Rivoluzione. Il voto impotente e provocatore dell'Assemblea nazionale di Francoforte, che dichiarò di voler ristabilire con ogni mezzo « la pace dell'Impero violata dalla Prussia, » fu il suo decreto di morte. La Prussia richiamò i suoi deputati (il 14 maggio), e il Vicario dell'Impero si circondò d'un ministero ostile all'Assemblea; finalmente, fatti vani sforzi per arrestare la maggioranza sul funesto pendìo dove sdrucciolava, il signor di Gagern e il suo partito, in tutto sessantacinque de' più autorevoli membri, diedero la propria rinunzia il 20 maggio. Furono presto imitati da ventidue colleghi del centro sinistro, quando la maggioranza non volle accettare una proroga: l'ultimo invito alla concordia, il patriottico ed eloquente proclama dell'Uhland, non trovò consenso. Allora il Parlamento *groppone* di 105 membri deliberò di trasferirsi a Stoccarda per essere più vicino al focolare della rivolta. Infatti il Würtemberg, l'ho già detto, era stato il solo paese alquanto grosso, in cui la Costituzione dell'Impero si fosse legalmente riconosciuta. Nel vicino Palatinato tutte le città erano nelle mani degl'insorti; più d'appresso al piccolo regno, nel Granducato di Baden, l'esercito erasi rivoltato, e,

scacciati tutti i suoi ufficiali, per consiglio dei direttori rivoluzionari avea spontaneamente dato il giuramento. Il granduca era dovuto fuggire, e in quel momento si trovavano nel suo paese tutti i capi della Rivoluzione europea, arrolati sotto la bandiera della Costituzione imperiale e comandati dal bollente Mieroslawsky. L'Assemblea nazionale, o meglio l'avanzo dell'Assemblea radunato a Stoccarda elesse una Reggenza dell' Impero di cinque membri, che fu una Giunta esecutiva repubblicana, e tentò di strascinare l'esercito del Würtemberg a far causa comune coi rivoltati del Baden. Allora il capo stesso del ministero liberale di Stoccarda che sei settimane avanti aveva imposta la Costituzione al suo re, fu costretto a mettervi le mani, se non voleva lasciar padrone del campo la rivoluzione e l'anarchia: il 18 giugno il sig. Römer fece chiudere la sala delle adunanze del Parlamento.

Così periva il primo Parlamento tedesco. L'egoismo e l'angusta mente dei sovrani che non vollero sacrificare alla patria nè un sol privilegio nè un sol pregiudizio; la pusillanimità e gli scrupoli di quel re di Prussia che bene intendeva la parte attribuitagli dalla storia, ma non osò rappresentarla; le impure passioni dei reazionari e dei rivoluzionari; la politica inesperienza degli uomini moderati; l'essere vaghi i desideri unitari nel popolo; le difficoltà del problema da sciogliere e la complicanza degl' interessi e delle condizioni esistenti; tutto avea cooperato a render vana l'opera sua. Gli toccò almeno l'incontrastabile merito non solamente di avere schiarita e sbarazzata la questione unitaria, ma si anco di avere mostrato al paese e all' Europa i tesori d'ingegno, di virtù e di scienza che la Germania conteneva; l'unanime desiderio del popolo suo di ottenere la libertà e l'unità, e infine l'unica via, per la quale poteva e doveva un giorno ottenerle. Imperocchè non bisogna dimenticare che nella Germania politicamente morta prima del 1848 non era nè poteva essere un solo partito con programma certo; non vi era pure un governo con politica costante, tranne l'Austria, tutti gli altri vivendo alla giornata; quella trista annata di disinganni giovò a formare partiti, ad imporre ai governi una politica, buona o cattiva che fosse. Non già nel solitario studiolo, ma nell'azione e in faccia alla realità fu possibile farsi un'opinione sul migliore scioglimento delle questioni che veramente si posero allora per la prima volta: l'ordinamento dell' unità e della libertà in Germania. Perciò si potè domandare e si domandò qual di queste due idee dominava nell'Assemblea.

È chiaro che la maggioranza della Camera cercava prima di tutto l'unità, ma non la concepiva separata dalla libertà; e la minoranza voleva la libertà senza peraltro rinunziare la unità: tuttavia potrebbe darsi che la maggioranza dell'Assemblea fosse in realtà la minoranza del paese, la cui elezione si spiega diversamente. Non avendo la Germania conosciuta ancora la vita politica, ogni nome che avesse acquistato fama d'indipendenza, si raccomandava per questo appunto al suffragio del popolo, il quale non si curava molto di un programma determinato ch'egli stesso non aveva. Del resto il principal modo di farsi conoscere in Germania avanti il 1848 era il merito scientifico; e gli uomini di una certa erudizione e di una certa altezza di spirito inclinarono sempre alle idee temperate e complesse più che alle assolute e semplici. E poi la nazione sapeva ella ciò che voleva? Certo tutti chiedevano la libertà e l'unità, o per meglio dire, l'unione e l'affrancamento, ma nessuno sapeva come potevasi fondare l'una e l'altra. Infatti pei radicali del 1848 la libertà non era un sistema di governo parlamentare, democratico od altro; non domandavano a se stessi qual forma essa dovesse prendere in un paese tutto burocratico, che non poteva naturalmente accomodarsi nè alle forme dell'aristocratica Inghilterra, nè a quelle della democratica America: per loro la libertà era soltanto quel vago stato di una mancanza di disciplina che si sogna dal collegiale alle vacanze; non era un nuovo ordinamento dell'autorità, ma la negazione stessa dell'autorità. L'unità poi non era pei patriotti nè una federazione, nè uno Stato unitario, ma, come diceva prima del 1848 un perspicace ingegno, allora poco ascoltato, il signor P. Pfizer, l'ideale loro era « una forte unità di tutti senza subordinazione di alcuno e con intera indipendenza di tutti i membri; assoluta eguaglianza dei diritti colla più grande ineguaglianza delle forze; comunanza senza escludere ciò che era incompatibile; un'Austria costituzionale unita alla Prussia in una indissolubile concordia e partecipe con essa in pace dell'autorità centrale. » Nulla è qui esagerato; nel 1848 l'unità tedesca era sempre cosa affatto vaga, della quale nessuno avea pensato ad esaminare le condizioni, a considerare le difficoltà, a misurare i sacrifizi che dovea imporre: volevasi l'unità, ma non avevasi verun concetto per effettuarla. Merito incontrastabile dell'Assemblea costituente fu quello di schiarire siffatta questione e di mostrare con un lungo dibattimento ciò che la riflessione avrebbe potuto insegnare prima, ciò

che da quel tempo i fatti imponevano, ciò che tutte l'esperienze via via confermerebbero, vale a dire che la Germania dovea rinunziare l'unità, se volea restare attaccata all'Austria, o rinunziare l'Austria, se volea ordinarsi a unità. La Costituzione della Confederazione della Germania del Nord, destinata a diventare prima o poi la Costituzione della Germania intera, in sostanza non è altro che la Costituzione imperiale del 1849, sbarazzata dalle sue teoriche astratte e dalle sue impossibilità pratiche; poichè quella è fondata sui tre principii essenziali: esclusione dell'Austria, subordinazione dei governi federati alla potestà centrale, e questa circondata da una rappresentanza nazionale e commessa ad un reale potentato. E con la diseguaglianza degli Stati federati non poteva esservi dubbio in Germania, come in Italia dove gli Stati erano più equilibrati, sul reale potentato che dovea essere il nocciolo e il germe dello Stato nazionale: perocchè la preponderanza materiale della Prussia appariva così grande da non potersi pensare a commettere quella parte ad uno degli Stati mezzani e meno anche ad una potestà nuova che si fosse istituita. Nonostante ci vollero lunghi anni ancora per dimostrare l'assoluta necessità di questi principii non solo al popolo preso tutt' insieme, il che si spiegherebbe, perchè il popolo, massime il tedesco, giudica le cose pubbliche col sentimento e non con la ragione, ma pure agli stessi uomini politici. Ci vollero diciassette anni di vane prove avanti d'intendere che quei principii così semplici, ma che richiedevano tanti sacrifizi, non potrebbero effettuarsi se non con la forza e con la forza ordinata.

L'Assemblea nazionale avea dimostrato che a ciò non basterebbe la discussione; la sorte della rivolta badese dimostrò che la forza disordinata sarebbe pure impotente. In meno di due mesi il sollevamento, vinto dall'esercito prussiano, fu soffocato, ed una terribile repressione succedette ad una licenza senza esempio. Qui non racconterò quel sanguinoso episodio e le sue tristi conseguenze per la libertà in Germania: poichè la democrazia e il socialismo vi entrano più della nazionalità; e studiandomi, quanto si può nel vivente organismo della storia, di tener dietro ad un'arteria principale, cercando di rimaner fedele al titolo che posi in testa di questo lavoro, all'idea che lo inspirò, al quadro che disegnai, insisto solo sulla esplicazione del concetto unitario e sulle diverse forme che prese, lasciando da parte le questioni, in cui hanno che fare il liberalismo e la democrazia più della nazionalità. So quanto ha d'arbitrario e di difficile questa separa-

zione. Essa sarebbe ardua in Italia, dove liberali furono tutti i patriotti della prima metà del secolo, e patriotti tutti i liberali; è quasi impossibile in Germania, dove le due cause erano così intimamente legate che ogni progresso liberale dovea condurre all' unità, ogni progresso unitario alla libertà. Nondimeno fa mestieri acconciarsi a ciò, e cercare se la diplomazia poteva quello che l' eloquenza parlamentare e la rivolta armata non aveano potuto: perocchè tal fu la questione che agitò ancora il paese stanco e scoraggiato nel secondo anno rivoluzionario, o, per parlare con più esattezza, nel primo anno della Reazione.

IV.

Se Federico Guglielmo IV avea creduto conciliarsi per sempre la gratitudine e la fiducia de' suoi alti Confederati col rifiuto d' una corona macchiata d' illegittimità, con la salvezza del suo *buon fratello* il re di Sassonia, con la sanguinosa repressione della rivolta nel paese di Baden, s' ingannò crudelmente. Quella potestà ch' ei non avea osato prendere dalla mano della nazione per rispetto alla legittimità, i principi legittimi si guardarono bene dall' offrirgliela spontaneamente: tutti i suoi tentativi d' impadronirsi sol temporaneamente della potestà centrale, che l' Austria in mezzo a' suoi imbarazzi avea saputo afferrare di fatto, tre mesi dopo la rivoluzione del febbrajo, fallirono per la meditata ostinazione del Vicario dell' Impero, che troppo bene ricordò la sua origine e quanto le doveva. Forse non fu assai apprezzata l' abile e tenace condotta del vecchio arciduca, per cui l' Austria non ebbe nella lunga tempesta rivoluzionaria mai rotto il filo che la legava alla Germania. La Prussia poteva, a rigore e se aveva un po' di energia, riguardare come nulla la impotente potestà centrale che sedeva a Francoforte: ma era necessaria la cosa in quel tempo più rara a Berlino, la risolutezza. Si credeva tuttavia, vantandosi dinanzi agli altri sovrani « di aver vinto pertutto la rivoluzione, così quella che apertamente infieriva, come quella che si occultava nei pericolosi paragrafi della Costituzione dell' Impero » di persuaderli a sacrificare alla causa tedesca i loro interessi dinastici che per un momento avean dovuto porre in seconda linea in faccia alla rivoluzione vittoriosa. I governi reali di Baviera, di Sassonia e di Annover presero parte, sì, al Congresso invitato a Berlino per rivedere la Costituzione, ma presto la Baviera si ritirò, e la fa-

mosa *Unione dei tre Re* (*Drei-Königsbund*) fu tutto quello che restò dello Stato federativo, al quale si era voluto dar forma a Francoforte conferendo la potestà centrale alla Prussia, e a lei subordinando in modo assoluto tutti i governi confederati. Pure da quel Congresso originò una proposta rifatta, nota col nome di proposta del 26 maggio, che conferendo la potestà centrale a un Direttorio di 7 membri salvava almeno l'essere nazionale del paese, e in ogni caso valeva meglio che la Dieta d'odiosa memoria. Perciò tutti i patriotti moderati l'accettarono, se non con entusiasmo, almeno con rassegnazione, e la radunanza di tutti gli uomini di quel partito a Gotha (alla fine di giugno 1849) deliberò che si farebbe ogni opera per mandarla ad esecuzione. Qui ebbe principio il famoso nome di *Gothisti*, che dopo l'intero abbandono della Prussia i *gran Tedeschi* scagliavano come sanguinosa ingiuria a'loro avversarii piuttosto venduti che vinti.

In quel momento pareva che le cose procedessero bene: il Consiglio di amministrazione centrale, radunato a Berlino per opposizione al Vicario dell'Impero a Francoforte, fu indi a poco riconosciuto da tutti i governi, tranne la Baviera, il Würtemberg e l'Austria, s'intende. Certamente non era più, per servirmi della sottile terminologia dei Tedeschi, lo Stato federativo che si era sognato, ma pur era una federazione di Stati, mentre la pretesa Confederazione prima del 1848 e dopo il 1850 costituiva una semplice alleanza di Stati autonomi. La sincerità, con cui la Prussia entrò, in quanto concerne al regno medesimo, nella via costituzionale allora che in Austria si cancellava l'ultimo vestigio delle conquiste del marzo 1848, fini di riconciliarle le simpatie degli uomini liberali messe pocanzi a sì dura prova. Non ostante la generale stanchezza fuvvi ancora un movimento di speranza, e la Prussia poteva tuttavia salvare l'unità tedesca, salvare se stessa: ma ci voleva la sola cosa che si sapeva non poterne ottenere, un po' di risolutezza. Infatti gli Stati mezzani si fecero in quel momento molto arditi; l'Austria sbarazzata dalle sue interne difficoltà dopo la caduta dell'Ungheria a Vilagos, dell'Italia a Novara, volse ogni cura agli affari tedeschi e riuscì presto a staccare la Sassonia e l'Annover dall'alleanza dei tre Re, come avea già saputo staccarne la Baviera e il Würtemberg. Fin durante le elezioni stesse al secondo Parlamento tedesco che dovevasi adunare a Erfurt per discutere la proposta del 26 maggio, quei re si disdissero; la Baviera preparò anche un'*Unione dei quattro Re*, in cui essa avrebbe avuto parità di diritto come la

Prussia e l'Austria; e il re di Würtemberg aprendo le sue Camere il 15 marzo 1850, avuto appena il tempo, direbbe Amleto, di usare le scarpe che avea portate il giorno del suo giuramento alla Costituzione dell'Impero, il re di Würtemberg osò pubblicamente nel suo discorso del trono chiamare l'unità tedesca « il più pericoloso di tutti i fantasmi! » Che al tempo stesso si circondasse di ministri reazionarii, come la più parte de' suoi pari che l'Austria incoraggiava, è naturalissimo; ma non si stette a questo.

Pure non anticipiamo i fatti, e registriamo che per allora la Prussia tenne fermo. Il 20 marzo potè radunarsi il Parlamento d'Erfurt, dove per l'astensione dei democratici i liberali ebbero una forte maggioranza, la quale ascoltò con visibile soddisfazione l'abile a un tempo e calda allocuzione del sig. di Radowitz, amico e confidente del re, accetto al partito moderato dalla chiesa di San Paolo in poi, patriottico e liberale nelle sue tendenze, benchè queste fossero sovente arrestate dagli scrupoli e dalle mistiche inclinazioni. Il suo discorso risoluto ed eloquente ridestò tutte le speranze: si era imparato due anni innanzi quanto costa perdere il tempo in gravi momenti a discutere principii, e il partito di Gotha che sì volontieri è accusato di dottrinarismo, seppe discutere e approvare in un mese la proposta del 26 maggio. I deputati si separarono tosto (il 27 aprile 1850) credendo di aver salvato dal naufragio qualche avanzo prezioso. Gli aspettavano nuovi e più crudeli disinganni.

Quello fu il punto decisivo della politica prussiana; le due strade si divisero qui. Si era usata lealtà fino allo scrupolo verso i governi, pur si era consentito a consultare la nazione liberamente rappresentata: da una parte e dall'altra si poteva non pretendere di più: tuttociò ch'erasi fatto sino allora potevasi spiegare sempre col timore della rivoluzione e dei provvedimenti estremi, sentimento dominante di Federico Guglielmo: per tutto era vinta la rivoluzione; tutti gli uomini d'ordine e di patriottismo si erano schierati intorno al trono di Prussia; tutti i piccoli sovrani, venticinque circa, arrecavano, se non forze materiali, almeno morali contro i principi recalcitranti. Non fu mai occasione più favorevole di questa. Il re non osò coglierla, quando ebbe a fronte l'altera energia del principe di Schwarzemberg, quando fu abbagliato dal prestigio di Novara e di Vilagos. Senza sottomettersi ancora agli ordini dell'Austria che gli comandava di mandare un rappresentante presso la Dieta ristabilita a Francoforte, dove già erano rappresentati tredici governi, poichè

dal 20 dicembre 1849 in poi il Vicario arciduca avea deposto l'incarico, il re di Prussia condusse fiaccamente l'approvazione della proposta del 26 maggio, votata dal Parlamento d'Erfurt e che si trattava di far accettare ai principi fedeli alla Prussia e adunati a Berlino. Pure, allorchè l'Austria persistè più che mai nella sua intenzione solennemente espressa di riaprir la Dieta di Francoforte il 1° settembre, « perchè il ritorno al terreno legale, offuscato, ma non già smosso da tutti gli antecedenti fatti, era il solo modo di sciogliere la questione d'una Costituzione di Germania, » mostrò per un poco di voler resistere, si dichiarò contrario a quella ricostruzione, oppose il suo collegio dei principi di Berlino alla Dieta austriaca di Francoforte; e allorchè l'Austria fu certa del Würtemberg e della Baviera, nell'abboccamento di Bregenz dove il vecchio re Guglielmo di Würtemberg nel suo entusiasmo legittimista avea sclamato: « se l'imperatore lo comanda, io lo seguirò dovunque mi chiamerà, » la guerra pareva imminente, e i due potentati parevano inevitabilmente dover venire alle mani.

Del resto l'istituzione della potestà centrale non era la sola questione da cui potesse nascer la guerra fra la Prussia e l'Austria: altre due agitavano allora assai più vivamente gli spiriti tedeschi, l'affare dell'Assia Elettorale e quello dello Schleswig-Holstein, le due cause più popolari che la Germania conoscesse. Io non intendo di entrare nella particolarizzata narrazione di questi avvenimenti, forse i più importanti, certo i più gravi di conseguenze di tutto il tempo ch'io racconto: furono per vent'anni come schegge di legno rimaste nelle carni della nazione, che le impedirono sempre di tornare da uno stato normale di salute; importanti ricordi alla Germania ed alla Prussia, che rammentavano sempre alla prima come un gran paese sia nulla senza un governo centrale, e non lasciavano dimenticare alla seconda che aveva da prendere una rivincita. Nondimeno è tale la complicanza degli affari tedeschi, che non potrei raccontare que' due fatti principalissimi senza entrare in qualche spiegazione particolarizzata, nè passarli sotto silenzio senza lasciare inèsplicati quelli del 1866 e anche tutto il tempo decorso dal 1851 in qua; poichè l'importanza loro consistè appunto nel dimostrare chiarissimamente queste tre cose, di cui erasi potuto tuttavia dubitare: l'impotenza della Germania, col suo fiacco ordinamento federale, a tutelare il diritto costituzionale in casa; parimente la sua impotenza a difendere fuori gl'interessi e l'onor nazionale; da ultimo l'im-

potenza della Prussia subito che usciva dalla sua parte tedesca.

Un conflitto costituzionale era nato fra l' Elettore di Assia, ultimo sovrano d' una Casa, i cui annali non registrano che stravagante originalità, odioso dispotismo e cinica sfacciataggine. Il tirannello, ricco e rapace come tutti i suoi antecessori, la fortuna de' quali ha un principio troppo noto (vendettero i sudditi loro agl' Inglesi durante la guerra d' America), e nonostante bisognoso come tutti i suoi agenti, perchè avea, com' essi, da mantenere una numerosa famiglia illegittima, l' Elettore, dico, avea sciolto la Camera di Cassel che gli avea ricusato una somma di danaro, di cui non erasi degnato indicar l' uso. Le nuove elezioni gli diedero una Camera anche più indipendente che vietò al ministero di lui la prelevazione delle imposte dirette. Fu sciolta anch' essa, ma senza profitto per il principe, poichè un piccolo popolo, mirabile per costanza e virtù civica, sostenne bravamente i suoi bravi rappresentanti. I cittadini dichiararono che rifiuterebbero le imposte non votate dal Parlamento; gli ufficiali delle finanze, dal capo all'infimo esattore, ricusarono di riscuotere; i giudici, a cui si denunziavano, li mandarono assoluti; i prefetti e sotto-prefetti lasciarono volontariamente l' uffizio; il corpo degli ufiziali militari, ricevuto l' ordine di adoprare i soldati per riscuotere le imposte, diè tuttoquanto la dimissione. La Germania, l' Europa tutta guardavano con ammirazione questa lotta leale e degna dell' antichità fra il diritto e l' arbitrio.

Ma il principe non cedè a siffatta unanime resistenza: partì furtivamente dalla sua piccola metropoli per ricoverarsi presso la Dieta austriaca di Francoforte e chiederne l' ajuto. Si può ben credere che questa si affrettò a concederlo; incaricò poi un corpo d' esercito, composto di Bavaresi e Austriaci, dell' esecuzione federale nell' Elettorato. Il piccolo paese, messo alle strette, ricorse alla Prussia, dove il signor di Radowitz era entrato nel ministero e pareva dovergli spirare un alito più patriottico e ardito. Infatti l' esercito prussiano fu posto in istato di guerra, passò la frontiera e occupò Cassel per proteggere il diritto e l' eroico piccolo popolo che sì coraggiosamente lo difendeva. Tutti gli occhi erano rivolti verso quel piccolo paese, dove in uno stretto recinto stavano a fronte tre poderosi eserciti: il cozzo pareva imminente; era per rappresentarsi, dopo un lungo intermezzo di più che ottant' anni, l' ultimo atto del gran dramma tedesco. Mai non si porse più bella occasione alla Prussia di ri-

prendere la tradizione di Federico II, e di afferrare l'egemonia della Germania, mai, neppure il 3 aprile 1849: perchè questa volta tutti i partiti erano con essa; aveva per sè il diritto scritto e il diritto naturale; stava per compiere un atto di legittima difesa e non di violenta aggressione, e la protezione della più giusta e pura causa le avrebbe meritato la ricompensa più facilmente guadagnata. Ma non doveva essere così, e facea mestieri che la Germania e la Prussia bevessero il calice sino alla feccia prima di potersi rialzare. Già le guardie avanzate erano venute alle mani, quando un ordine di ritirata spedito da Berlino al generale prussiano terminò d'improvviso « la rivoluzione in veste da camera e in pantofole, » come la chiamava il signor di Manteuffel, senza che costasse altro sangue che quello del leggendario cavallo bianco, ucciso nello scontro di Bronzell. Ma era costata più del sangue; era costata l'onore della Prussia, l'ultima illusione della Germania. « Per atterrare la Prussia, bisogna avvilirla, » avea detto un terribile e sprezzante nemico, il principe di Schwartzemberg: egli pur troppo riuscì se non ad abbatterla, almeno ad avvilirla. Da quel giorno in poi i fautori della Prussia o le voltarono le spalle, crudelmente delusi e pieni di amarezza, o, restandole fedeli suo malgrado, si tirarono addosso l'obbrobrio e l'inimicizia della Germania intera: e solo sedici anni dopo poterono rialzare la fronte, allorchè la memoria del cavallo bianco di Bronzell fu sommersa per sempre nei torrenti di sangue di Sadowa.

Ma che era egli accaduto? e chi avea consigliato quella vergognosa ritirata? I fatti parlano sì chiaro da non potersi ricoprire la cosa, per quanta stima si abbia del carattere personale del re, per quanta gratitudine si debba alla sua dinastia, per quanto rispetto sia dovuto al principio monarchico: Federico Guglielmo IV fu il solo autore, autore senza complici. Il 2 novembre avea lasciato uscire del Ministero, *invitus invitum*, l'amico suo e della Germania, il signor di Radowitz; il 6 novembre il signor di Brandenburg, capo del gabinetto, era morto; l'ordine di ritirata fu dato l'8 novembre. D'ora innanzi era il signor di Manteuffel, « l'uomo antidiluviano, » come lo chiamava il signor di Vincke, che avrebbe diretto la Prussia; e il signor di Manteuffel non intendeva di fermarsi a mezza strada. Non contento di sgombrare l'Elettorato alle minacce dell'Austria e di abbandonarne i coraggiosi abitanti al risentimento del tirannello ed alle vessazioni dei Bavaresi alloggiati nelle case (*strafbaiern*), imitatori delle

dragonate di Luigi XIV, andò egli stesso ad Olmütz presso la corte imperiale e reale a implorar perdono per sè e pel suo augusto signore; a implorarlo e comprarlo a un prezzo anche più caro della causa d' Assia al patriottismo tedesco, al prezzo dello Schleswig-Holstein. I patriotti di quello sventurato paese, assai creduli, abbandonati due volte in due anni, per essersi commessi la terza volta alla protezione della Prussia vennero dati in preda alla vendetta del loro oppressore danese; e come a Cassel si erano sacrificati il diritto e la libertà dei sudditi che aveano chiesto l'aiuto del gabinetto di Berlino, nello Schleswig-Holstein si era macchiata la dignità del nome tedesco e negata fin la pietà a concittadini perseguitati, il cui unico torto era stato quello di amar troppo la Germania, di aver troppa fede nella Prussia.[1] Un altero dispaccio, come sapea scriverli il signor di Schwartzemberg, (il 7 dicembre) constatò con un'ironia mal dissimulata l'umiliante disfatta della Prussia e il ripristinamento definitivo dell'ordine, per opera dell'Austria. Questa doppia vergogna, scritta nel nome di *Olmütz*, lasciò incancellabili vestigi negli animi tedeschi; essa sola spiega la diffidenza della Germania nella guerra del 1864, essa sola la necessità della lotta del 1866.[2]

Intanto il signor di Manteuffel nulla tralasciò per compire la sua opera di restaurazione, e per ricondurre la monarchia prussiana nella corrente ortodossa, dove avea navigato dal 1815 al 1848. Il re, vinto ed oppresso dagli avvenimenti, lo lasciò fare: grandezza, poesia, sogni di unità e libertà, tutto ormai apparteneva al passato; e un governo mediocre, smorto, molto prosaico, avrebbe restaurato il pacifico regno della burocrazia, dell' ortodossia, della docile soggezione all' Austria, a cui era momentaneamente subentrata la voglia d'indipendenza e di originalità.

[1] Racconterò più innanzi, brevemente ma nel tutt' insieme, gli avvenimenti dello Schleswig-Holstein dal 1846 al 1864.

[2] Ecco i più notabili brani di questa celebre convenzione d' Olmütz del 29 novembre: « I governi d' Austria e di Prussia dichiarano che hanno intenzione di comporre diffinitivamente l' affare dell' Assia Elettorale e dell' Holstein con la comume decisione di tutti i governi tedeschi... Nell' Assia Elettorale la Prussia non opporrà verun ostacolo all'azione delle truppe chiamate dall' Elettore, e a tale effetto darà i necessari ordini ai generali comandanti, affinchè concedano il passo per le strade di fermata occupate dalla Prussia... L' Austria e la Prussia, accordate che siensi con gli alleati loro, manderanno nell' Holstein più presto che si potrà, commissari che esigeranno dalla luogotenenza (governo temporaneo nazionale) la sospensione delle ostilità, la ritirata delle truppe dietro l' Eider.... »

Sembravano tornati i tempi, *redeunt Saturnia regna*, i tempi felicissimi del signor d'Altenstein, o meglio anche del signor Eichhorn, ne'quali fiorirono l'ordine e la polizia, la religione e l'obbedienza, il silenzio e la reazione. Quanto all'unità tedesca, era obliata da gran tempo, e dopo molte vane proposte, vanamente agitate nelle Conferenze di Dresda, la Prussia accettava intrepidamente la necessaria conseguenza d'Olmütz, la restaurazione assoluta della Dieta di Francoforte, preseduta dall'Austria. E non intendevano di fermarsi su questa via: il sig. di Schwartzemberg non propose egli l'entrata di tutte le province austriache nella Germania? e non fu egli, ultimo colpo per la Prussia, il nemico ereditario, la Francia, che impedì l'esecuzione di questo ambizioso sogno, denunziato con rara energia e con più raro ingegno in un dispaccio rimasto famoso del barone Brenier? Quanto alla formalità del ristabilimento della Dieta di Francoforte, essa si fece senza strepito il 30 maggio 1851, tre anni appunto dopo la riunione del primo Parlamento tedesco: l'èra delle rivoluzioni era chiusa; e lo sguardo più acuto non avrebbe potuto scoprire un segno che questi tre anni agitati avessero lasciato nella Costituzione Federale del corpo germanico. L'Austria che già parve prossima alla sua finale ruina, s'era rialzata, avea ricuperata l'autorità in Italia, in Ungheria, in Germania stessa, e le sue bandiere sventolavano di nuovo fin sulle rive del Baltico, che non le avea più vedute dalla Guerra di Trent'Anni in poi.

Quanto alla Prussia, gli ultimi sette anni del regno di Federico Guglielmo IV non furono altro, nè altro potevano essere, che una lunga serie di errori, necessaria conseguenza delle brutte debolezze del 1850; ed hanno un'impronta di tristezza, di senilità, che proviene così dallo scoraggiamento del popolo disingannato, come dalla rassegnazione del re uscito di ebbrezza. Con che occhio doveva egli guardare i primi anni di popolarità, di lieta speranza, d'orgogliosa gioventù! e con che angoscia dovè tornare alla malinconica e prosaica realità, smorta e pallida sera succeduta ad un mattino ridente e promettente, a un giorno pieno di burrasche!

Da quel momento la Prussia decadde maggiormente dentro e fuori, e, rinunziando sempre più la sua parte tedesca, perdè sempre più le simpatie tedesche. Dentro fu il trionfo e il regno assoluto del partito feudale e divoto (*piétiste*); fuori la *fedeltà* a Casa d'Austria e l'obbedienza alla Russia, o, in altri termini, « la comunanza degl'interessi conservatori » nell'angusto significato che la Santa Alleanza e le tradizioni del partito reazionario di

Prussia davano a quelle parole. Questa deplorabile storia interna non ci tocca se non in quanto concerne alla causa tedesca: poichè sembrava rapire alla Prussia gli ultimi suoi titoli ad unificare la Germania. In altri termini, poco c'importa che il partito feudale, guidato da quei gentiluomini campagnoli schietti, i signori di Gerlach, di Kleist-Retzow e di Senft-Pilsach, in virtù della penna del suo segretario signor Wagner, in virtù della parola del suo oratore signor Stahl, riuscisse a trasformare la Camera alta in rappresentanza angusta ed esclusiva di certi interessi di casta; che giungesse ad abolire le leggi del 1848, le quali aveano più allargato l'autonomia già così grande delle città prussiane; che abolisse la giurisdizione del giurì in materia politica; che istituisse una Corte speciale, e quasi dissi una inquisitoria, per giudicare i delitti di Stato; che alla nobiltà di campagna rendesse la polizia locale; che facesse sanzionare i maggioraschi, proibire i matrimoni fra nobili e plebei, render quasi impossibile il divorzio, vietare agl'Israeliti l'adito agli uffizi pubblici: tuttociò, lo ripeto, avrebbe poca importanza, perchè non impedì di tornare al governo liberale nell'esaltazione del re presente; ma tuttociò spiega come gli spiriti tedeschi si alienarono sempre più dalla Prussia, e come dal 1864 al 1866 opposero alle sue carezze un'assoluta diffidenza, la quale non è scomparsa affatto neppur ora che il governo prussiano ha compensato un tristo passato, ripristinando la libertà in casa, l'onore tedesco fuori. Nulla fece tanto torto alla causa prussiana, quanto il costringimento politico e religioso di dentro, allorchè ad ogni costo bisognava far dimenticare con un governo liberale e popolare interno le spiacevoli memorie d'Olmütz e della politica esterna. Si ha egli a dire che la Costituzione fosse stata abolita? No certo; ma le Camere furono presso a poco ciò che furono le Camere francesi prima del 1860: corpi deliberanti che consentivano di buonissimo grado a non essere altro che consultivi. Astenendosi sempre nelle elezioni il partito più acceso, formando il partito dei vecchi liberali o liberali moderati, quello dei signori Vincke, Schwerin, Auerswald, un'infima minoranza, essendo addormentata per istanchezza la curiosità pubblica, nessuno pensò ad una Costituzione sì poco imbarazzante, e forse questa astensione unita a quella stanchezza, secondo la giudiziosa osservazione di un eminente pubblicistà, salvò la Costituzione. I vecchi liberali medesimi si ritirarono dalla vita parlamentare dopo il 1855, quando la politica russa trionfò diffinitivamente nei consigli del re, e gli uomini del

partito che ne difendevano le idee nella politica esterna del regno, gli Usedom, i Bunsen, gli amici dei felici giorni della gioventù, non indugiarono ad imitarli. Intorno al re si faceva ogni dì più silenzio; e nulla lo avrebbe rotto, se la resistenza non si fosse accampata sul terreno religioso, dove la dotta e coraggiosa penna dello stesso signor di Bunsen, da cui il re avea dovuto separarsi, difese con eloquenza e convincimento la causa minacciata della libertà di pensare contro lo zelo del Loiola protestante, signor Stahl. I *segni del tempo*, così s'intitolarono gli scritti del signor di Bunsen, furono i soli segni di vita di quei giorni smorti e scoloriti.

La politica esterna del povero ministro di Manteuffel e del suo irresoluto signore, compromise più irrimediabilmente della interna la causa della Prussia in Germania ed in Europa. La sottoscrizione del protocollo di Londra (maggio 1852) che riconosceva diplomaticamente l'abbandono della causa tedesca nello Schleswig; la furia del governo contro la Svizzera che avea osato difendere la causa del piccolo Neufchâtel, e la prudente ritirata in faccia all'intervento francese; infine, e sopra ogni cosa, la costante subordinazione alla politica dello tzar Niccolò, la quale subordinazione facea strano contrasto con la fiera *ingratitudine* del signore di Schwartzemberg e del signore di Buol-Schauenstein, cancellavano sempre più la Prussia dal grado di gran potentato, non solo agli occhi dei Tedeschi, ma sì anche a quelli dell'Europa. Massime la tutela russa durante la guerra d'Oriente, allorchè il piccolo Piemonte andò a conquistarsi il diritto di sedere nei consigli dell'Europa, poco mancò che alla Prussia non costasse il diritto di rimanervi. Invano il principe di Prussia e i vecchi liberali che potevano alzar la voce nelle Camere o nei consigli, gli Schwerin e gli Usedom, i Bonin e i Pourtalès, i Bunsen e i Bethmann Holweg, tentarono servirsi di quella occasione unica per emancipare il paese loro; invano spinsero ad una rottura con la Russia, sperando un'alleanza occidentale ed una rivincita d'Olmütz, perocchè la Russia che allora avea salvato l'Austria, nulla fece per risparmiare al suo più fedele alleato la minima umiliazione; nulla potè indurre il re ad abbandonare la causa di suo cognato. Il partito russo onnipotente nel Consiglio intimo non durò fatica a prevalere, il principe di Prussia e gli amici suoi caddero in disgrazia del re; e la Prussia ebbe l'umiliazione di essere quasi esclusa dal Congresso di Parigi.

Così la perplessità e la debolezza produssero irresistibil-

mente la bancarotta morale e politica della Prussia. Di tutte le grandi speranze che avea fatte nascere lo splendido sovrano, il quale nel 1840 ascese il trono di Federico, nessuna si era effettuata. Le tradizioni stesse dello *Stato moderno*, fin allora salvate, parevano in procinto di perire: la libertà religiosa, antico palladio della Prussia protestante, pareva sparire sotto i colpi dell' intolleranza dei settari; le libertà che volevansi fondare, non aveano potuto vivere ed acclimarsi, e mentre la Germania disperava di veder mai un Hohenzollern riprendere la bandiera del Grand' Elettore e di Federico II per compiere la *missione tedesca* della Prussia, lo Stato medesimo scompariva già dal grado di gran potentato dell' Europa.

Intanto che la monarchia tedesca sdrucciolava così verso l'abisso, e con lei le ultime speranze dei patriotti tedeschi si dileguavano, la bella intelligenza di Federico Guglielmo IV spegnevasi anch' essa in una notte crudele. Quest'uomo, poeta e artista incomparabile, oratore eloquente e spiritoso parlatore, seducente, istruito, sincero, buono, sì ricco di doni naturali e simpatico, che avea egli fatto per alienarsi l' affetto degli uomini, per isviare il suo paese, per deludere le speranze di tutti i patriotti, per allontanare anche dalla sua persona tutti gli spiriti eletti che ne aveano circondata la giovinezza, per lasciarsi aggirare da gente di niun valore e di niuna importanza, per soffocare la libertà di pensare e inaugurare il regno del dispotismo clericale? Questo resterebbe un inesplicabile enimma, se non si conoscesse la strana miseria della natura umana. Lo Shakespeare parla in qualche luogo di quella sola goccia di veleno che basta ad infettare il sangue vigoroso e sano del corpo intero: io credetti sempre che questo vizio deleterio non potesse essere altro che la debolezza di carattere, che fatalmente si trae seco la codardia, la falsità, e fin la crudeltà. Se ciò è vero dell' uomo privato, quanto più è dello statista, la cui prima virtù è la volontà! A che serve la mano più bianca e delicata, se manca di nerbo, se non sa tenere le dure redini dello Stato e guidar con fermezza la incerta corsa del capriccioso corsiero che si chiama una nazione?

C. HILLEBRAND.

(*Continua.*)

LE PICCOLE CITTÀ

NEL NUOVO ORDINAMENTO D'ITALIA.

I.

È un fatto costante, che si avvera ai nostri giorni in tutti i paesi d'Europa, l'agglomeramento della popolazione nei maggiori centri, con un relativo spopolamento di altri centri secondarii. Questo fatto è indipendente dalle cause che rendono più pronunciato l'accentramento politico ed amministrativo, le quali di certo hanno la loro parte in questo fenomeno, ed operano malgrado tutte le teorie professate in senso contrario. È un fatto economico e sociale, il quale non dipende nè da soppressione di Stati, nè da Corti, o sistemi di governo, bensì in principal modo dalle strade ferrate, dalle nuove correnti de' traffici, dalle tendenze della civiltà presente, dai costumi delle popolazioni, dalle nuove istituzioni economiche, civili e di beneficenza, le quali, create dapprima nelle grandi città, formano di queste come il nucleo di un accentramento che si va ogni giorno più facendo maggiore.

Son quasi continui i lagni che si muovono nelle città secondarie un giorno fiorenti sui danni ch'esse risentono dalle strade ferrate, le quali non fanno che rasentarle, e passando loro dappresso si portano seco una parte della vita locale di cui godevano, per accentrarla tutta alle maggiori città, dove le strade ferrate si annodano. Il lagno non è giusto, non potendo in realtà produrre un danno ai piccoli centri quelle strade ferrate che avvantaggiano la condizione degli individui che vi abitano, rendendo ad essi più facile il muoversi e l'andare in qualsiasi luogo a loro piacimento, fa-

cendo ciò ch'è di maggiore loro interesse. Per giustificare questo lagno bisognerebbe non solo cessare dalla costruzione delle strade ferrate, ma distruggere in parte anche le altre strade carreggiabili, ed isolare le città secondarie col loro territorio; ciò che sarebbe manifestamente assurdo. Però lo spostamento delle popolazioni e degl' interessi è un fatto reale, le cui conseguenze non sono tutte buone, nè dal punto di vista dell' economia nazionale, nè da quello dei progressi civili e sociali del paese.

Le strade ferrate spostano persone e cose; ed è naturale che lo facciano nel senso dell' accentramento. Alle città maggiori e collocate ne' centri regionali, a quelle la cui posizione è tale da farvi concorrere molte strade ferrate, ai porti di mare più adattati al traffico esterno affluisce naturalmente la corrente, e vi lascia, saremmo per dire un deposito. Noi vediamo così che il rapido accentramento negli ultimi venticinque anni non è un fatto soltanto delle capitali, come Londra, Parigi, Vienna, Berlino, o come prima Torino ed ora Firenze in Italia; ma di tutti i centri od industriali, o commerciali, o regionali, o marittimi. Lione, Marsiglia, La Hâvre, Liverpool, Manchester, Glasgow, Trieste, Milano, Genova, Bologna seguono la stessa legge. Il fenomeno si pronuncia presso di noi come presso le altre nazioni, non appena le strade ferrate si costruiscono, e spira una maggior vita nella nazione, e questa viene acquistando un maggior movimento. Già lo si vede in altre città, oltre le sunnominate, e lo si vedrà ognora più collo svolgersi della vita economica e civile. La statistica comparativa, sebbene ancora incompleta, è lì per provarlo, ed ognuno potrebbe convincersene colle cifre alla mano.

Già la vita politica ha portato un maggiore movimento ai centri principali esistenti, i quali la parteciparono meglio dei secondarii. Ivi l' accorrere dei provinciali nei momenti decisivi per fare i proprii pronunciamenti nel senso nazionale, la prima formazione di una stampa, delle ragunate pubbliche, delle guardie nazionali, delle compagnie de' volontari, gl' incontri delle truppe e dei cittadini delle varie parti d' Italia, lo svolgersi di tutta questa vita novella.

Ma tutto ciò sarebbe stato un movimento passeggero, se qualcosa di più duraturo non lo avesse accompagnato e seguito. L' innovazione politica porta dietro sè la sociale e civile. Tutte le maggiori città hanno mostrato una naturale impazienza di migliorarsi e di abbellirsi; hanno abbondato in pubbliche e private

costruzioni, edificato nuovi quartieri, case per gli operai, scuole, palestre, bagni, lavatoi pubblici; hanno fondato istituzioni novelle, stabilimenti di credito, società operaie, istituti tecnici, scuole professionali, femminili, magistrali, serali, festive; hanno insomma applicato le idee nuove alla società, laddove appunto si concentravano una maggiore somma di studii, di persone istruite, di tendenze progressive.

Assecondando così una speciale tendenza degl'Italiani di lasciare il contado per la città, si accentrarono gl'ingegni colti, gli innovatori ed intraprendenti, i cercatori di fortuna, gli operai ed ogni sorta di gente, e quindi le istituzioni, i traffici e le fonti di guadagno.

È forse da dolersi che un simile fatto sia accaduto? Rispondiamo di no, giacchè dovendo per il fatto della unità nazionale e della libertà manifestarsi la vita novella, doveva avere principio appunto nei maggiori centri, dai quali si sarebbe comunicata ai secondarii, come avvenne già in parte e sta accadendo adesso. Però nell'interesse generale della nazione, e per la giusta, proficua ed economica distribuzione delle forze attive, dalle quali aspettiamo la maggiore prosperità e civiltà nazionale, questo accentramento deve avere un limite, e bisogna studiarsi di trovarlo.

È già da parecchi anni, per esempio, che i Francesi, sebbene vadano orgogliosi della loro capitale e de' suoi incrementi, e dicano che Parigi è la Francia, si lagnano che questo grande centro assorba tutto, e che ciò non sia più a vantaggio della Francia, la quale molte volte vide la popolazione disertare i campi ed allontanarsi non soltanto dalle fonti della produzione e del facile vivere, ma aggravare le condizioni economiche e sociali degli stessi centri, ai quali pareva dover apportare ricchezza e vita. Noi, senza cercarlo altrove, avevamo in casa un esempio notabile degli effetti del soverchio accentramento, quando è prodotto da cause più o meno artificiali. Mentre nell'Italia settentrionale e centrale, quale effetto dell'antica civiltà dei nostri Comuni, fra i centri primarii abbondavano i secondarii e minori, sicchè tra la popolazione cittadina e la rustica esisteva una certa proporzione, utile alla generale economia, alla civiltà, al benessere di tutti, al progresso armonico e costante; nel mezzogiorno avevamo una di queste capitali assorbenti creata dalla Corte napolitana a scapito di tutto il territorio che rimaneva abbandonato affatto. Ivi il dispotismo del governo accentrato e la corruzione penetrata in esso si rendevano più irremediabilmente funesti, per la mancanza

di vita nelle Provincie e nei Comuni, e le conseguenze di tale stato di cose le proviamo ancora per la difficoltà che, per difetto di tradizioni ed esempi, la vita provinciale e comunale vi trova a crearsi quel governo di sè che proviene dalle forze sociali equabilmente distribuite e dall' attività locale. Quanto ne perda la nazione intera da questo stato di cose ognuno può vederlo; poichè nel mentre essa per l' economia, e per il giusto equilibrio delle forze, tenderebbe in teoria al discentramento, e lo discute e propone, e tenta di attuarlo colle sue leggi, vede necessario di arrestarsi, od anzi di fare un passo indietro, ogni volta che dalla teoria vuol andare alla pratica, trovando che in molta parte d'Italia il governo centrale vale ancora meglio che non l' autonomia provinciale e comunale. Tra queste tendenze opposte restiamo sovente incerti quale dei due sistemi seguire, e non sappiamo bene usare nè l' uno nè l' altro.

L' accentramento eccessivo ha i suoi danni per i centri stessi. Tali centri consumano più che non producano; e se accentrano gl' ingegni e le forze vive della nazione, ne fanno anche il maggiore sciupio. Poi accentrano anche i vizii e la miseria, giacchè tutti accorrono là dove o c' è da pigliare qualcosa anche colla frode e colla disonestà, o da poter vivere oziando alle spese della ricchezza e della beneficenza. Le abitazioni diventano care ed anguste, e facilmente le città diventano insalubri, od almeno domandano grandi spese per la buona igiene. Dovendo provvedere a queste maggiori spese coll' aggravare le tasse locali, incariscono anche i viveri. Occorrono sempre nuove istituzioni di beneficenza, le quali tolgono la responsabilità individuale, e creano un falso socialismo, che ridonda tutto in danno dei contadi abbandonati. L'industria ed il lavoro non vi trovano più condizioni favorevoli di vita, giacchè i salarii diventano sempre più insufficienti. Quindi per le industrie difficoltà di fiorire, disagi e malcontenti tra gli operai, cause nuove di spese per i cittadini e pericoli per tutti. Sono fenomeni economici e sociali che si presentano in tutti i grandi centri, i quali, mentre assorbono tutto e lasciano il contado senza provvedimenti, trovano sempre più costoso e difficile il provvedere a se stessi. A questo rimediano fino ad un certo punto le istituzioni sociali e benefiche e la buona edilità; ma pel resto devono confessarsi impotenti. Un segno evidente del male lo vediamo nel rapido accrescersi dei debiti dei grandi Comuni, i quali per provvedere al presente impegnano l' avvenire, e lascieranno forse maggiori difficoltà ai tempi non lontani. Le cifre della sta-

tistica comunale, le quali sono mostrate quasi con vanto per far vedere l'aumento della popolazione e dei consumi, trovano riscontro in altre cifre che provano per l'appunto il danno dell'eccessivo accentramento, al quale hanno contribuito molte cause artificiali, a cui si deve contrapporre un'azione in senso inverso, se si vuole che il paese goda d'un progresso costante e generale, e possa conservare ed accrescere tutte le sue forze produttive ed innovarsi coll'attività novella generalmente diffusa.

II.

Fu veramente meravigliosa la civiltà dei nostri antichi Comuni, attestata dagli splendidi monumenti, mai uguagliati in appresso, e di cui ne rimasero anche nelle minori città. Essa fu dovuta alle industrie ed ai traffici con paesi lontani, in cui quelle città gareggiavano. Ma al sorgere delle nazioni o più potenti o più fortunate, all'aprirsi di vie novelle, allo svigorirsi del popolo italiano, al sostituirsi di un quietismo snervante a quella aitante libertà temprata nel lavoro, il movimento delle nostre città si arrestò, ed allora il ristagno fu generale, e cominciò un lungo periodo di decadenza.

Fra le cause che arrestarono il nostro movimento economico e civile, è da contarsi per non ultima quella che le città apparivano nel contado come tante isole nel mare. Chiuse entro la cerchia delle loro mura, per difendersi prima, poscia per distinguersi dai contadi, non avevano comunicato a questi tutta la loro vita quand'era rigogliosa, e non ne poterono ricevere abbastanza di novella quando in loro medesime andava mancando. Così la civiltà cittadina svigorita lasciò disgiunti ed inerti i contadi, e quasi dovunque più o meno stranieri alla civiltà stessa, della quale essi non avevano nemmeno, come le città, le tradizioni. Per vero dire gl'Italiani, quando vollero risorgere economicamente e politicamente, ripensarono ai contadi come a fonte precipua delle forze nazionali; ma restarono le abitudini, le quali facevano concorrere alle città la parte più civile della popolazione. Anche allorquando le leggi di libertà e di eguaglianza e l'unificazione nazionale vennero a distruggere di diritto ogni separazione, restarono per il fatto due Italie, la urbana e la contadina; le quali due Italie fanno sovente oggidì contrasto non utile e non bello d'idee, di costumi, d'interessi. Ed è appunto tale contrasto che

ritarda il progresso generale ed armonico della nazione libera ed unita nella nuova fase del suo incivilimento. Anche presentemente quello che si fa per la educazione e per i miglioramenti sociali delle moltitudini, tende a differenziare le città dai contadi. Le plebi cittadine sono sovente accarezzate anche per fini di partito, ciò che dà ad esse le idee e le tendenze di un' aristocrazia rispetto a quelle del contado. Il carattere di unità civile ed economica della nazione intera nella sua vita novella così non si conseguisce tanto presto quanto farebbe d' uopo per corrispondere al fatto dell' unione e libertà politica.

Però il movimento progressivo desiderato, e più che ogni altra cosa necessario anche nei contadi, potrebbero e dovrebbero essere chiamate le piccole città ad operarlo, appunto per arrestare l' eccesso dell' accentramento nelle maggiori, e per ricondurre una controcorrente a rianimar se medesime. Queste piccole città non potrebbero senza grave danno andare deperendo in Italia, perchè esse nella loro somma rappresentano tuttora la più grande massa di popolazione civile, maggiore assai che non presso altre nazioni, e serbano istituzioni e tradizioni antiche preziose, a dar vita alle quali altro non occorre che infondere lo spirito di rinnovamento che tutte le avvivi colle novità conformi ai tempi. Le piccole città sono il nesso naturale tra i centri maggiori ed i contadi, e ricreando in se stesse un' attività ed una civiltà novella, potranno non soltanto salvarsi dal deperimento, dal quale sono minacciate, ma farsi tanti centri di diffusione dell' incivilimento dei contadi unificati con se stesse. La popolazione dei contadi è troppo dispersa, troppo rustica, per l' abbandono in cui è lasciata, per inurbarsi di costumi, appropriandosi le industrie cittadine e fare dell' agricoltura una vera industria commerciale, se non è raccolta e guidata, associandosi a quella delle città minori. La distanza e separazione tra i centri maggiori in continuo incremento ed i contadi crescerebbe anche di più, se un' attività novella non si venisse svolgendo nelle città secondarie, e se queste non si identificassero coi contadi. In ciò appunto deve mostrarsi l' importanza delle piccole città in relazione al rinnovamento nazionale italiano.

Ma per questo grande scopo bisogna rendere comune a molti e ben chiaro il concetto di questa fase novella in cui entrano le molte piccole città dell' Italia, bisogna rendere in esse conscii dei loro interessi i migliori, affinchè ispirati all' amore del natio loco sappiano contribuire alla educazione di quelle popolazioni ed

allo svolgimento di questa vita novella. Nell' interesse generale della nazione e nel proprio, le piccole città devono ristabilire quell' equilibrio che dalle tendenze generali e dalle cause nuove dell' accentramento ora è rotto. Fortunatamente i danni economici e sociali dell' eccessivo ed artificiale accentramento, obbligano a cercare i rimedii, producendo appunto una controcorrente verso le città minori. Se si vogliono fondare delle nuove industrie, delle quali si conosce sempre più la necessità, bisogna tornare a que' luoghi dove esistono già i fabbricati, dove i salarii possono essere minori, il vivere più facile per gli operai, dove quindi l' industria può attecchire meglio e trovarsi in condizioni da sostenere più facilmente la concorrenza straniera. Tali condizioni più favorevoli all' industria bisogna però studiarle, accrescerle, assecondarle, renderle avvertite. E tuttociò non si ottiene senza un maggiore sforzo di attività, di studi, di associazione, senza abbattere materialmente e moralmente le mura delle città minori per identificarle coi contadi, senza inurbare questi, senza unire le industrie delle fabbriche colla industria agraria, senza far concorrere gli studii, l' istruzione generale, le opere pubbliche a questo fine. Ciò non sarà difficile ai volenti; poichè in una popolazione d' ordinario più tranquilla, più ordinata, più riflessiva di quella delle grandi città, e più civile di quella del contado, si trovano persone colte, formate alla scuola dei grandi centri, dove l' iniziativa suole essere maggiore, e conoscenti ad un tempo delle condizioni del loro paese, dove hanno gran parte dei loro interessi. Starà appunto a queste persone il prendere un' iniziativa del rinnovamento, ed il mostrare ai cittadini per quali vie e con quali mezzi essi potranno mantenere ed accrescere prosperità al proprio paese.

La prima condizione di tutte per riescire è di unificare queste piccole città in se stesse, fuori dei partiti politici, affinchè molte forze non restino estranee al movimento, o non vi si oppongano, ed affinchè cessino quelle gare locali degenerate in pettegolezzi personali, che sono la caricatura delle antiche sètte delle nostre città. Tali sètte allora si potevano comprendere, giacchè ogni città era uno Stato, e le parti vi si formavano per contendersi il potere, e lo facevano con passioni vigorose non sempre ignobili; ma ora la partigianeria locale assume caratteri ridicoli, e non si potrebbe confessare senza vergogna dell' intiero paese che la sopporta. Ora abbiamo una opinione pubblica, la quale è l' ambiente comune a tutte le città ed in cui sfigurano quelle che serbano in se stesse queste gare puerili, indizio di una ci-

viltà zoppa che non sa tenere dietro di giusto passo alla nazione. Senza la unificazione interna nelle piccole città non si avrebbe quel primo elemento di associazione che solo può accrescere le forze e produrre i beni sperati. Bisogna che ogni miglioramento si studii e si discuta, e che diventi tosto scopo all'opera comune, senza sospetti e dispetti ed astensioni, se qualcosa si vuol fare di utile. Mancando tale unione, la sorte delle piccole città è decisa. Esse sono condannate fatalmente ad una rapida decadenza, e vedranno forse sorgere dappresso a sè città novelle, laddove si pianterà qualche nuova industria e la concordia sarà maggiore. Tali esempi si videro nell'Italia dei Comuni e non sono radi oggidì e si faranno ancora più frequenti, ove in ognuna delle piccole città non si comprenda che la conservazione è condizionata all'unione, ad una maggiore attività, al progresso costante.

Ottenuta la unificazione delle volontà, noi potremo quindi considerare le piccole città come nuovi centri d'industria, come centri di produzione e di miglioramenti agrarii, come centri di coltura e di avanzamento sociale in sè e tutto all'intorno di sè.

III.

È un cattivo vezzo ed un calcolo peggiore quello di alcuni, i quali, se si parla di dare il conveniente avviamento alla nazionale economia, considerano soltanto o l'uno o l'altro dei fattori della pubblica prosperità, e pospongono l'industria, dicendola non fatta per l'Italia e per gl'Italiani. Certo un paese come l'Italia, collocato in clima meridionale e quindi atto a dare in copia prodotti commerciabili col settentrione dell'Europa, l'agricoltura dovrebbe fare il fondo della nostra produzione, se s'impara a trattarla come una vera industria. Certo è altresì che gettata l'Italia dal centro dell'Europa come un molo in mezzo al Mediterraneo, di fronte alle vecchie e nuove vie del traffico mondiale, noi dovremmo in principal modo dedicarci alla navigazione ed al traffico marittimo ed affrettarci a fare tutto quello che gli possa giovare. Ma ciò non toglie che un paese già primo nell'industria ed ora divenuto degli ultimi, non debba tornare alle industrie manufatturiere, specialmente a quelle che più s'attagliano all'indole degli abitanti, che si possono creare anche isolatamente coi mezzi nostri, e nelle quali potremmo sostenere la concorrenza

altrui, in quelle particolarmente che si collegano all'industria agraria, o che raffinano coll'arte e col buon gusto la materia. La soppressione delle barriere doganali interne e la costruzione delle strade ferrate favoriranno anzi naturalmente molte industrie, se noi sapremo bene considerare le condizioni nostre e cavarne quel maggiore profitto che se ne può; e forse anche gli stranieri, come già fanno, importeranno in Italia delle industrie, tostochè la nostra unità nazionale apparisca sotto tutti gli aspetti rassodata. Allora le nuove industrie, e le vecchie ravvivate reagiranno anche sull'agricoltura e sul traffico e costituiranno la vera nazionale economia sovra le condizioni naturali e sociali del paese e sue relazioni coi circostanti.

Le industrie però non si creano a capriccio. Esse nascono, crescono e prosperano laddove vi sono condizioni favorevoli, e laddove si prepara ad esse il terreno, perchè vi possano attecchire.

Naturalmente, dacchè si viene operando un accentramento eccessivo nelle maggiori città, le industrie che devono subire una forte concorrenza dalla parte dei prodotti stranieri si allontanano da questi centri, dove tutto costa di più e tende ad incarire le spese di produzione. Dacchè le città secondarie furono private di una parte del loro vecchio movimento, e lasciano così anche fabbricati e popolazione disoccupati, le industrie tendono necessariamente e per legge economica ad accasarvisi, purchè vi si avverino certe condizioni.

Le condizioni sono, secondo la natura delle diverse industrie, che le località prescelte non trovinsi molto lontane dai centri, che abbiano con questi facilità di comunicazioni, che vi si trovi la forza motrice abbondante ed a buon mercato, ed una popolazione adatta all'industria, sia per l'istruzione tecnica, sia per la sua laboriosità e parsimonia, oltre alla salubrità dei luoghi e ad altre agevolezze che provengono o dalla natura, o dall'arte, o da attitudini già sperimentate.

Ove siffatte condizioni si trovino, le industrie andranno naturalmente a collocarsi in quelle piccole città e borgate che fanno corona ai gran centri regionali, dove stanno il negozio e la banca, e segnatamente al piede dei monti e nelle valli popolose e ricche di forze naturali. Adunque i buoni e previdenti cittadini dovranno associare adesso prontamente i mezzi pubblici e privati a procacciare alle loro città codeste favorevoli condizioni. Prima cura dovrà essere di sgomberare queste città dalle catapecchie,

dalle mura inutili che loro impediscono di espandersi liberamente, da tutti quegli ingombri che aduggiano i paesi e tolgono ad essi aria, luce e salute, e quel libero movimento che ora si vuole a ragione da tutti per poter convivere comodamente, e lasciare al lavoro quella espansione, senza cui non fiorisce. Insomma deve precedere dovunque in queste città minori una cura edilizia, che ne renda il soggiorno gradito a tutti, e possano esse offrire certi vantaggi rispetto alle grandi città. Sotto tale aspetto c'è molto da fare in tutta Italia, poichè le nostre città, nate e cresciute allorquando bisognava restringersi sopra un piccolo spazio per ragioni di difesa, peccano la maggior parte d'angustia e fino d'insalubrità. Uno sgombero e rinsanicamento sistematico, e studiato bene prima, anche per minorare le spese, sarà adunque da considerarsi come un bisogno generale delle nostre città minori in questa fase novella della civiltà italiana. L'industria e la civiltà non amano di andarsi ad imbucare nelle angustie di malsani, od incomodi, od uggiosi fabbricati. Come noi vediamo gli uccelli e gl'insetti porre un nuovo nido dappresso al vecchio abbandonato, come vedemmo sovente i castelli prima collocati sopra erte ed inaccessibili rupi quali covi di uccelli rapaci, poscia discendere sui poggi raggentiliti, e quindi calar giù fino al piede di essi e farsi palazzi e ville con deliziosi giardini; così presso alle vecchie città scorgiamo non di rado che il nuovo sobborgo vince l'antico centro e lo diserta, od il borgo fiorente di vita novella fa perire d'inedia la vecchia città vicina renitente ad ogni innovazione.

Ma la cura edilizia, sebbene condizione necessaria, non è quella che basti ad attirare le industrie novelle, od a far fiorire le vecchie. L'industria in Italia manca di certi vantaggi che altrove abbondano, come, per es., del carbon fossile, il quale è la base della prosperità industriale dell'Inghilterra. Però la costruzione fisica del nostro paese ha dato all'Italia una forza, la quale non viene ancora che in minima parte adoperata, ed è quella dell'acqua scendente dai nostri monti. L'industria cerca questa forza, e laddove la trova unita ad altre condizioni favorevoli, vi si colloca facilmente, come noi veggiamo sovente accadere. Ora, le piccole città, quando possono acquistare questa ricchezza conducendo dai monti vicini le acque in appositi canali, devono farlo. L'industria verrà pronta a chiedere ed a pagare quella forza, e ad occupare utilmente le popolazioni, mentre, con un clima meridionale come il nostro, le stesse acque potranno ser-

vire all'irrigazione dell'agro circostante, e temperando l'eccesso del calore, accrescere d'assai la produzione per nutrire bene ed a buon mercato la popolazione artigiana, ed avvantaggiare anche sotto a tale aspetto la industria.

Ma quella su cui convien agire non è soltanto la materia insensibile; bisogna anzi principalmente educare e formare l'uomo. Mentre i gran signori tendono ai centri, i luoghi secondarii abbondano di quel ceto medio, il quale trovandosi costantemente tra l'agiatezza ed il bisogno, è condotto naturalmente ad industriarsi per viver bene. Ora è questo l'elemento che meglio dovrà servire ad iniziare la restaurazione economica dell'Italia. Una nazione è civile, ricca e potente in ragione del suo lavoro e della sua produzione. La civiltà costa molto, e per progredire domanda che si spenda per lei; e siccome le nazioni civili spendono molto, così devono molto lavorare, molto produrre. Ecco una ragione molto importante, per cui dobbiamo far rinascere la nostra attività produttiva, e renderla, ora che siamo Nazione libera, molto intensa, ed educare a questo specialmente quel medio ceto che abita le città minori. Quivi più che in qualunque altro luogo conviene svolgere di preferenza quell'insegnamento tecnico e professionale, che dia al medio ceto la facoltà di rendersi industrioso. Siffatta educazione non produrrà soltanto effetti economici, ma anche effetti sociali, morali e politici. Noi faremo così guerra al quietismo ed all'ozio radicati nelle nostre popolazioni colla decadenza; toglieremo quell'abbandono di sè, quel fidarsi in tutto del Governo e tutto pretendere da lui, quella ricerca di posti, nei quali il compenso sia poco e la fatica nessuna, quella politica frivola dei disoccupati, che è una malattia generale del nostro paese, da non potersi curare senza un proposito di educare a codesto la generazione crescente.

L'insegnamento tecnico e professionale dovrebbe nelle singole località applicarsi alle condizioni speciali del paese, che si deve quindi studiare sotto tutti gli aspetti. Dove ci sono gli elementi per qualche industria particolare, come accade sovente in Italia, la quale potrà anzi riacquistare la vita industriale per tali specialità, conviene occuparsi principalmente di questa, e dirigere ad essa l'istruzione professionale. È bene inteso che allato all'insegnamento d'un grado più o meno elevato, ci dev'essere l'insegnamento più popolare, che comincia colle scuole serali e festive, colle scuole di disegno applicato alle arti e mestieri, e si solleva e si estende per gradi secondo i bisogni. La libera as-

sociazione crea le società artigiane per il mutuo soccorso e per la mutua istruzione, le casse di risparmio, le banche popolari, le biblioteche delle scuole e circolanti, le palestre ginnastiche, apre le esposizioni locali, regionali e permanenti, stimola di continuo il lavoro e l'industria colla notorietà, col premio, coll'onore, colle feste, fa venire macchine e saggi, istituisce esperienze, invia artefici ad apprendere altrove, o ne fa venire di fuori ad istruire, crea un ambiente di maggiore coltura colle libere letture, cogli studi ordinati, si serve di tutte le istituzioni sociali, educative e di beneficenza per fare del popolo stesso il migliore strumento della propria agiatezza e moralità, e della più ricca produzione del paese.

Le piccole città, dove le grandi disparità di fortune sono la eccezione e dove la stessa miseria è meno eccessiva e ributtante, dove quasi tutti si conoscono tra di loro per la diuturna convivenza, dove il far guerra al pauperismo ed all'immoralità diventa per così dire un interesse personale di tutti, sono quelle dove meglio, col comune concorso, si può avverare quell'utopia sociale di un popolo che forma una sola famiglia. Nei luoghi troppo piccoli, o mancano gli elementi per un'associazione sufficiente di mezzi, o regna tuttora la ricchezza di pochissimi cogli istinti dell'egoismo feudale; nei troppo grandi la moltitudine stessa fa un deserto attorno a ciascun individuo, il quale si trova facilmente isolato. Invece in queste cittadette tutti i ceti, tutte le fortune si trovano d'appresso; c'è l'ambizione, il comodo e la possibilità di far sì che tutto sia bene attorno a sè, ci sono gli elementi per tutto, e tutte le forme di associazione si dimostrano possibili. Il loco natio è già tale da rendere ognuno altero di poter cooperare al suo lustro, al benessere di chi lo abita; e c'è in queste piccole città facilmente l'ambizione di poter dire: — *questo è nostro*, e lo abbiamo fatto noi, popolo di questo Comune. — Tale è per lo appunto la più nobile e più sopravvissuta delle tradizioni della civiltà italiana del Medio-evo, i cui meravigliosi monumenti sono il più delle volte dovuti al soldo prelevato sul lavoro di tutti.

Coteste nobilissime tradizioni bisogna mantenerle, o farle rivivere, poichè esse creando la civiltà novella, coopereranno all'incivilimento della nazione intera. Le piccole città saranno il semenzaio nel quale si riforniranno di caratteri e d'ingegni originali anche le grandi, e la leva del progresso e dell'incivilimento dei contadi.

IV.

Si è creduto da taluno che le industrie manifatturiere non possano fiorire che a scapito dell'industria agraria, ma invece accade appunto il contrario.

Prima di tutto l'industria può, ed in Italia lo dovrebbe particolarmente, giovare all'agricoltura col manipolare le sue materie prime. Il caseificio è una di queste, come la fabbricazione perfezionata dei vini e degli spiriti, per rendere il prodotto commerciabile, della birra ed altre bevande, delle paste, dello zucchero, della cera, della stearina, della seta, dei cappelli di paglia, quella dei lini, dei cotoni, delle canape, delle lane, degli olii, della potassa, della soda, dei sommacchi, dei saponi, dei tabacchi, dei cuoj, dei mobili, ecc. Poscia essa lascia a profitto dell'agricoltura una quantità di avanzi, come quelli dello zucchero di barbabietola, delle distillerie, degli olii stessi, quelle dei prodotti chimici ed altri dimolti. Sovente, portato in commercio il prodotto principale, rimane il secondario a poco prezzo a vantaggio della popolazione operaia, che se ne serve utilmente. Indi certe industrie, obbligando alla coltivazione delle piante commerciali per avere la materia prima, portano nella rotazione agraria qualche nuova pianta, e perfezionando la coltivazione di quella, perfezionano tutte l'altre. L'industria porta con sè le macchine, e con esse le officine relative; ed allora facilmente si fanno e si diffondono le macchine agrarie perfezionate. Coll'industria penetrano molte cognizioni tecniche; e quindi s'impara subito il miglior uso delle forze anche per l'agricoltura. Penetra con essa anche l'abitudine di considerare l'agricoltura come una industria commerciale, il sistema della contabilità precisa, tanto per avverare le rendite e le spese, quanto per lo scopo agrario, cioè del perfezionamento dei diversi rami dell'agricoltura nel senso della maggior produzione con tornaconto. Prepara l'industria all'agricoltura utili consumatori sul luogo stesso dei suoi prodotti; ed occupa utilmente una parte delle forze della popolazione agricola, che, in certe stagioni massimamente, resterebbero inoperose. Porta e mette in giro capitali, educa coi confronti, crea lo spirito intraprendente e di progresso anche nei contadi, ove le forze dissociate e le relazioni ristrette lo fanno tardo. È questo un fatto costante in tutti i paesi veramente indu-

striali; sicchè noi dobbiamo desiderare in Italia l'introduzione di nuove industrie anche sotto l'aspetto del progresso agrario.

Le piccole città sono poi destinate appunto a quest'associazione delle industrie diverse colla industria agraria, ed a portare l'incivilimento nei contadi. In queste città abitano di consueto i proprietarii del suolo, che da sè, o col mezzo dei loro agenti fanno coltivare le proprie terre. Essi sono quindi i veri capi d'industria della terra, come i contadini sono loro socii d'industria subordinati alla loro direzione. Il possessore del suolo che altro non facesse se non consumare le rendite ch'esso gli dà, mancherebbe ad un suo dovere. La prima appropriazione della terra avvenne per l'uso e per la coltivazione di essa; e la novella consecrazione del diritto di proprietà deve ognuno ottenerla collo studiare il modo che la terra renda il più possibile per tutti quelli che la coltivano e per il paese. Finchè gl'Italiani, ricchi o poveri che sieno, non riacquistano la coscienza di un dovere corrispondente al diritto di liberi possessori, e non lo praticano, essi non potranno dire di possedere interamente e veramente questa terra italiana, tanto da altri popoli invidiata e tante volte corsa e rubata. Tocchiamo di nuovo, come l'Anteo della favola, questa madre terra per riacquistare le intere nostre forze, e facendoci navigatori, consideriamo che anche il mare che ne circonda è un nostro possesso. L'Italia non è quale la fece la natura, e quale dovrà renderla l'arte, se i suoi monti non si coronano di selve, se i suoi paschi irrigui non verdeggiano ancora, se i suoi colli non sono vestiti de' migliori frutti, se i suoi torrenti non vengono imbrigliati, le paludi colmate, le maremme rinsanicate. Noi dobbiamo insomma restaurare il suolo italiano nella piena sua fecondità. I più atti a farlo sono i proprietari che abitano le città secondarie, giacchè essi, istrutti dalla scienza, guidati dall'arte, giovati dall'associazione, scortati dalla osservazione e dalla esperienza, assidui nel lavoro, possono farsi principio d'ogni miglioramento agrario.

Essi nelle piccole città possono costituire i Comizii agrarii, le Società speciali di orticoltura, di giardinaggio, di enologia, di pomologia, di rimboscamento, d'irrigazione, di bonificazione, di allevamento di bestiami, di apicoltura, di piscicoltura, le scuole agrarie, i poderi sperimentali, le officine di strumenti, i vivai, le esposizioni e conferenze agrarie, e tutte quelle libere istituzioni, le quali sono fatte per diffondere nel contado le cognizioni, che, partendo dalle scienze naturali ed economiche, diventano prati-

che agrarie e perfezionate. Il proprietario del suolo deve ricomparire più di frequente nella sua villa a presiedere alla sua industria, e bene sarà se la renda un piacevole soggiorno e centro di diffusione delle buone pratiche agrarie, s'egli aiuta ed incoraggia i villici, e ristabilendo le feste agrarie faccia sì che essi si onorino anche della propria professione. Ciò che era un giorno il castello, il quale spandeva il terrore e la miseria attorno a sè, deve mutarsi nella villa ospitale che spande coltura, benessere e letizia. Tutte le istituzioni dirette ai progressi agrarii, fondate nelle piccole città, potranno, per vie dirette od indirette, condurre a questo scopo. Esse, le prime, concentrano e diffondono studii e lavori del territorio che le attornia, trapiantano di paese in paese le migliorie, fanno annuarii provinciali, almanacchi istruttivi per i contadini, istruzioni speciali per i singoli rami dell' industria agraria, esperienze, istruiscono gli agenti ed i maestri di campagna, affinchè estendano le buone pratiche ed insegnino nelle scuole serali e festive dei villaggi, tengono o fanno tenere conferenze agrarie nel contado, letture; fondano biblioteche di campagna, ammaestrano coll' esempio.

È ormai vecchia la canzone degli analfabeti italiani, che formano la maggioranza, cosicchè quelli che sanno almeno che cosa è l'Italia sono ancora il piccolo numero. Ma se questo piccolo numero fosse veramente quanto basta istrutto, anche gli analfabeti andrebbero con grande rapidità diminuendo. La società è come la crosta della terra. Per arrivare agli strati più bassi bisogna trapanarne molti di superiori; e noi abbiamo appena tentato qua e là colla trivella questi strati superiori. Ora noi confidiamo in questo, che si potrebbe chiamare il ceto medio fra i paesi.

I grandi centri di popolazione si tengono da più degli altri, e per questo non fanno, e credono di poter attendere che altri li raggiunga; i piccolissimi non possono far nulla da sè. Ma questi intermedi possedendo molte forze e sentendo il bisogno di conservazione e di progresso, devono essere in grado di associare tutti i loro mezzi, di unificarsi col contado, di crescere con esso, con esso arricchirsi. Una piccola città, che è poca cosa da sola, diventa molto più allorquando abbia tolta ogni linea di separazione tra sè ed il contado, ed abbia inurbato quest'ultimo e fattolo concorrere alla propria agiatezza ed al proprio progresso. Gli esempi non ci mancano di queste piccole città che gareggiano colle grandi e talora le vincono alla prova; ma se saranno meno radi e resi più noti, se verranno avvalorati colla trasmissione da

paese a paese, se le piccole città d'ogni regione si associeranno tra loro, se faranno, per così dire, rete intorno ai centri regionali, se irradieranno luce ed operosità in tutto il contado all'intorno, ne verrà in breve tempo quello scopo che noi desideriamo e speriamo, di fondare la civiltà novella in Italia, sulla unificazione delle città coi contadi, e di dare all'Italia tanti italiani quanti sono i suoi abitanti.

Ma un'altra ardita speranza noi nutriamo ancora; ed è quella di dare un maggior valore, fisico e morale, all'uomo individuo. Le nazioni non sono, o non durano libere e potenti, quando non sieno composte di uomini forti di corpo e di carattere. Ora questa forza non si acquista che coll'esercizio, col lavoro, coll'azione costante. Noi non vogliamo, come i Romani, conquistare il mondo, ma bensì formare una nazione forte, padrona di se stessa e del paese, la cui gagliardia apparisca a tutti tale da non essere mai tentati a volerla vincere, e che acquisti una virtù espansiva, ch'è una guarentigia della sua stessa indipendenza, perchè è un segno della sua civiltà prevalente. Ora un po' di maggiore rusticità, senza perdere coltura ed anzi accrescendola, gioverà anche al miglioramento della specie umana in Italia, e quindi a dare alla nazione tra le altre più civili il posto che le si conviene.

V.

Ci siamo particolarmente fermati sopra quelle istituzioni, le quali devono promuovere l'attività economica, poichè esse sono come la macchina, la quale permette di adoperare utilmente la forza che vi si applica. Il vapore che liberamente si spande nell'atmosfera, sebbene comprenda virtualmente in se stesso una forza, non la può manifestare, se non è compresso entro ad un macchinismo che resiste alla sua espansività. Le istituzioni così fanno di tanti atomi sociali dispersi una forza, costringendo gl'individui ad unirsi, a seguire una via, ad agire ad un dato scopo. Le istituzioni che educano tutti al lavoro produttivo sono le più necessarie in Italia; ma le piccole città devono distinguersi anche per altre. Anche la coltura generale è una forza della nazione, e le istituzioni delle piccole città destinate a codesto possono creare questa forza. Fu un tempo nel quale anche le più piccole città italiane avevano delle società letterarie, alle quali disgraziatamente mancava spesso la serietà dello scopo, per cui diventavano sterili di buoni effetti. Ma se i valenti ingegni di

una provincia si trovassero associati per uno scopo determinato, abbastanza largo per comprenderli tutti, abbastanza limitato perchè gli studii non si perdano nelle vaghe generalità, le nuove Società scientifiche, letterarie ed artistiche provinciali diventerebbero potente strumento di coltura nazionale.

Precipuo studio di queste società dovrebbe essere la *illustrazione della provincia*, sotto all'aspetto naturale, storico, statistico, economico, sociale e per tutto quello che può riferirsi al passato, al presente, all'avvenire del paese. L'Italia ha bisogno di conoscere se stessa; ma uno studio accurato e completo delle condizioni di tutto il suo territorio non si avrà, se non quando ogni paese lo abbia fatto per la parte propria. Ogni provincia possiede uomini istrutti, i quali suddividendosi il lavoro, potranno raccogliere ed ordinare i materiali per un siffatto studio. Dacchè le nuove istituzioni portano gli uomini delle diverse provincie in luoghi diversi, possono anche i nuovi venuti entrare in concorrenza con quelli del luogo. Così non sarà malagevole intavolare per ogni provincia uno studio geognostico, orografico, idrografico, indicando dove e quali sono le ricchezze minerali da potersi adoperare nell'industria. Lo studio andrà unito ad un museo provinciale bene ordinato, a carte geologiche, agrarie, ad indicazioni circa le altitudini, ad analisi di terre e di acque, a notizie meteorologiche, a valutazioni di tutti gli elementi che concorrono all'industria agraria, e che possono porgere all'agronomo pratico le basi su cui regolare i progressi della propria industria. Verrebbe indi la flora e la fauna del paese, e lo studio di tutto ciò che contribuisce a determinare la vita vegetale ed animale della regione. Gli stessi studii si farebbero circa l'uomo; e la statistica numerica delle popolazioni sarebbe accompagnata dalla media sociale ed economica.

Facendo le ricerche storiche, si raccoglierebbero, per custodirli ed ordinarli, tutti i documenti sfuggiti alle ingiurie del tempo. La raccolta e lo studio comparativo dei nomi delle località formerebbe parte del lavoro storico. Si raccoglierebbero del pari, prima che svaniscano, le leggende, le tradizioni, i canti ed i proverbi popolari, per contribuire a formare il grande inventario nazionale. Tutto ciò si accompagnerebbe allo studio dei dialetti, ai vocabolarii di essi, a raffronti colla lingua, preparando così i materiali per creare i libri d'istruzione popolare. Si raccoglierebbe ed illustrerebbe ogni oggetto antico o dell'arte che meritasse di venire conservato nel patrio museo. Si farebbe la bi-

bliografia e la biografia paesana, od almeno si accumulerebbero per tutto questo i materiali. Un istituto civico dovrebbe accogliere in somma tutto quello che è da conservarsi e che può diventare oggetto di studio sia a quelli del paese, sia ad altri italiani ed a stranieri. Quando un paese intende al suo rinnovamento, deve affrettarsi a raccogliere gli avanzi del passato prima che periscano, ed a studiare tutto quello che esiste, per rendere possibile ad altri di proseguire. Dopo la raccolta e l'ordinamento dei materiali, si troveranno sempre dei valenti ingegni che sappiano collegare questi studii parziali con altri più generali, ed altri che valgano a popolarizzare la scienza ed aiutino il passaggio dal noto all'ignoto.

È poi conforme alla gentilezza de' costumi ed alle tradizioni italiche che ognuna di queste città secondarie abbia persone le quali coltivino le arti, e facciano dell'educazione estetica un aiuto potente alla nuova civiltà. Si vedrà quindi l'associazione giovare alla musica popolare, alla drammatica, alle arti del bello visibile, e soprattutto alle applicazioni di esse ai mestieri ed alle industrie, sicchè si diffonda il buon gusto, ed ogni prodotto del lavoro ne sia raggentilito, e possa l'Italia di tutto ciò farsi anche una fonte di guadagno per gli altri paesi.

Le città secondarie sono fatte per accogliere gl'Istituti ed i Collegi per l'istruzione dei giovanetti, lungi dal soverchio tumulto delle grandi città. Di più ognuna di esse può avere in sè qualcheduno di quegli istituti speciali, in cui i torti fatti dalla natura ad alcuni infelici, privandoli della vista, dell'udito, della parola, o dell'uso delle loro membra, si emendano. Queste città, nelle quali la miseria non si presenta d'ordinario colle prepotenti esigenze del momento, dovranno studiare tutte le istituzioni di carità esistenti, per migliorarle ed animarle di uno spirito novello. Faranno sparire la mendicità di mestiere; ai poveri impotenti, ai quali il soccorso si rende necessario, cercheranno di provvedere, senza concentrare di troppo la poveraglia, e gli stessi ospizii procureranno che sieno fatti in luoghi e con modi da alleviare realmente e guarire i mali e non da aggravarli. Potranno insomma meglio vedere come la pubblica beneficenza bene usata diventi correttivo e non aggravamento de' mali sociali. Specialmente i fanciulli orfani ed esposti saranno oggetto di studio; e si vedrà se con spesa minore e con più profitto della società non si possano educare ne' campi, in guisa da farne dei coltivatori scelti ed intelligenti, che, primi fra gli altri, possano migliorare

l'agricoltura paesana. I giovanetti discoli saranno oggetto di una cura speciale, che tolga le viziature, e li ridoni quali membri utili alla società. Allorquando esistano nelle piccole città istituti di tal sorte, le maggiori troveranno utile ed economico di portare ad essi quella parte della popolazione che richiede la pubblica assistenza. Così se ne potranno giovare l'industria, l'agricoltura e la marina mercantile, e sarà bene iniziata l'opera dell'immegliamento fisico, morale ed intellettuale del popolo italiano.

Le piccole città dal canto loro dovranno con proposito deliberato far lo stesso rispetto ai contadi. Cominciando dal diffondervi l'istruzione, opportunamente collegata all'insegnamento agrario, si stringeranno sempre più gl'interessi dell'une e degli altri con vantaggio reciproco. Così entreremo in quella nuova fase della civiltà italiana, che assumerà veramente il carattere di nazionale, perchè tutta la nazione ne parteciperà. Non saranno più lotte tra città e città, nè contrasti dolorosi tra queste ed i contadi, ma sopra il territorio continuo, tutto coltivato ed abitato da gente civile, le città non appariranno se non come il fòro e comune convegno dei contadi. Le vigorose popolazioni di questi rinfrescheranno di sangue novello quelle delle città, e lo scambio tra le une e le altre sarà continuo. Vedremo così avverarsi in Italia il distico simbolico dello Schiller sopra la *Porta*, della quale ei disse, che per lei l'uomo rustico passa alla coltura ed all'ideale, e l'uomo colto torna a rinverginarsi nella libera natura. Dell'una cosa e dell'altra ha d'uopo veramente l'Italia, se vuole rinnovarsi ed armonizzarsi in se stessa. La natura ha impresso all'Italia i caratteri dell'unità e della varietà, e tali caratteri si riflettono nelle popolazioni che da diversi paesi vennero ad abitarvi. Ma la cattiva educazione e lo stagnamento economico, civile e politico degli ultimi secoli di decadenza ha disturbato quest'armonia tra la natura e la società. Deve essere còmpito della generazione attuale di ristabilirlo meditatamente; poichè allora tanto l'unità acquisterà maggior vigore dalla varietà, quanto le varietà riceveranno rilievo nell'unità. I caratteri originali delle stirpi italiche si manifesteranno meglio, e nell'unione prenderanno maggior vigore. Armonizzata in se stessa la nazione italiana acquisterà poi quella virtù espansiva, la quale gioverà a rendere sempre più viva la sua nuova civiltà. L'Italia porgerà così anche l'esempio, che il bene del vicino è un bene nostro proprio, e viceversa.

PACIFICO VALUSSI.

IL FIGLIO DEL REGGIMENTO.

I.

Tra i fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, fin che non v' è differenza apparente nelle forme, v' è comunanza di giocattoli e di sollazzi; ma quando, rimanendo alle bambine la soavità e la mollezza dei contorni infantili, cominciano nei fanciulli a pronunciarsi le forme dell' uomo, allora quella comunanza a poco a poco si rompe; l' un sesso si appiglia e si attiene definitivamente alle bambole; l' altro alle spade e agli schioppi di legno, alle trombette, ai tamburi. Insieme alla passione delle spade e degli schioppi, suol cominciare nei fanciulli la passione dei soldati; in alcuni temperata e fugace, in altri violenta, irresistibile e duratura. Ed è in ciò appunto che prima e più notabilmente si manifestano diverse le due nature, chè, mentre la donna cerca ed ama tutto ciò che significa pace, debolezza ed amore, il fanciullo si slancia con trasporto verso tutto ciò che rappresenta la forza, la potenza e la gloria.

Dopo le persone della famiglia e della casa, il primo affetto dei fanciulli, il primo palpito d' entusiasmo dei loro piccoli cuori, è il soldato. Soldati sono i primi fantocci che rabeschiamo sulle pareti della scuola e sulla coperta dei libri; soldati le prime persone che ci voltiamo indietro a guardar per la via, fermandoci e obbligando a fermarsi chi ci conduce per mano; il primo soldo che ci si regala lo spendiamo da un libraio per una stampa di soldatini di colore; e tutto ciò che ai soldati appartiene, armi, assise, galloni, pennacchi, ciondoli, ciarpe, tutto diventa l' oggetto dei nostri più ardenti desiderj, dei nostri sogni, delle nostre

speranze più care; a tal segno da farci fermar nell' animo che a costo di qualunque sacrificio e malgrado qualunque contrarietà, appena raggiunta l' età voluta, ci arroleremo soldati; sì, sì, soldati, soldati, assolutamente, a qualunque costo; la mamma piangerà, il babbo manderà fuori quel certo vocione che tiene in serbo per le scappatelle più gravi: non monta; la è decisa; soldati.

E comincia la mania delle armi; e cerca, fruga, rimugina, non v' è in casa una canna, un bastone, una lista di legno, che, risparmiata dalla lama del tuo temperino, non t'abbia a far l'ufficio di stocco o di daga o di fucile. Chi di noi non passò lunghe ore a cavalcioni d' una seggiola, col petto contro la spalliera, dimenando le gambe in atto di spronare un cavallo, agitando in alto il manico d' una granata, e mandando fuori certe voci lente, tremole, solenni come d' un generale che comandi una divisione? Chi non la ricorda la prima sciabola che ci regalò lo zio o il compare o qualche ufficiale in riposo, vecchio amico di casa, il giorno del nostro nome, o in premio dell' esserci distinti nella scuola? E intendiamoci veh! non mica di quelle solite sciabole di legno che si fasciano di carta argentata, roba da ragazzi piccini che non serve neppure a uccidere una mosca; che! proprio una sciabola vera di lama, di quelle con cui si fa la guerra... Oh! la prima sciabola è una grande felicità.

E quelle belle mattinate di primavera (che fanno uscir la voglia dei libri, come dice il Giusti, e mettono la smania nelle gambe) quando, seduti a tavolino sbadigliando e sonnecchiando sopra una favola di Fedro da voltare in italiano, sentivamo scoppiare all'improvviso giù nella via un gran frastuono di tamburi o di trombe, e noi subito, al diavolo quaderni e libri, e via, a rompicollo, giù per le scale, dietro ai soldati, fino alla piazza d' armi, a contemplare estatici quel vivo sfolgorìo delle baionette che al di sopra delle teste dei battaglioni or appare, come un lampo, or dispare, e a sentire quel clamoroso e prolungato urrà degli attacchi, selvaggio e sublime nunzio di morte, che già fin d' allora ci rimescolava il sangue e facea sì che stringendo involontariamente i nostri piccoli pugni ci sentissimo raddoppiate le forze; chi non le ricorda quelle belle mattinate? È vero che, tornati a casa, c' era da subire gli occhiacci del babbo o anche di peggio; ma quel poter dire: — sono stato in piazza d' armi — ah! gli era pure un grande sgravio di coscienza, e una ragione che si poteva addurre e s' adduceva di fatti senza umiltà e senza paura.

E il primo soldato con cui, a forza di ronzargli attorno, riuscimmo a stringere un po' d' amicizia, chi non se lo ricorda? E chi non ricorda la prima volta che, in piazza d' armi o al tiro del bersa-

glio, abbiamo avuto l'onore di andargli ad attingere un po' d'acqua alla fonte vicina colla sua stessa gamella? Noi gliela portavamo piena, ricolma, lì lì per traboccare al menomo moto; eppure non se ne versava una goccia, sì attentamente cogli occhi, colle braccia, con tutta la persona, con tutta l'anima ci sforzavamo di riuscire degnamente a capo dell' onorevole incarico! E poi, farsi vedere a passeggiare con un caporale, per esempio, dei bersaglieri! Ma è una di quelle felicità, vedete, che quando io mi metto a pensarci su, vorrei ritornare fanciullo per poterla riprovare, o provarla, pur rimanendo un uomo, anche a costo di essere imbecille, o quasi, nell' opinione dei più. E noi, la sera, all'ora della ritirata, si accompagnava il nostro caporalotto sino alla porta del quartiere, e gli si dava e se ne riceveva la buona notte o la promessa d'un convegno pel domani, ad alta voce, perchè sentissero gli altri ragazzi ch'erano là attorno; e il domani si faceva assieme una bella passeggiata fuori di città e, giunti in un luogo solitario, noi pregavamo il nostro amico che ci facesse veder la daga, ed egli rispondeva che è proibito, e noi continuavamo a pregare ed egli: no, e noi:—sì, faccia il piacere, bravo, un momento solo, appena un momento;—e il povero caporale, dopo qualche occhiata all'intorno per veder se nessuno venisse, tirava fuori la daga dal fodero con una cert'aria di mistero, e la vista di quella bella lama nuda e luccicante ci metteva un fremito nelle vene, e ne toccavamo leggermente la punta col dito, e domandavamo se fosse affilata e se bastasse a uccidere un uomo... Oh poi, l'amicizia d'un caporale vi porta di gran bei frutti! Quello, fra gli altri, di aver sempre in tasca qualche capsula bella e nuova, qualche volta anche della polvere, e fors'anco una bella croce d'una placca vecchia, o dei bottoni di stagno ammaccati, e persino — ma son fortune che capitan di rado — è possibile persino che diventiate possessore d'un paio di galloni, un po' logori è vero, ma sempre tali da fare una stupenda figura sulle maniche della vostra giacchetta da casa. E tutta la ragazzaglia del vicinato vi porterà rispetto. Una volta, un paio di galloni d'un caporale dei bersaglieri io li portai più d'un mese cuciti alle maniche, e andavo agitando le braccia in tutti i sensi e tutto il giorno e sulla faccia di tutti per mettere in evidenza quei due cenci frittellati, come fanno certuni che si slogan le braccia per rimandare indietro quella maladetta manica del soprabito che vuole ad ogni costo rubare all'ammirazione del pubblico quattro dita di polsino. Io l'ho sempre in cuore il caporale che mi regalò quei galloni, e gliene serbo tuttavia una gratitudine profonda, perchè, non badiamo al valore del dono, badiamo all'effetto: è un fatto ch'egli mi ha reso felice per un mese, e di amici che abbiano una tal facoltà, e vi facciano un

tale favore, man mano che si cresce se ne trova sempre di meno. Quel caporale una certa sera mancò al convegno stabilito il giorno innanzi. Da quella sera in poi passò meglio d'una quindicina di giorni senza ch' io lo vedessi. Ne ero desolato. Quando un giorno, sull' imbrunire, passando dinanzi all' ospedale militare e alzando sbadatamente gli occhi alle finestre, mi parve di scorgere, a traverso la inferriata e i vetri d' un finestrino, una faccia a me nota; guarda e riguarda: — è lui! è proprio lui! — e gli feci un segno. Egli mi rispose salutandomi colla mano, e sparì. Oh com'era pallido e smunto! Tornai a casa e in tutta la sera non dissi una parola ad alcuno. La notte piansi. Dopo quel giorno non lo rividi mai più. Ma lo ricordai sempre e lo ricordo con tenerezza infinita.

Il concetto che s' ha da fanciulli dell' autorità e della prevalenza fisica e morale dei soldati sugli altri cittadini è un concetto smisurato. Soldati che non siano prodigi di coraggio non ce ne può essere; soldati meno forti d' uno qualunque dei cittadini più forti, assolutamente non ve n' è; nessuno al mondo può correre quanto un bersagliere; le più belle barbe della città son quelle degli zappatori; nulla al mondo v' ha di più terribile che un ufficiale colla sciabola sguainata, tanto più se la sia uscita poco prima dalle mani dell' arrotino. E di fatti, quando si facevano ballar le marionette e s' improvvisavano le commedie, ci poteva ben essere sul palco scenico una lotta accanita di dieci individui armati, potevano ben esserci anco dei principi e dei re a fare il chiasso colla spada nel pugno; ma al solo apparire di due soldati collo schioppo a tracolla, tutte l'altre teste di legno mettevan giudizio ad un tratto, e si quetavano, e qualche volta anche i re, sì signori, anche le corone s'inchinavano dinanzi ai cheppì. E quando la sera, a ora tarda, sentivamo tutto ad un tratto giù nella strada, presso alla porta d'una osteria, un gridìo confuso di voci irate e minacciose, e un sonar di bestemmie, di pugni e di bastonate, e un pianger di donne e di bambini, e, affacciatici alla finestra e vedute luccicar delle daghe, capivamo che s' era impegnata una rissa fra soldati e operaj, non abbiamo noi sempre fatto voto che questi ne buscassero di molte, e quelli ne uscissero immuni? E se accadeva il contrario, oh che stizza, che rodimento! Quanto ad autorità, i fanciulli non ne suppongono alcuna al di sopra del colonnello o del generale comandante il presidio della città. È ben naturale. Una volta, non mi ricordo in occasione di qual festa cittadina, mentre passavano per la via l' intendente e un luogotenente-colonnello dei bersaglieri con un lungo codazzo d' impiegati e di ufficiali d' ogni grado, mio fratello, che conosceva il mio debole e voleva pungermi sul vivo: — Guarda — mi disse indicandomi l' intendente —

quell' uomo là vestito di nero comanda assai più dell' altro che ha tutto quell' oro addosso. — Che! — io risposi scotendo sgarbatamente una spalla, — non è vero, è impossibile. —

E questo affetto sviscerato dei fanciulli pei soldati, è ricambiato da questi con un affetto, meno entusiastico, ma non meno profondo. Coscritti, appena arrivati al corpo, o pur anco vecchi soldati, appena giunti in una città sconosciuta dove li cercano, dove li trovano i loro primi amici, i loro primi conforti, i loro primi diletti? In quello sciame di monellucci che scorrazzano intorno ai tamburini quando il reggimento va in piazza d' armi. Da loro i primi sorrisi, le prime strette di mano; con loro i primi convegni, i primi colloqui confidenti e geniali, le prime passeggiate solitarie in campagna, i primi sfoghi di rancore contro i superiori prepotenti, e i primi lamenti sulle durezze della disciplina, e da loro le prime parole di conforto e le prime consolazioni. Da loro si fanno scrivere e leggere le lettere di casa e si fanno raccontare tutte le particolarità più insignificanti della vita di famiglia, e le ascoltano con molto diletto, e tal volta con una certa tenerezza melanconica perchè, lontani come e' sono dai loro parenti, quei discorsi ravvivano nel loro cuore un cotal sentimento, direi quasi, di casa, un sentimento di letizia queta e soave, come non si prova sempre nelle rumorose camerate della caserma; per mezzo di quei fanciulli essi a poco a poco stringono amicizia col portinaio, e per mezzo di questi riescono in breve tempo ad allargar la rete delle relazioni amichevoli; così che, a un bisogno, sanno a cui ricorrere, e, in ogni caso, con chi scambiare due chiacchiere alla buona, specialmente se tra le loro amiche vi sia qualche buona donna che abbia il figlio soldato. Quindi, nel loro cuore, alla simpatia e all' affetto pei fanciulli s' aggiunge la gratitudine; per mezzo loro, anche i loro piccoli amici stringon nuove amicizie; a poco a poco nel reggimento non v' ha più per essi una faccia ignota o indifferente; il loro affetto, cessato il primo bollore dell' entusiasmo, mette radici profonde e tenaci; e quando il reggimento se ne va... io l' ho provato; quando il reggimento se ne va, allora cerchiamo la mamma, le ci poniamo accanto e stiamo lì con un viso serio serio per provocare una domanda, che provocherà uno sfogo al nostro dolore. — Che cos' hai, bambino? — Non si risponde; si stringon le labbra. — Che cos' hai? parla, bambino; diglielo che cos' hai a tua madre. — Non si risponde. Vien giù una lagrima. — Oh in nome del cielo, non mi tenere in ansietà; che cosa ti è accaduto? che cosa è stato? — Allora si scoppia in pianto e ci si getta nelle sue braccia e le si dice la cosa com' è, e la madre, commossa, ci passa la mano sulla fronte esclamando: — Oh povero ragazzo! Datti pace, ne verranno degli altri — e

allora noi sentiamo il nostro dolore tramutarsi a poco a poco in un sentimento di mestizia tranquilla e quasi soave.

O madri, lasciateli venir con noi i vostri ragazzi; noi li ameremo come fratelli, come figliuoli; usciti di mezzo a noi essi ritorneranno al vostro seno più amorosi e più forti, perchè fra i soldati s' impara ad amare, e di un affetto che fortifica precocemente la tempra dell' animo e del cuore.

In prova di ciò racconterò un fatto che seguì due anni sono in un reggimento dell' esercito nostro, fatto che mi fu narrato da un amico il quale v' ebbe molta parte, e me lo disse con molto affetto; cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole. Sentite dunque; ma, intendiamoci, è il mio amico che parla, non son' io.

II.

Una delle ultime sere di luglio del 1866, la nostra divisione, partita nel pomeriggio da Battaglia, grosso borgo situato alle falde orientali dei colli Euganei, entrava per porta Santa Croce nella città di Padova, che doveva attraversare per proseguire il suo cammino verso Venezia. Comunque molti altri corpi dell' esercito fossero già passati per quella città e le vie per cui noi l' attraversammo fossero le più rimote dal centro e d' ordinario le meno frequenti di gente, pure l' accoglienza che ci fece il popolo fu, sopra ogni fede, stupenda. Io però non me ne ricordo che come d' un sogno. Ne serbo una memoria vaga e confusa come quella dei primi colloqui coll' innamorata, da giovinetti, quando tremano le gambe e si diventa bianchi nel viso come un cencio uscito di bucato e intorno intorno ci si fa buio. Già, nell' avvicinarmi a Padova, la prima grande città del Veneto che incontravamo sul cammino, il cuore mi batteva forte e i pensieri mi si cominciavano a ingarbugliare. Quando poi entrammo e una moltitudine immensa, prorompendo in altissime grida, si precipitò fra le nostre file e le ruppe e ci avvolse e ci sparpagliò in men di un istante da tutte le parti, per modo che non rimase traccia dell' ordine di colonna in cui eravamo disposti, allora la mia vista si annebbiò e, più della vista, la mente. Ricordo d' essermi sentito stringere molte volte al collo e alla vita da due braccia convulse, e palpar ad un tempo spalle e braccia da molte mani tremanti; d'essermi sentito baciar nel viso da molte bocche ardenti, con quella stessa furia che porrebbe una madre nel baciare il suo figliuolo al primo rivederlo dopo una lunga lontananza; d' aver sentito il contatto di molte guancie umide di pianto; d' essermi

fermato più d'una volta per liberare la mia sciabola dalle manine d'un fanciullo che me la scoteva con violenza perch' io mi volgessi ed avvertissi anche il suo umile evviva; d'aver camminato per un pezzo con una mezza serqua di mazzettini di fiori negli occhielli della tunica da parere uno sposo di campagna; infine di essermi sentito sonare intorno un continuo ed altissimo evviva...ma che? non erano evviva, erano grida inarticolate, rotte dai singhiozzi, soffocate dagli amplessi; erano gemiti come di petti oppressi e spossati dalla foga della gioia; voci di un tal suono ch' io non aveva inteso mai prima d'allora, ma che pur rispondeva a quel tal concetto vago d'una gioia superiore alle forze umane, che noi ci sogliamo formar nella mente al sentire, per esempio, di Chilone, morto mentre abbracciava il figliuolo coronato nei ludi olimpici, o di altre morti di simil natura. La folla si rimescolava con una rapidità vertiginosa, e ondeggiando ondeggiando portava i soldati di qua, di là, sempre però avanzando nella direzione che, in sull' entrare, aveva presa la colonna; e al di sopra delle teste della moltitudine si vedeva un grande agitarsi di braccia e di fucili e di bandiere, e quelli e queste raggrupparsi ed urtarsi con impeto e dividersi e sparpagliarsi subitamente a seconda dell' impetuoso abbracciarsi che facevano cittadini e soldati, e del rapido svincolarsi per rinnovar con altri gli amplessi; e i ragazzi afferravano i soldati per le falde del cappotto o pel fodero della baionetta e se ne disputavano gelosamente le mani per inchiodarvi sopra la bocca; e le donne anch'esse, giovani, vecchie, povere e signore alla rinfusa, stringevan la mano ai soldati e mettevan loro dei fiori negli occhielli del cappotto e domandavano soavemente se fossero venuti di molto lontano e si sentissero stanchi, e offerivano di che e dove e' si potessero ristorare, sdegnandosi con amabile affettazione dei rifiuti e rinnovando calorosamente inviti e preghiere; e non si vedeva in tanta moltitudine una faccia che dalla profonda emozione non fosse trasfigurata; occhi dilatati ed accesi, guancie pallide e rigate di lacrime, labbra frementi; e in ogni atto poi, in ogni cenno, in ogni movenza un che di convulso, di febbrile, che ti si trasfondeva nel sangue mettendoti un tremito violento in tutte le membra; tantochè ai saluti e alle benedizioni della gente tentavi più volte di rispondere e non potevi articolare una parola. Le case eran coperte di bandiere; ad ogni finestra un gruppo di persone addossate le une alle altre, le ultime ritte sopra una seggiola colle mani sulle spalle delle prime, queste pigiate contro il parapetto da averne rotto lo stomaco; e chi sventolava fazzoletti, e chi agitava le mani in segno di saluto, e chi gettava giù fiori; tutti poi col collo teso e la bocca spalancata ad un continuo grido a somiglianza degli uccelletti

nel nido all'apparir della madre. Certi bambini tenuti in braccio dalla mamma agitavano anch'essi le manine verso di noi e mandavano fuori di tanto in tanto qualche gridetto, che si perdeva a mezz'aria negli alti clamori della folla. Le imboccature delle vie a destra e a sinistra, le soglie delle officine, delle botteghe, delle case erano gremite di gente; vidi molti di quei buoni operai porre un sigaro nelle mani a uno dei propri ragazzi e accennargli un soldato e spingerlo verso di quello; vidi certe buone donne sporger i bambini ai soldati perchè li abbracciassero come se quell'abbraccio fosse una santificazione... In mezzo a tante e tali dimostrazioni di gratitudine, di affetto, d'entusiasmo, i soldati, poveri giovani, restavano come istupiditi e ridevano e lagrimavano ad un tempo e non trovavan parole a render grazie, o se pur le trovavano, non le potean mandar fuori, sì forte ansava loro il petto e tremavan le labbra in quel certo singhiozzare senza pianto che è effetto delle commozioni profonde, improvvise e soverchiamente prolungate.

A misura che ci avvicinavamo alla porta per cui si doveva uscire la folla si faceva men fitta e i soldati si andavano lentamente riordinando.

La porta per cui dovevamo uscire era quella che i Padovani chiamano il Portello. Fin sul limitare della quale fummo accompagnati da moltissimi cittadini, la più parte di ceto signorile, frammisti ai soldati, stretti con loro a braccetto, e tutti assorti in un conversar vivo, clamoroso, rapido, rotto, poichè alla foga del primo entusiasmo, il quale non trovava che lagrime e grida, era seguito un gran bisogno di sfogarsi a parole, di farsi mille domande, mille proteste di affetto e di gratitudine, interrompendosi tratto tratto per guardarsi ben bene l'un l'altro nel volto, con un sorriso che voleva dire: — Dunque gli è proprio un soldato italiano che tengo a braccetto! — Dunque ci siamo proprio in mezzo a questi benedetti Padovani! — e lì una gran stretta di mano e una scossa reciproca al braccio che significava: — Sei qui; ti sento; non ti lascio scappare. — In quella mezz'ora che si era impiegata ad attraversar la città, si eran già strette molte amicizie, s'eran già scambiate molte promesse di scriversi, s'eran già fatti molti proponimenti di rivedersi al ritorno, e stabiliti i convegni, e notati sul portafoglio i nomi e gli indirizzi. — Mi scriverà lei il primo! — Io il primo. — Appena arrivato al campo! — Appena arrivato al campo. — Me lo promette? — Non dubiti. — Grazie! — E un'altra gagliarda stretta di mano e un'altra scossetta al braccio. E a misura che il reggimento s'avvicinava alla porta, i dialoghi si facean sempre più rapidi, più caldi, più rumorosi, e i gesti più concitati, e più animata l'espressione dei volti, e si rinnuovavano gli

evviva e l'alte grida che già erano cessate da un po' di tempo, e i soldati ricominciavano a sparpagliarsi, finchè, giunti che fummo alla porta, il grosso della folla si fermò. E lì, figuratevi, una confusione e un gridìo da non potersi dire; un abbracciarsi, un baciarsi, uno sciogliersi dalle braccia dell'uno per gettarsi in quelle d'un altro, e da questi ad un terzo, e via via, ricambiandosi affollatamente augurii e saluti e benedizioni; e intanto nuovi evviva, e nuove grida....; finalmente il reggimento fu fuor della porta, si dispose in ordine di marcia, due file sulla destra e due file sulla sinistra della via; per un po' di tempo i soldati si volsero di momento in momento verso la porta, dove la folla, tuttavia ferma, andava agitando in alto le pezzuole e metteva alte e lunghe grida di saluto; ma a poco a poco, cominciando a farsi buio, la folla non si vide più, le grida, che già giungean fioche fioche, tacquero affatto; e i soldati ripresero a camminare in ordine, e gli ufficiali, che prima andavano a gruppi, ritornarono ciascuno al proprio posto.

Da molte ore noi eravamo in cammino; prima di giungere a Padova si era già stanchi e si andava già lenti e disordinati; eppure, usciti dalla città, si camminava come se pur allora ci fossimo mossi dal campo dopo un lungo e tranquillo riposo. I soldati procedevano ritti, sciolti, spediti; gli ordini erano serrati, e ferveva da ogni parte un cicaleccio vivissimo e continuo. Cosa naturale; c'eran tante cose da dirsi!

Io era ancora come trasognato. Ma, quando fui ritornato interamente in me stesso, allora mi sentii crescere nel cuore una gioia, direi, pura, limpida, scevra di quella impressione di sorpresa e di meraviglia che prima me ne attutiva il sentimento; era la vera gioia, e piansi. Piansi tre volte sole in tutta la durata della campagna; la prima, e furon lagrime d'entusiasmo, il giorno che si passò il Mincio, il ventitrè giugno, quando, essendo ancora il mio reggimento sulla sinistra del fiume, presso al ponte di Ferri, già si vedevano lampeggiare sull'opposta sponda le baionette della settima divisione, e io mi sentiva fremere all'intorno i soldati e sonar nell'orecchio il rumor cupo del ponte tremante sotto il peso delle nostre artiglierie; la seconda volta piansi a Villafranca, e furon lagrime d'ira e di dolore; la terza volta piansi per te, o Padova cara, Padova illustre e generosa, e furon lagrime di gioia e di gratitudine. La gioia cessò; ma la gratitudine, te lo giuro, sarà eterna. — Oh perchè le città non si possono abbracciare! — pensai, fra le tante altre stranezze, quella sera.

Essendo oramai buio fitto, si accesero le lanterne. L'apparire della luce richiamò la mia mente a ciò che mi circondava, poichè essa era tutta a Padova da un pezzo, e, guardando subitamente qua e là

cogli occhi dilatati, come quando ci si sveglia in una stanza di albergo e non si raccapezza sull'istante nè il dove si sia nè il perchè nè il come, vidi alla dubbia luce d'una lanterna due ragazzini condotti per mano da due soldati; mi volsi dalla parte opposta, ne vidi un altro; guardai più in là, altri due, e via via, ve n'era di molti; e tutti eran condotti per mano dai soldati e parlavan basso basso e si celavano, quanto era possibile, nell'ombre, per non essere scorti dagli ufficiali, che forse, chi lo sa? avrebbero potuto rimandarli a casa, e bruscamente, chè quella non era ora d'allontanarsi dalla città e di tenere in pensiero la mamma. La più parte di quei ragazzi, lo si vedeva ai panni, erano poverelli; ma ve n'era pure, e non pochi, di condizione agiata, e si conoscevano alla cera e ai modi peritosi e ai vestitini puliti. Ad ogni dieci o dodici passi se ne fermava qualcuno, e data e ricevuta qualche stretta di mano e qualche saluto affettuoso, se ne tornava. È impossibile significare quanta dolcezza, quanta effusione di cuore e qual senso di mestizia delicata vi fosse in que' saluti. E poi, l'accento particolare del dialetto che si presta tanto all'espressione degli affetti soavi, e poi la commozione profonda di poco prima, e poi la notte, e il silenzio che si cominciava a diffondere nelle file.... insomma, ogni parola di quei ragazzi mi toccava nel più vivo dell'anima. Ho sempre in mente uno di essi che, accomiatandosi e salutando intorno intorno tutti i soldati coll'atto della mano, esclamò con una certa vocina sottile e tremola, in cui si sentiva proprio il cuore: — *Dio ve salva, fioi, tuti!*

— Oh grazie, caro! — io sclamai a fior di labbra; — possa tu essere benedetto da Dio d'ogni bene; possa non morirti mai la madre; possa tu godere ogni giorno della vita una felicità com'è questa di cui mi trabocca l'anima questa sera. Addio, buon ragazzo. —

Ma a poco a poco tutti que' ragazzi se ne tornarono a casa, primi i più piccini e più timidi, ultimi i già grandicelli e più arditi, e nel reggimento rimasto solo si diffuse a grado a grado un silenzio profondo; unico rumore, quello dei passi stanchi e strascicati e il monotono *tic tic* dei puntali delle baionette contro i puntali delle daghe. E si cominciava a sonnecchiare e a camminare barcollando di qua e di là urtandosi l'un l'altro violentemente come suol accadere agli ubriachi che vanno a braccetto. Ed io sonnecchiava e barcollava più di tutti.

Tutto ad un tratto, mi sentii urtare in un braccio, mi voltai, era un ragazzo; mi fermai, e con una faccia e una voce piena di sonno: — Chi sei? — gli chiesi. Esitò a rispondere, dormicchiava anch'egli. — Carluccio —, rispose poi con voce bassa e tremante. — D'onde vie-

ni? — Da Padova. — E dove vuoi andare? — Coi soldati. — Coi soldati! E sai tu dove vadano i soldati? —

Non rispose. Io ripigliai: — Torna a casa, via, torna a casa. Te ne sei dilungato già troppo. Chi sa tuo padre e tua madre come staranno in pensiero per te, a quest' ora. Da' retta a me, torna a casa.

Non rispose e non si mosse.

— Non vuoi tornare?

— No.

— E perchè?

Non rispose — Hai sonno? — Un poco.... Qua la mano, dunque. —

Lo presi per mano, raggiunsi la mia compagnia che era già passata oltre un buon tratto di strada, e, pensando che il rimandarlo a casa per forza e fargli rifare tutto quel cammino di notte e da solo gli era un esporlo ad una qualche grossa paurá, quando pure ei non prendesse il partito di seguitare il reggimento a qualche distanza dalla coda, decisi di condurlo meco fino alla tappa. Quivi giunto, avrei trovato modo di farlo ritornare.

Tanto era pien di sonno quel povero ragazzo, che appena si poteva reggere in piedi, e però io continuai a tenerlo per mano, volgendo tratto tratto e inchinando la faccia verso di lui per vederlo nel viso. Ma non ci riuscii; il buio era fitto e non volevo avvicinarmi ad una lanterna perchè supponevo che al poveretto non piacesse d' essere veduto e osservato.

— Abbiamo una nuova recluta — dissi a un mio compagno, passandogli accanto. Egli mi si accostò, e dopo lui alcuni altri, che avevano intese le mie parole; e mentre si facevano intorno al ragazzo e mi domandavano chi fosse e dove l' avessi trovato, e come egli stesse a quell' ora con noi, s' ode uno squillo di tromba e il reggimento si ferma. Mentre le file si rompono e i soldati si lascian cadere, come corpi morti, giù per la sponda dei fossi e sulla sabbia e sulle pietre ammonticchiate lungo i lati della via, io, traendomi dietro il piccolo fuggitivo, passo nel prato a destra della strada, e gli altri mi seguono.

Giunti a un dieci passi dal fosso, ci fermammo. Chiamato da uno di noi, sopraggiunse un soldato con una lanterna; ci stringemmo attorno al ragazzo, e, facendogli batter la luce sul viso, ci chinammo a guardarlo. Era bello; ma smunto, pallido, e avea negli occhi, — un par di begli occhi grandi e scuri, — una espressione di mestizia stranamente severa per un fanciullo della sua età che non poteva aver passati i dodici anni; e al suo aspetto, severo bensì, ma dilicato e gentile, facevano un singolare contrasto i panni logori, rappezzati e male adatti. Un cappelletto di paglia cui mancava gran parte dell'ala, un

fazzoletto turchino attorno al collo, una giacchetta di frustagno fatta al dosso d'un uomo, un par di calzoni che non gli arrivavano fino alla noce del piede, due grandi ciabatte allacciate collo spago: così era vestito. Ma tutto pulito, e senza stracciature; e i due lembi del fazzoletto che portava al collo gli si annodavano sul petto in un certo fiocco, fatto, si vedeva, con cura, con garbo; ed aveva i capelli lucidi e raccolti dietro le orecchie, e la camicia bianca, e le ciabatte lucide. Quello strano contrasto tra le vestimenta e l'aspetto e la nettezza di quel povero ragazzo ci sorprese. E l'osservammo in silenzio per qualche momento. Egli guardava in faccia ora l'uno ora l'altro cogli occhi spalancati ed immobili.

Dissi ai compagni com'io l'avessi scorto e consigliato, inutilmente, a tornare a Padova. Poi gli domandai:

— Ma non sai che sei solo?

Mi guardò fiso fiso e non rispose.

— Tutti gli altri ragazzi se ne sono già andati — gli disse un mio amico, — e tu perchè non sei tornato con loro?

E un altro: — Che cosa vuoi fare qui con noi? Dove vuoi andare? —

Egli guardò prima l'uno e poi l'altro, sempre con un par d'occhioni stralunati; poi chinò lo sguardo e tacque.

— Parla, su, di' qualche cosa — ripigliò un di noi scotendogli leggermente la spalla; — o che hai perso la lingua? —

Ed ei zitto, e sempre cogli occhi fissi al suolo, duro e cocciuto che metteva dispetto. Tentai ancora una prova. Gli presi il mento tra l'indice e il pollice, e, sollevandogli la testa dolcemente, gli chiesi:

— Che cosa dirà tua madre che non ti vede tornare? —

Alzò gli occhi e mi guardò, non più con quella cera attonita e quasi stupidita di prima, ma colle sopracciglia aggrottate e la bocca aperta come se in quel punto soltanto ei cominciasse a capire le nostre parole e aspettasse che, interrogandolo ancora, noi gli facessimo dire quel che aveva bisogno, e non coraggio, di dire.

— Perchè sei fuggito da casa? — gli domandai ancora.

Strinse le labbra, battè celere celere le palpebre, fece un moto della testa e del collo come se trangugiasse qualcosa, e mi ripiantò gli occhi nel viso.

— Ma via, ma parla una volta, dicci la cosa com'è, fatti coraggio. O che hai paura di noi? Perchè sei fuggito da casa? —

Abbassò gli occhi, stette un momento muto; poi il petto gli cominciò ad ansare violentemente, — una lagrima —, un'altra —, due altre —, uno scoppio di pianto, e tra singhiozzo e singhiozzo:

— Mi.... pic.... chia.... no!

— Oh povero bambino! — esclamammo tutti a una voce ponendogli le mani sul capo e sulle spalle e accarezzandogli il mento e le guancie; — oh povero bambino! e chi è che ti picchia?

— La.... mamma.

— La mamma? — gli chiedemmo tutti insieme guardandoci in volto meravigliati. — O come mai? —

— Ma.... non è.... mia mamma.

— E chi è dunque? Di' tutto, di', non aver paura di noi.

— È la matrigna. —

Ci guardammo l'un l'altro scotendo la testa in atto di compassione. — E il babbo?

— Non c'è mica più... il babbo...

— Morto, forse? —

Fe'cenno di sì colla testa. Seguì un minuto di silenzio. Eravamo tutti intenti a guardarlo. In quel mentre egli si rasciugava gli occhi con tutte e due le mani e levava lo sguardo ora sul viso di questo ora di quello come per domandarci che cosa intendessimo fare di lui. — La matrigna mi picchia, e il babbo è morto; — ne sapevamo già di troppo per capire qual misera vita ei conducesse a casa sua, e per sentirci compresi d'una pietà profonda e d'una sollecitudine paterna per lui; ma uno di noi côlto da un pensiero gli chiese ancora:

— Hai dei fratelli?

— Uno.

— E perchè non è fuggito con te? —

Il poveretto fe'un leggiero e rapido sorriso d'ironia, e poi rispose serio serio:

— Mio fratello... non va mica via da casa; a lui gli vogliono bene... e anche a mia sorella... e son tutti e due ben vestiti... —

E ciò dicendo abbassava gli occhi e guardava i suoi poveri cenci. E noi, mossi da un subito e irresistibile assalto di pietà, ci facemmo ad affollarlo di carezze e di parole amiche e di conforti: — Verrai con noi, buon ragazzo, non ti dar pensiero di nulla. Avrai tanti babbi quanti sono i soldati. Ti vorremo bene per tua madre, per tuo padre, per tutti; sta' tranquillo. —

E siccome volevamo rasserenarlo e farlo sorridere, gli si diceva: — E a chi ti domanderà di chi sei figliolo e donde sei venuto, tu risponderai che sei figlio del reggimento, e che noi t'abbiamo trovato nel fodero della bandiera; hai inteso? —

Egli, sorridendo lievemente, faceva cenno di sì.

— E intanto, — io soggungeva — appena ci metteremo in cammino,

tu verrai con me o con un altro qualunque di noi, e gli starai sempre accanto, e camminerai fino a che le gambe ti reggano e quando ti sentirai stanco lo dirai, hai inteso? e noi ti faremo salire sopra un carro. —

Il povero Carluccio, che non potea credere a tante dimostrazioni di benevolenza e di sollecitudine, e temea di sognare, accennava di sì abbassando e risollevando con lenta vicenda la testa e guardandoci cogli occhi pieni di stupore.

— E adesso, come stai? ti senti stanco? — Hai sete? — Hai bisogno di mangiare? — Parla, non aver paura; di' pure quello che vuoi. Vuoi un po' di caffè? — Vuoi un po' di rosolio? Di', amico, dove m'hai messo la fiaschetta del rosolio? — Eccola, — To', bevine un sorso.

— No, grazie, non ho sete;... — e faceva atto di rispingere la fiaschetta colla mano.

— Bevi, bevi; ti farà bene, ti ridarà un po' di forza. —

Bevve.

— Vuoi mangiare? Per ora non c'è altro che un po' di pane. Oh! lanterna, porgi un pezzo di pane. —

Il soldato che tenea la lanterna trasse premurosamente un pezzo di pane dalla tasca e glie lo porse.

— No, grazie... non ho mica fame.

— Mangia, mangia; è molto tempo che cammini; hai bisogno di rinvigorirti lo stomaco, mangia. —

Esitò un momento; poi afferrò il pane con tutte e due le mani e lo addentò coll'avidità d'un affamato.

Ci guardammo l'un l'altro in viso. — Di' la verità. Quanto tempo è che non mangi?

— È da questa mattina di buon'ora.

— Povero ragazzo! —

In quel punto s'udì uno squillo di tromba.

Ci rimettemmo in cammino. Dopo poco più d'una mezz'ora Carluccio fu colto un'altra volta dal sonno. Gli domandammo ripetutamente s'ei volesse coricarsi sur uno dei carri del vivandiere, ed egli ripetutamente ricusò dicendo: — Non son mica stanco io... non ho mica sonno. — Ma di tempo in tempo gli si chiudevano gli occhi irresistibilmente, e si soffermava, e, rimasto un istante immobile come una statua, ripigliava poi il cammino a passi ineguali, e traballava di qua e di là, descrivendo sulla strada dei lunghi zighezzaghe e andando talvolta a dar colla testa nel gomito dei soldati... — Animo, Carluccio, vieni con me. — Lo presi per mano e lo condussi alla coda della

colonna, dove, scambiata una parola col vivandiere, lo feci coricare sopra un carro, mentre ei mi andava tuttavia ripetendo: — Non son mica stanco, io... non ho mica sonno... voglio camminare... camminare... — E s' addormentò d' un sonno profondo mormorando che non avea sonno e che volea camminare. Il vivandiere che mi stava accanto colla lucerna gli fe' batter la luce sul viso ponendo la mano aperta dietro la fiammella, e stemmo un momento a guardarlo.

— Chi è? — mi domandò poi il vivandiere. Gli risposi ciò che sapete.

— Povero ragazzo!

— Abbiatene cura.

— Non dubiti. — E si pose la mano sul petto per meglio rassicurarmi.

— Sarai il figlio del reggimento! — pensava io poi ritornando frettolosamente al mio posto; — sì, sono belle parole e presto dette; ma... Consulterò i miei amici. —

E ne raggiunsi e ne radunai quattro o cinque, e cominciammo una consulta a bassa voce, a tronche parole, a gesti concitati, sul che si dovesse fare di quel piccolo infelice. I pareri erano molto discrepanti.

— Bisogna rimandarlo a casa. — Come, a casa! — Sicuro, a casa; e che ne vuoi far qui? — Che ne voglio fare! Niente. Ma d' altronde per mandarlo a morire di crepacuore in casa è meglio lasciarlo vivere sulla strada. E poi, già, con noi non è sulla strada. — Con noi! Questa è bella; come se noi avessimo il diritto di far da babbo a tutti i ragazzi che incontriamo per via. Quel ragazzo là appartiene alla sua matrigna; ha una famiglia, una casa; di là è fuggito, là deve tornare. Bisogna scrivere al sindaco. — Che sindaco d' Egitto! Teniamolo con noi. — Sì con noi, con noi. — Ebbene, sarà un ragazzo rubato. — Sarà; ma rubare un ragazzo a una matrigna che lo tratta peggio d' un cane io l' ho per opera meritoria. — Anch' io, anch' io. — Ed io pure. — E verrà con noi. — E non c' è matrigna che tenga. — Con noi, con noi. —

I partigiani del « con noi » cominciavano a prevalere, quando sopraggiunsero alcuni altri ufficiali che, appena ragguagliati del fatto, cominciarono a brontolare in coro: « Sindaco! Sindaco! » Gli altri che già tacevano ricominciarono a vociare: i « con noi » furono sopraffatti, e il sindaco la vinse. Si stabilì che, appena giunti alla tappa, si sarebbe scritto a Padova, e nello stesso tempo informata dell' accaduto un' autorità qualunque del paese più prossimo al campo.

III.

Arrivammo al campo intorno alla mezzanotte; non mi ricordo quante miglia si fossero fatte da Padova in poi, nè presso a qual paesetto si spiegassero le tende. Qualche villaggio, in vicinanza del campo, ci aveva ad essere certo; ma per quanto si guardasse all' intorno non appariva, nè vicino nè lontano, nessuna cima di campanile. Il cielo, già nuvoloso e scuro che non ci si vedeva una stella, si era fatto sereno. Il prato in cui doveva piantar le tende il nostro reggimento, era tutto rischiarato dalla luna e circondato d'alberi grandi e folti, che gli facevano intorno intorno un' ombra scurissima; e vi regnava un silenzio e una quiete di cimitero. Era un loco pieno d'una bellezza cupa e severa, e noi n' ebbimo l' animo siffattamente colpito e compreso che vi si entrò tacitamente, e tacitamente ci si schierò, guardando attonitamente di qua e di là, chè ne pareva d' essere entrati in un giardino delle fate.

In poco d' ora si piantò il campo, i carri si condussero al loro posto, si posero le sentinelle, ciascuna compagnia si riordinò, senz'armi, in mezzo alle proprie tende, e i sedici furieri cominciarono ad alta voce l' appello, ciascuno ritto dinanzi alla sua compagnia, avendo da un lato gli ufficiali e dall' altro un soldato colla lanterna a illuminargli il taccuino. Intanto il vivandiere mi aveva ricondotto Carluccio, il quale, per non essere osservato dai soldati, s'era nascosto in mezzo a due tende e stava là tra impaurito ed attonito a contemplare quello stupendo spettacolo che è un campo illuminato dalla luna. Quelle lunghe schiere di tende biancheggianti giù giù fino a perdersi nell' ombra degli alberi lontani, quei cinquecento fasci di baionette luccicanti in mezzo alle tende, tutta quella gente e pur quella sì profonda quiete, quelle voci monotone dei furieri gradatamente men distinte e più fioche, dalla compagnia lì accosto giù giù fino all' ultima, là in fondo, dove la lanterna appare appena appena come una lucciola, e poi il tacersi successivo anche di queste voci, e il misterioso silenzio, e, a un segno di tromba, il subito rompersi delle file e lo sparpagliarsi rumoroso dei soldati e lo sparir sotto le tende, e là sotto, al buio, quel confuso affaccendarsi a comporre un letto co'cappotti e le coperte e gli zaini, finchè a poco a poco in tutta quella mobile città di tela si ristabilisce la quiete, e una tromba non vista impone con prolungati e quasi lamentevoli squilli il silenzio... Carluccio non aveva mai veduto un campo, e rimase come incantato a quello spettacolo. — E gli è davvero uno spettacolo che

incanta. — Oh chi potesse vedere dentro a tutte quelle tende! Quanti moccolini accesi segretamente in mezzo a due zaini, accanto a un foglio di carta da lettere sgualcito, dinanzi a una faccia in cui si palesano ad un tempo e la fatica del lungo cammino e la paura dell' ufficiale di guardia che, pover' a noi, se si avvede del lume, e la lotta penosa fra l'affetto che prorompe impaziente e la parola che s' ostina a celarsi! Quello è il loco e quella è l' ora dei ricordi melanconici. Là, sotto quelle tende, quando tutto tace all' intorno, convengono furtivamente le immagini dei parenti lontani e degli amici del proprio paese, immagini vive e parlanti; più di tutte, quelle delle madri che vengono, palpitanti di sollecitudine e di amorosa pietà, ad accomodar lo zaino sotto la testa ai figliuoli e a conciliar loro il sonno colle canzoni d' una volta. La più soave fra quante lagrime possono spuntare sull' occhio dell' uomo, la più soave si versa là, sotto la tenda, a quell' ora.

— Vieni qua, Carluccio. —

Venne, e io lo condussi sotto la tenda conica della mia compagnia, dove m' avevano preceduto gli altri due ufficiali subalterni (il capitano era malato), entrambi caldissimi fautori del « con noi; » due di que' giovani pieni di cuore, che, sotto l' apparenza d' un' indole dolce e mansueta, racchiudono un' anima capace di grandi cose; di quei bravi soldati che, ignorati o indistinti dai più nelle congiunture della vita ordinaria, giganteggiano improvvisamente sul campo di battaglia, e si rivelano eroi, e fanno dire dalla gente: — chi l'avrebbe mai detto! — Dalla gente che non li conosce, s' intende.

Sotto la tenda ardeva una piccola candela confitta in un mucchietto di terra, e i miei due amici stavan seduti, colle gambe incrociate a modo degli Arabi, sopra uno strato rado rado di paglia, che le nostre ordinanze aveano frettolosamente raccolta in una scappatella furtiva al di là dei limiti del campo. Appena entrati, ci sedemmo anche noi, di rimpetto agli altri due, e si cominciò a chiacchierare.

Carluccio teneva gli sguardi bassi e appena appena, quand' era interrogato, osava levarceli in volto un momento, per riabbassarli subito dopo. Aveva ancora gli occhi gonfi e rossi dal gran piangere, e gli tremavano le mani e la voce, e quelle non sapea come muovere o dove tenere, e questa gli usciva rauca e fioca, che era una pietà a sentirlo; imbarazzato e confuso povero ragazzo, come se fosse stato un colpevole e noi dovessimo giudicarlo. A forza d' interrogarlo e di pregarlo e di fargli coraggio a parlare, riuscimmo a snodargli la lingua e a cavargli di bocca qualcosa di più particolare intorno alla sua famiglia. Poi a poco a poco egli pigliò animo e s' infervorò nel discorso, confortato dagli atti d'assentimento e di commiserazione che

andavamo continuamente facendo alle sue parole, per modo che, a un certo punto, noi pendevamo dal suo labbro, meravigliati e commossi.

— Non è mia madre vera — egli diceva, ecco perchè non mi vuol bene. L'altra, che era mia madre vera e che ora è morta, l'altra sì che mi voleva bene. Ma questa che ho adesso.... È lo stesso come se non ci fossi, io, in casa; mi dà da mangiare, questo sì, e anche da dormire, ma non mi guarda quasi mai, e quando mi parla, mi parla sempre come se fossi un.... come se avessi fatto qualche gran male. E io invece non faccio mai niente di male a nessuno. E tutti possono dirlo. E mi vogliono più bene i vicini di casa che lei.... Gli altri due ragazzi che sono più piccoli di me, oh quelli lì non c'è caso che li faccia piangere! Sono sempre ben vestiti, e io sembro un povero. C'è delle volte che non vuole neppure farmi lavare la biancheria, e dice che non vuole per castigarmi.... perchè? non lo so mica io. Essa lo sa che a me non piace portare la roba sudicia, e lo fa apposta di farmela portare; e io piglio le mie due camicie e le calze e tutto il resto e vado a lavarmi tutto da me fuori di città e poi faccio asciugare tutto al sole. A me non me ne importa niente che gli altri ragazzi ridano e mi burlino quando mi vedono a lavare. Che cosa ne posso io? Se anch'io avessi una mamma che mi facesse lavar la roba lei, io non andrei mica a lavarmela da me. È una cosa chiara. E poi essa non mi conduce mai a passeggiare cogli altri due. Certe volte mi lasciava chiuso in casa, solo, quelle sere della domenica che si vede passare tanta gente nella strada, e io stava alla finestra ad aspettare che essi ritornassero, e certe sere essi non tornavano mai e io mi addormentavo colla testa sopra il davanzale, e quando essa rientrava in casa mi sgridava. Erano andati al teatro o al caffè, e gli altri due ragazzi me lo venivano a dire nell'orecchio: — Noi siamo andati, e tu no, e tu no, — e poi mi facevano anche le corna colle mani perchè io mi arrabbiassi, e se io mi metteva a piangere, essi si mettevano a contraffarmi e la mamma non diceva niente. E poi certe sere essa mandava a comperare della roba da mangiare, o frutta o confetti, e si mettevano attorno alla tavola e mangiavano e a me non mi davano niente. Io stavo alla finestra per non guardare, ma sentivo che i ragazzi ridevano alle mie spalle, e se tutto ad un tratto io mi volgeva indietro essi non facevano più in tempo a tirar via la mano, e io m'accorgevo che se l'erano posta sul naso come si fa per far cilecca. E poi venivano a dirmi: — Noi abbiamo mangiato, e tu no. — E a me quelle cose lì mi facevano dispiacere, ecco perchè io a loro non avevo mai fatto niente di male, e tutte le volte che l'uno o l'altro mi veniva a far le beffe e mi pigliava la voglia di lasciargli andar

giù qualche.... mi trattenevo sempre e avevo pazienza. E poi, certe volte, quando avevano finito di mangiare, la mamma mi faceva portar via i piatti, e mentre li portavo via i ragazzi mi dicevano: — Guattero. — Oh Dio! se mi avessero dato un pugno sulla testa non mi sarebbe rincresciuto tanto come sentirmi dire quella parola.... Una volta, la sera d'un giorno di festa, la mamma tornò a casa tardi tardi e aveva il viso tutto rosso e gli occhi lustri lustri e parlava e rideva forte cogli altri due, e tutti e tre si posero a cenare e la mamma bevette tutta la bottiglia del vino. E dopo che ebbero finito, mi chiamò, mi pose tutti i piatti per le mani, e mi disse: — To', porta via, mariuolo; è il tuo mestiere. — E mi diede un calcio. E poi risero tutti e tre. Io non dissi niente. Ma quando fui in cucina posai i piatti e mi gettai sopra una sedia e stetti lì a piangere come un disperato, allo scuro, fin che essi non furono andati a dormire. Se non era Giovannina, una giovane che stava di casa vicino a noi e faceva la sarta e mi voleva bene, io sarei stato sempre tutto stracciato. Un giorno io voleva fuggire di casa perchè proprio non ci potevo più stare, e mi pareva che a starci sarei morto dalla rabbia e dal gran piangere che mi facevano fare. Volevo scappare con una compagnia di ciarlatani, di quei che fanno i giuochi e che quando trovano dei ragazzi che nessuno li vuole, se li pigliano con sè; ma poi mi hanno detto che per insegnare a fare certi giuochi i ciarlatani bisogna che sloghino le ossa delle spalle e che bisogna averle slogate fin da piccoli, e io era già troppo grande, e non sono scappato. La mamma intanto continuava a trattarmi male e a darmi poco da mangiare. Un bel giorno cominciarono a passare i soldati del re.... come si chiama quel re che ci è adesso?

— Vittorio Emanuele.

— Ecco, giusto, non mi ricordavo più. E tutta la gente faceva una gran festa a quei soldati. I ragazzi li accompagnavano fuori di città e ce n'era di quelli che li accompagnavano anche per molte miglia. E anzi io ho saputo che ce n'erano scappati da casa due o tre, ed erano stati coi soldati due o tre giorni e poi se n'erano tornati, e dicevano di aver mangiato del pane dei soldati e dormito sotto le tende. Io pensai subito a scappare. Mi ci provai due o tre volte, ma quando cominciava a farsi buio, allora mi pigliava un po' di paura, e tornavo a casa. Ma ieri mattina mia madre mi picchiò con una verga e mi fece molto male; guardino qui i segni nelle mani, e poi me ne ha date anche nel viso, e tutto questo perchè io avevo risposto: — Crepa, — a uno dei ragazzi che mi sbeffeggiava, dicendo che ho le scarpe che sembrano barche; e non mi diedero nemmeno un pezzo di

pane, e poi la sera mi lasciarono solo in casa, e io stava alla finestra colle lagrime agli occhi e mi sentivo proprio disperato e avevo voglia di morire; tutto ad un tratto udii suonare la musica e uscii subito di casa e appena ebbi veduto che erano i soldati del re che c' è adesso, di quello che è venuto a liberare, mi sono gettato in mezzo a loro, e non li ho più lasciati; poi lei mi parlò.... (e mi guardava). Poi mi hanno detto che non avessi paura; mi hanno dato da mangiare... Io avevo una fame! E mi dissero poi ancora che mi volevano tenere con loro.... Ma io non voglio mica star qui come un povero a mangiare il pane per niente; io voglio lavorare.... spazzolerò la roba.... (e mi toccava la tunica), porterò da bere, andrò a prendere la paglia per dor.... —

Alzò gli occhi sui nostri volti e fe' un atto di sorpresa e rimase attonito a guardarci. Uno dei miei amici gli gettò le braccia al collo e se ne serrò la testa contro il petto, mormorando: — Povero ragazzo! —

E stettero tutti e due immobili in quell' atteggiamento. Era un quadro che cavava le lagrime.

IV.

Ci svegliammo sul far del giorno. Misi io pel primo la testa fuori della tenda. Pioveva e tonava maledettamente. Nel campo, all' infuori delle sentinelle, non si vedeva anima viva. Ma tutti o quasi tutti i soldati eran già desti. Di fatti, allo sfolgorare d' ogni lampo, si levava secondo l' uso, un acutissimo e prolungatissimo brrr da ogni parte del campo come fanno i burattinai per annunciare l' apparire e lo sparire del diavolo in mezzo a una fiamma di pece greca, e ad ogni scoppio di tuono un altro fragoroso e prolungato grido imitatore di quello scoppio. Indi a poco fu sonata la sveglia, e il capitano di guardia chiamò gli ufficiali di settimana al rapporto per annunciare che dentro tre ore ci saremmo rimessi in cammino. Entro tre ore; bisognava dunque sbrigare, come si direbbe in linguaggio diplomatico, la quistione Carluccio, scrivere a Padova e rivolgersi alle autorità del villaggio vicino perchè provvedessero al ritorno del nostro piccolo fuggiasco. L' incarico di scrivere a Padova me lo assunsi io stesso e scrissi, a gran malincuore e a lungo stento, ma scrissi; ma l' altro incarico, il più difficile e il più doloroso, oh quello poi non me lo volli proprio addossare. — Ci pensino gli altri — dissi a me stesso; — io la mia parte l'ho fatta. — E cercai e pregai uno per uno i miei amici perchè si recassero al villaggio a dar notizia del fatto alle autorità. — Che c' entro io? —

mi fu risposto da ognuno di loro. — Ed io? — domandavo alla mia volta. — Ebbene, non c' entriamo nessuno dei due. — E il dialogo si troncava così.

Tornai nella tenda.

— Carluccio?

— Che cosa vuole, signor ufficiale?

— Bisogna.... che tu venga con me fino al villaggio, a pochi passi di qua. —

Un subito sospetto gli attraversò la mente; si fece serio serio, e mi guardò fiso negli occhi. Io non aveva saputo dissimulare il mio disegno nè col suono della voce nè coll' espressione del volto. Nondimeno ripigliai:

— Già.... fino al villaggio.... qui presso.... a pochi passi.

— E perchè? — mi domandò con voce tremante. E non udendo risposta: — Mi vogliono mandare a casa! — esclamò, e ruppe in un pianto così disperato che mi mosse a pietà: — No, no, datti pace, Carluccio, non piangere, non aver paura, non ti manderemo a casa, no, resterai con noi, sempre con noi, ti vorremo sempre bene.... te lo prometto, stanne sicuro, non piangere, via.... —

A poco a poco si quietò.

— Non sono proprio nato per far le parti terribili, via, — dissi tra me e me uscendo dalla tenda; — non c' è altro che aspettare la risposta da Padova, e poi... e poi penseremo ciò che sarà da farsi. —

Due giorni dopo noi ci accampavamo in vicinanza di Mestre, dove restammo fermi un mese all' incirca, fino alla stipulazione dell'ultimo armistizio, vale a dire fino a quando ritornammo addietro verso Ferrara.

Passano cinque giorni, ne passano sette, ne passano dieci, e la risposta da Padova non giunge. Si scrive un' altra volta. S'aspetta altri cinque giorni, altri sette, altri dieci, e nessuna risposta. — Che si siano smarrite le lettere? — io pensava. Niente di più facile con questo bel servizio di posta! — O che l' abbiano ricevute e, assorti da cure più gravi, non se ne sian dati per intesi? Anche questo è possibile. O che, bandita la voce del fatto, la matrigna, pur riconoscendo dai contrassegni che il ragazzo in quistione era il suo, abbia fatto orecchie da mercante, contentona che l' esercito liberatore abbia liberato anche lei da un ospite importuno? Ah! questa sì che è la più probabile. Oh la dev'essere andata così; certo, certo. E in questa certezza non si scrisse più nè a Padova nè altrove. E con che prò si sarebbe scritto se non eravamo riusciti nè colle preghiere, nè colle brutte faccie a strappar dalla bocca di Carluccio nè il cognome suo, nè quello della matrigna, nè

l'abitazione, nè il mestiere, nè qualsivoglia altro indizio per cui riuscisse possibile di scuoprire la sua famiglia?

D'altronde, io soleva dire a me stesso e ai miei compagni: — Contento lui, contenti noi; contenta la matrigna, contenti tutti; perchè dovremmo noi pigliarci la briga di distruggere questa contentezza universale?

— Ma e poi, — mi domandava qualcuno, — che ne faremo di codesto ragazzo?

— Alla peggio, lo restituiremo alla famiglia ripassando per Padova.

— Eh, già. —

V.

Carluccio continuò a restare con noi. Si provvide subito a rinnovargli i vestiti, però che i suoi, già dapprima ricisi e rattoppati da tutte le parti, oramai gli si erano sciupati del tutto in quei due o tre giorni di marcia e gli cadevano a brani. Un cappelletto di paglia, una giacchettina e un par di calzoni di tela, una bella cravatta rossa, due scarpette ben adatte al suo piccolo piede: oh povero ragazzo, come fu contento quando gli presentammo quella roba! Pareva che non credesse ai suoi occhi: si fece rosso, voltò la testa da un'altra parte, aveva quasi il sospetto che gli si volesse fare una burla, fece molte volte col gomito l'atto di respingere da sè quell'insperato regalo, e tenne lungamente il mento inchiodato sul petto; ma quando vide che noi cominciavamo a stizzirci un poco di quella sua ritrosa incredulità e facevamo l'atto di andarcene dicendo: — Vestiremo un altro ragazzo, — allora alzò all'improvviso la testa, fece un passo verso di noi, accennò colla mano che ci fermassimo e sclamò con voce di pianto: — No! no! — Ma si vergognò tosto di quel suo pregare, e chinò un'altra volta la testa e stette là immobile cogli occhi bassi e pieni di lagrime. — Quando poi ebbe i suoi panni in dosso ne fu tanto imbarazzato che non sapea più nè camminare, nè gestire, nè parlare. Teneva sempre la testa bassa.

— Cospetto, Carluccio! — gli dicevano i soldati facendogli largo quando passava furtivamente in mezzo a loro; — cospetto che lusso! — Ed egli si faceva rosso rosso, e via di corsa.

Ma in capo a poco più d'una settimana egli si fe' vispo, disinvolto e arditello come un tamburino; divenne amico di tutti i soldati della nostra compagnia e di gran parte dei soldati delle altre, e di tutti gli ufficiali del reggimento, e d'allora in poi prese a condurre una

vita continuamente operosa e proficua a sè ed agli altri. Il mattino, al primo rullo di tamburo, era in piedi e spariva. Dormiva sotto la nostra tenda. Non eravamo per anco ben desti, che già egli era tornato dalla cucina del nostro battaglione col caffè, col rum, o con che altro fossimo assuefatti a pigliare, e: — Signor ufficiale, — diceva con quella sua vocina rispettosa, — è ora.... — Ora di che? — si brontolava noi con voce aspra e arrantolata, soffregandoci gli occhi colle mani. — Ora che si levino. — Ah! sei tu Carluccio? Qua la mano. — E qualche volta con queste nostre manaccie dure gli si dava, senza addarsene, delle strette sì forti ch'egli ne usciva colle dita indolenzite; ma non si lamentava mai, povero Carluccio, non metteva mai un ben che menomo grido, non dava mai segno di dolore o di rincrescimento, mai; temeva di mancarci di rispetto.

E poi contendeva il compito alle nostre ordinanze, voleva spazzolar panni, lustrar bottoni e sciabole e stivali, lavar camicie e pezzuole; volea far tutto lui, e pregava umilmente ora l'uno ora l'altro soldato che per piacere gli dessero qualcosa da fare, che lui avrebbe fatto tanto volentieri, e che si sarebbe anco ingegnato di far bene e che a ogni modo bisognava ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, che voleva imparare. Qualche volta noi eravamo costretti a levargli gli oggetti di mano, e a dirgli con una certa severità: — Fa quel che ti si dice di fare, e non cercare più in là. — E bisognava fare i severi perchè in buona coscienza non potevamo permettere ch'ei pigliasse l'abitudine di farci il servitore. Perchè, povero ragazzo? L'avevamo forse condotto con noi a tal condizione? Egli aveva un gran timore che poco a poco noi lo pigliassimo in uggia, comunque non si facesse che affollarlo di carezze e circondarlo di cure e di cortesie; gli pareva che, a non lavorare, ei ci dovesse parere un aggravio inutile ed importuno, e però si sforzava di mostrarci ch'era pur buono a far qualcosa o che, se non altro, aveva del buon volere. Nullameno il timore di parerci inutile e gravoso qualche volta lo assaliva improvvisamente; mangiando, seduto in terra con noi attorno a un tovagliolo steso sull'erba, tratto tratto accorgendosi d'esser guardato, si vergognava di mangiare, diventava un po'rosso, abbassava gli occhi, faceva dei bocconi piccini piccini, e se non si badava noi ad empirgli il bicchiere, egli non ardiva di farlo, e stava a bocca asciutta magari per tutto il tempo del pranzo. Talvolta, sotto la tenda, mentre si stava pigliando sonno, egli, all'improvviso, si vergognava di occupar tanto spazio e di giacere sopra un sì folto strame, e si levava a sedere e sparpagliava le stipe di qua e di là verso i nostri giacigli, riserbandone una piccola parte per sè, su cui si coricava

poi tutto raggruzzato contro la tela della tenda a rischio di pigliar qualche malanno per la brezza notturna. Non uno mi sfuggiva di tutti questi suoi atti, nè uno de' suoi pensieri, però che il volto non sapeva ancora dissimularli, e mi affrettavo sempre a dissipare le sue vergogne o apostrofandolo allegramente: — Ebbene, Carluccio? — o stringendogli la guancia fra l'indice e il medio con quel fare che significa: — vivi in pace, ti proteggo io. — Ed egli subito si rassicurava. Oh che mesta e amorosa pietà mi metteva in cuore quella sua delicata vergogna! — Povero Carluccio, — pensavo io, quando, ardendo ancora il lume sotto la tenda, lo vedevo dormire d'un sonno pieno e tranquillo, tutto ravvolto nel mio cappotto e colla faccia nascosta per metà dentro il berretto d'un soldato; — povero Carluccio! Perchè non hai più madre, tu ti credevi solo sopra la terra, e non ti immaginavi che alcuno ti potesse voler bene; no, Carluccio, pei fanciulli senza madre e senza padre ci sono i soldati; essi non hanno che un pezzo di pane nella tasca; ma in compenso chiudono molto tesoro d' affetto nel cuore, e dispensano generosamente l' una e l'altra cosa a chi n' ha bisogno. Dormi tranquillo, Carluccio, e sogna tua madre; ella certo ti guarda di lassù, ed è ben lieta che tu sia fra noi, perchè vede e sa che sotto i nostri ruvidi cappotti batte il suo cuore. —

Di giorno era continuamente in faccende. Andava fuori del campo a tôr dell' acqua pei soldati quando loro era vietato d' uscirne; e lo si vedeva in giro tra mezzo alle tende tutto carico di borraccie e di gamelle, rosso in viso, sudante, accompagnato da una folla di assetati, che gli si stringevano ai panni e gli facevano ressa: Carluccio, la mia gamella; — la mia borraccia, Carluccio; — voglio prima la mia; — no, la mia, te l' ho data prima di lui; — e no, — e sì. — Ed egli a far cenno che si quetassero e a sospingerli indietro con un leggero posar delle mani sui petti: — Uno alla volta, da bravi; fatemi il piacere; tiratevi un po' in là; lasciatemi respirare. — E si asciugava la fronte e pigliava fiato, chè proprio gli era stanco e sfinito da non poterne più. Di tempo in tempo qualche soldato lo ricercava per farsi scrivere una lettera a casa, o per farsene leggere e spiegare una ricevuta. Questo favore ei lo faceva con molta gravità. Stava un momento sopra pensiero e poi diceva serio serio: — Vediamo. — Si sedevano sotto la tenda e, dopo aver molto ragionato tutti e due coll' indice teso verso il foglio scritto o da scriversi, finalmente Carluccio, rimboccate le maniche della giacchetta, si metteva all' opera agrottando le sopracciglia, stringendo le labbra e mandando fuori tratto tratto un suono inarticolato che voleva dire: — È un affar serio, via. Ma ci riuscirò. —

Aiutava poi ora l' uno ora l'altro ad assestare le tende, e ci aveva

un garbo a tendere quelle cordicelle e a conficcare in terra quei piuoli, da far credere ch' ei non avesse fatto mai altro in vita sua.

Quando si facevano gli esercizii egli si ritraeva in un angolo del campo, e di là ci guardava estaticamente per tutto il tempo che gli esercizii duravano. Quando tutto il reggimento era schierato e faceva il maneggio dell' armi, quel povero ragazzo andava in visibilio; quel battere sulla terra di mille e cinquecento fucili in un colpo solo coll' istantaneità d' un solo fucile, quel lungo ed acuto rumorìo di mille cinquecento baionette inastate, tolte, rimesse e levate un' altra volta in meno d' un momento, quel poderoso tonar dei comandi, e quel profondo silenzio delle file e tutte quelle faccie immobili ed intente come simulacri, lo spettacolo di tutte queste novità lo accendeva d'entusiasmo, gli metteva addosso una irrequietezza, una smania di fare, di gridare, di correre, di saltare, e tutto ciò egli faceva sempre e subito appena il reggimento avesse rotto le righe; prima no. Prima si contentava di assumere degli atteggiamenti eroici e di guardarci colla testa alta e l' occhio fiero, senza accorgersene, notate; assecondando inconsciamente i moti dell' animo, come quando qualcuno ci narra tal cosa che ne commove, e noi involontariamente esprimiamo coi moti della faccia intenta il senso e gli affetti delle cose narrate.

Quando poi sentiva la musica del reggimento, allora pareva matto.

La sera noi gli raccontavamo le vicende della guerra, ed egli ci stava a sentire con infinito diletto, e che domande sottili ci faceva! E volea sapere il perchè di tutto, e faceva sulle nostre risposte i suoi bravi commenti, e quando non era soddisfatto delle spiegazioni che gli si dava intorno alla battaglia del ventiquattro, lo diceva addirittura: — Ma se loro c' erano tanti di più! — Che cosa rispondere a un' obbiezione di questa fatta?

Quelle sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti, egli si mostrava di un umore un po' men gajo del consueto. — Buona notte, signor ufficiale! — ci diceva, con un lungo sguardo, quando partivamo, e, uscito fuor della tenda, stava a guardarci fin che fossimo spariti.

Questi modi affettuosi e così spontaneamente gentili ei li usava con tutti, ufficiali e soldati. E però tutti lo amavano. Quando passava in mezzo alle tende d' una compagnia qual si fosse, era un chiamarlo da tutte le parti, un tender di braccia fuor delle tende per trattenerlo, un alzarsi e un corrergli dietro dei soldati con le lettere in mano: — Carluccio, un momento, un momento solo, una parola, solamente una parola. — Gli ufficiali li salutava militarmente e con un' espressione di più o meno profondo rispetto a seconda de' gradi, che egli aveva

imparato a distinguere fin dai primi giorni. Aveva una gran paura del colonnello. Quando lo vedeva di lontano o se la dava a gambe o si rannicchiava dietro una tenda. Perchè poi? Non lo sapeva neanco lui. Ma un giorno, mentre egli stava a chiacchiera con due o tre soldati presso alla tenda d'un aiutante maggiore, eccoti sbucare all'improvviso, non si sa d'onde, il colonnello. Tremò da capo a piedi. Non era più in tempo a nascondersi. Bisognava guardarlo e salutarlo. Alzò gli occhi timidamente e portò la mano al cappello. Il colonnello gli passò accanto, lo guardò, gli passò la mano sotto il mento e gli disse: — Addio, buon ragazzo. — Carluccio stette a un pelo dall'impazzare. Volò subito da noi, e, ansando e balbettando, narrò l'accaduto.

Cosa strana in un ragazzo della sua età, egli non abusò mai menomamente della famigliarità con cui lo si trattava. Sempre docile, umile, rispettoso, come il primo giorno in cui noi lo raccogliemmo sulla via. E di quel fortunato giorno tratto tratto ei ce ne soleva parlare non mai però senza che gli luccicasse qualche lagrima negli occhi. — Aveva anche le sue ore melanconiche, specialmente i giorni di pioggia, quando tutti i soldati stanno raccolti sotto le tende, e il campo è tacito e deserto. In quell'ore egli stava seduto sotto la tenda colla faccia verso l'apertura e gli occhi immobili a terra come se contasse le goccie di pioggia che venivano dentro. A che pensava? Non certo a una persona viva. — Carluccio, a che cosa pensi? — A niente. — Non è vero; vieni qua, povero Carluccio, vieni qui accanto a me; io non sono che uno fra i tanti che ti vogliono bene; ma ti voglio bene per tutti. Siediti qua; discorriamocela fra noi altri due, e via dal cuore tutte le malinconie. —

Egli piangeva.

Ma eran malinconie che svanivano presto.

VI.

In un angolo del campo v'erano due casupole di campagna, abitate da una buona famigliola di contadini, nelle quali si era stabilito il quartier generale delle cucine di tutti gli ufficiali dei quattro battaglioni. Contate su sette o otto tra cuochi e guatteri per ogni cucina, e figuratevi il parapiglia di quella povera casa; un continuo litigarsi di cuochi discordi tra loro sui principii fondamentali dell'arte, una continua e dispettosa rivalità di guatteri aspiranti a cuochi, un affluir continuo di ordinanze a tôrre il pranzo per gli ufficiali agli avamposti, e lì un

chiedere impaziente, e un rispondere stizzoso, e un acciottolio rumoroso di piatti, e un acuto tintinnìo di bicchieri, e canti, e fischi; e tutta la casa piena d'un perpetuo fumo di cammino e di pipa da non vederci un palmo più in là del naso.

Entro una nuda stanzuccia di quelle case fu ricoverato Carluccio quando lo colse la febbre. La quale da molti giorni infieriva nel reggimento, causa l'aria notoriamente malsana di que' luoghi, a tal segno che, ogni giorno, n'eran colti da tre a cinque a sette soldati per ogni compagnia. Carluccio la ebbe violenta a tal punto che si temeva ne dovesse morire. Il medico del reggimento lo curò con quella sollecitudine e quell'affetto che avrebbe avuto per un suo figliuolo. Tutti noi gli femmo un'assistenza più che paterna.

Fra le tende e la porta della sua stanza era un incessante viavai di soldati. Entravano in punta dei piedi, s'avvicinavano lenti lenti al suo letticciuolo, lo guardavano negli occhi ch'egli moveva intorno gravi e socchiusi o teneva lungamente immobili sul volto delle persone senza dar segno di conoscerle, lo chiamavano per nome, gli posavano una mano sulla fronte, si facevano l'un l'altro certi cenni taciti per comunicarsi i loro pareri sullo stato del piccolo infermo, e poi si allontanavano in punta dei piedi, si soffermavano sul limitare della porta per guardarlo ancora una volta, e uscivano scotendo la testa in atto di dire: — Poveretto! — E gli era un dolore sincero quello che si manifestava sui loro volti; sincero, perchè, chi avesse tenuto d'occhio uno qualunque di quei soldati per tutto quel giorno, non lo avrebbe visto imbrancarsi a fare il chiasso cogli altri sotto la baracca del vivandiere.

— Carluccio, come stai? — gli chiesi un giorno quand'ei cominciava a star meglio.

— Mi rincresce.... egli rispose — e lasciò la risposta a mezzo.

— Che cosa ti rincresce?

— Non posso...

— Ma che cosa non puoi?

— .... Far qualche cosa. — E abbassò gli occhi e mi guardò le scarpe e i calzoni, e soggiunse: — .... Fanno tutto gli altri....

Voleva dire delle ordinanze che ripulivano tutta la nostra roba esse sole, senza che egli le potesse aiutare.

— E io son qui...., disse ancora con voce di pianto,.... son qui.... a far niente.... d'imbarazzo... voglio fare qualche cosa. — E fece uno sforzo per levarsi a sedere. Non ci riuscì e ricadde colla testa sul guanciale. E die' in uno scoppio di pianto. Bell'anima! io pensai; e dissi e feci quanto seppi per consolarlo.

VII.

— Come si fa a far le ritirate i giorni delle battaglie? È vero che i soldati non camminano più al loro posto e vanno ognuno dove gli pare? — Questa domanda dirigeva Carluccio una sera ad uno degli ufficiali della mia compagnia, il quale, seduto accanto al suo letto, lo svagava con que' fantastici racconti di guerre e di battaglie che si soglion fare ai fanciulli. L' interrogato die' un leggero sorriso, certamente pensando a quanto una tale domanda avrebbe potuto parer sottile e furbesca, dove non l' avesse fatta un fanciullo di quell' età, ed anco beffarda se non l' avesse fatta un amico.

E sorrisero pure altre due persone che si trovavano là, sedute anch' esse accanto al letticciuolo; l' una delle quali era un consigliere comunale d' un paesello vicino, l' altra il proprietario di quegli stessi terreni che il nostro reggimento occupava; due ometti di mezza età, molto gioviali, molto panciuti e, ben inteso, molto sviscerati della causa italiana, soliti a venir la sera in quella stanzuccia per istare un po' a chiacchiera coi « valorosi » ufficiali dell' esercito italiano; gente di campagna, alla buona, cui si leggeva il buon cuore sulla faccia, e che ogni giorno, prima di accomiatarsi da noi, non tralasciava mai di ripetere molto enfaticamente che con de'soldati come i nostri la fortezza di Malghera si poteva pigliarla addirittura con un assalto alla baionetta. — Ma credano, dicevamo noi, che la cosa non è poi tanto facile come pare a loro! — Oh! — rispondevano sorridendo con molta dignità, — lo slancio del soldato italiano.... — E compivano la frase con un gesto che voleva dire: — Eh, eh, ben altri miracoli può fare. —

L' ufficiale interrogato, come ho già detto, sorrise, e rispose:

— Come si fa a far le ritirate? È una domanda un po'....

— Vaga, — suggerì il consigliere.

— Appunto. —

Carluccio tacque e si diede a pensare qualcos'altro da domandare. Intanto il Consigliere, che era stato un momento soprappensiero, uscì fuori a dire:

— Eppure, chi ci pensi su seriamente, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d' una ritirata. —

E tacque in atto di aspettare una risposta.

— Sentano, — rispose l' ufficiale facendo tutto ad un tratto un viso serio e impensierito.

Gli altri due, presentendo un lungo discorso, avvicinarono le

loro seggiole a quella del mio amico, e composero anch' essi la faccia ad una serietà immobile ed intenta.

— Sentano, — ripigliò l' ufficiale con voce vibrata, — v' è un dolore appetto al quale la morte dei nostri più cari, la perdita delle nostre più belle speranze e i più inattesi e più fieri disinganni della vita non sono che una mestizia sfuggevole, un turbamento leggero, un nonnulla; e questo dolore è quello che ci strinse l' anima quella sera.... Il mattino felici, ebbri di gioia, ardenti di un entusiasmo che ci cavava le lagrime e ci faceva prorompere in grida da forsennati, fieramente impazienti della battaglia, certi, si può dire, della vittoria; e poche ore dopo.... eccolo, quell'esercito tanto fresco di gioventù, tanto esuberante di vita, tanto forte di ardimento e di fede, quell' esercito idolatrato dalla patria, frutto di tanti sacrifici, oggetto di tante cure, argomento di tante trepidazioni e di tante speranze; eccolo, poche ore dopo, vinto, disordinato e sparpagliato per la vasta campagna, rifar mestamente le vie percorse il mattino quasi in sembianza di vincitore... Ah! gli è uno spettacolo che strazia l' anima, che schiaccia, che annienta; è un dolore che nessuna parola umana basta a significare. — Chi ci renderà, — domandavamo a noi stessi coll' impeto di una desolazione disperata, — chi ci renderà il nostro cuore di stamane, il nostro orgoglio, la nostra fede, la nostra forza? Chi ci richiamerà negli occhi quelle lagrime d'entusiasmo? Chi rialzerà l' edificio su queste desolate rovine? E che dirà il paese?... Oh, il paese! Il pensiero ne rifuggiva atterrito; ci pareva di risentire le grida e gli applausi con cui le popolazioni delle città ci avevano accompagnati alle porte, e quegli applausi e quelle grida ci scendevano nel cuore e gli davan delle strette insopportabilmente dolorose. Oh tacete! — si pensava quasi delirando — tacete, siamo soldati, e il nostro povero cuore si spezza, si spezza! —

Seguì un minuto di silenzio. Il consigliere esclamò mestamente:

— E che scompiglio, figuriamoci, dev'esservi stato quella sera!...—

L' ufficiale rispose con un cenno del capo.

Altro minuto di silenzio.

— E la sua divisione? — interrogò con molta dolcezza il padrone di casa — a che ora, presso a poco, cominciò a ritirarsi? —

L' accento della sua domanda e l' atteggiamento della sua faccia esprimevano apertamente il vivo desiderio ch'egli avea di sapere una buona volta le cose come l' erano andate, e non come le dicevano o l' avevano dette i giornali. L' ufficiale capì, e, come egli era un molto facondo parlatore, senza la solita soffiata di naso e i soliti tossimenti, cominciò addirittura così:

— Se la memoria non m'inganna, la mia divisione cominciò a ritirarsi dal campo poco dopo che il sole era caduto. I diversi corpi giungevano concitatamente da diverse parti della campagna sullo stradone che mette in Villafranca; quivi i reggimenti si mescolavano, ogni apparenza di ordine scompariva, e una turba mista e confusa di varie armi e di varii corpi si versava tumultuosamente in Villafranca, allagando, in men che non si dice, la via principale e la piazza e i vicoli e i cortili di gran parte delle case. Arsi dalla lunga sete, una gran parte dei soldati si slanciò ai pozzi con una specie di avidità rabbiosa e con certe grida di gioia selvaggia, che mettevano spavento. Dieci, venti, trenta soldati, i primi col ventre appoggiato sul parapetto, gli altri col ventre sulla schiena dei primi, si spenzolavano sopra la bocca d'un pozzo, co' piedi sollevati da terra, a gran rischio di cader giù a capo fitto, e si disputavano colle mani convulse la fune, il secchio, la manovella, respingendosi l'un l'altro a colpi di gomito e a fiancate e a pedate, e minacciandosi di por mano alle baionette e urlandosi l'un l'altro nell'orecchio e imprecazioni e bestemmie; finchè il secchio, tirato su da dieci braccia vigorose, cominciava a vedersi luccicare; allora le ire e le grida e le percosse si raddoppiavano, tutte le braccia si protendevano all'ingiù per afferrar prima il secchio sospirato; su, su, ancora un tratto, ancor un altro, eccolo; venti mani vi son su, dieci bocche infocate gli si inchiodano agli orli, tira di qua, tira di là, l'acqua agitata trabocca, si spande sulle faccie e sui panni e sul terreno; chi ha bevuto? nessuno. — La più parte dei soldati si era sparpagliata pel paese in traccia d'acqua e di pane; qualche battaglione, fraintesi forse gli ordini ricevuti, non era nemmanco entrato in Villafranca, e s'era diretto verso la strada di Goito pei sentieri dei campi; ond'è che dei corpi non restava più, si può dire, che il nucleo; il colonnello, il portabandiera, gran parte degli ufficiali e pochi soldati; delle bande non ne parliamo. La folla onde le vie erano piene ondeggiava e si rimescolava violentemente; un gridìo assordante risonava per ogni dove; era un chiamarsi ad alta voce dall'una all'altra parte della via, un fender la calca di lunghe file di soldati in tutte le direzioni, un correre affannoso di ufficiali di qua e di là ad agguantare soldati pel braccio e riunirli e spingerli intorno alla bandiera, un via vai di aiutanti di campo e di staffette a cavallo; nel centro della piazza un aggrupparsi frettoloso di colonnelli e di ufficiali di stato maggiore, un ansioso interrogare de' primi, e un incerto rispondere de' secondi, e un rapido sparpagliarsi di tutti.... Finalmente, come Dio volle, seguìto da una trentina di soldati, che dovettero sfilare uno a uno fra una colonna di carri e le ultime case del paese, finalmente fui fuori

all'aperta campagna, sulla strada che mena a Goito; ritrovai il mio battaglione, ridotto a uno sciame di poco più di duecento soldati, e con esso proseguii il cammino. Come scomparve l'ultimo barlume di luce e quando, più dell'agitazione dell'animo potendo ormai su di noi la spossatezza del corpo, cominciò il sonno a gravarci le palpebre, allora e' fu un andare d'inferno. Era un buio maledetto; non ci si vedeva da qui a lì; metà la strada ingombra di carri d'artiglieria e di provianda che si fermavano ad ogni tratto, così che s'aveva un gran da fare a non rompersi la faccia contro la punta di qualche sbarra o schiacciarsi il piede sotto le ruote; fossi a destra e a sinistra della via; paracarri e mucchi di pietre ad ogni passo; di tratto in tratto carri rovesciati nel bel mezzo della strada, e sacca aperte ed ogni maniera di munizioni da bocca sparpagliate; ad ogni po' di cammino il carretto d'un vivandiere fermo, con suvvi un lumicino e attorno una turba numerosa di soldati che impediva il passo ai sopravvegnenti; di tempo in tempo un qualche maggiore o ufficiale di stato maggiore a cavallo che ti capitava alle spalle mentre men te 'l pensavi, e pover'a te se non eri lesto a scansarti; ad ogni momento gruppi di soldati che ti obbligavano a serpeggiare sulla via come una saetta; da tutte le parti canne di fucili che venivano a un pelo dal cavarti gli occhi; ad ogni tratto un urtone di qualche addormentato; un polverìo poi denso e continuo che ti investiva gli occhi e la bocca; un incessante vociare dei soldati d'artiglieria contro i carrettieri borghesi, che, storditi in mezzo a tanto scompiglio, ingombravano malamente il cammino coi loro carri; un gridar rabbioso d'ufficiali che s'affaccendavano invano a rannodare gli sparsi avanzi del proprio pelottone; uno scendere e salire continuo di soldati dalla strada nei campi e da' campi alla strada, per cui un continuo precipitare, rotolando, giù per le sponde dei fossi, e un digrignar di bestemmie e di maledizioni; in somma uno scompiglio, un frastuono, uno stordimento da non potersi ridire, una vera notte d'inferno. Oh! è un gran tristo spettacolo quello d'una ritirata! Gli stenti della giornata, e più ancora le tante e sì varie e sì violente commozioni durate dall'animo in tanto breve spazio di tempo, avevano stremate le mie forze; io era stanco morto; adocchiai un carro d'artiglieria dove c'era un posto vuoto, colsi il primo momento in cui si fermò, salii, gli artiglieri mi fecero largo, sedetti, mi appoggiai e presi sonno. Mi svegliai sul far del giorno. Eravamo a pochi passi dal ponte di Goito. Pioveva. Mi palpai i panni; erano fradici. Guardai in su; il cielo era tutto velato da un nuvolone scuro, eguale, pesante, che prometteva la pioggia per tutta la giornata. Guardai intorno, pei campi; sempre soldati

a stormi che procedevan lenti lenti, coi capi dimessi, cogli sguardi atterrati; molti di essi avevan sciolto la tela della tenda e se l'eran posta sul capo a guisa d'uno scialle per ripararsi dall'acqua; molti che avevan perduto lo zaino e la tela si ricoveravano sotto quella d'un compagno e andavano così due a due, stretti a braccetto, colle teste avviluppate; altri, perduto il cheppì, s'era posto in capo il fazzoletto; altri, buttato via lo zaino, portava la sua roba in un involto appeso alla baionetta; tutti poi camminavano a gran fatica, zoppicando e inciampando ad ogni momento. Qualcuno di tratto in tratto si arrestava e si appoggiava a un albero o si adagiava in terra, e si levava poi faticosamente indi a pochi minuti, e ripigliava il cammino. Passai sul ponte; quel ponte su cui, poche ore prima, stavan di fronte una sentinella austriaca e una sentinella italiana squadrandosi in cagnesco; entrai in Goito; svoltai a destra nella via principale.... Quale spettacolo! A destra e sinistra della via, sui canti, rasente i muri, sotto le gronde, sulle soglie delle botteghe e delle porte di casa, dappertutto soldati rifiniti dal cammino e dal digiuno, parte in piedi colle spalle appoggiate al muro, parte accasciati, raggruzzati, colle mani sulle ginocchia e il mento sulle mani e gli occhi vaganti qua e là con uno sguardo stanco e pieno di sonno; altri sdraiati e dormienti colla testa sullo zaino; qualcuno sbocconcellava un tozzo di pane tenendolo stretto con tutte e due le mani e girando intorno uno sguardo sospettoso, come se altri minacciasse di venirglielo a strappare dai denti; qualcun altro riassestava gli oggetti nello zaino, o lento e svogliato rasciugava colla falda del cappotto la canna del fucile, badando altrove cogli occhi; e intanto la via formicolava di soldati in cammino verso Cerlungo; molti guardando di qua e di là con un viso tra l'attonito e il disgustato, passavan oltre; altri si fermavano accanto al muro, gettavano trascuratamente lo zaino a terra e vi si lasciavan cadere su con una specie d'inanimato abbandono; di tratto in tratto qualcuno dei giacenti, appuntellando i gomiti in terra, si levava stentatamente a sedere, girava lo sguardo intorno, si rizzava in piedi, e il primo soldato del suo reggimento che gli venisse fatto di veder passare, con quello s'accozzava e si rimetteva lentamente in cammino. Alle porte delle poche botteghe che erano aperte, un continuo affacciarsi di soldati, a tre, a sette, a dieci alla volta, e un chiedere insistente se vi fosse qualcosa da mangiare, essi l'avrebbero pagato, s'intende, e tendevan le braccia e allargavan le mani per far vedere i quattrini. — No, miei figliuoli, — rispondeva dal fondo della bottega una voce tutta indolcita e pietosa, — mi rincresce, non c'è più niente. — A un'altra bottega dunque. — Niente neanco a questa. Via, ad un'altra. Lo stesso. E così dappertutto. Passando dinanzi a certe tane di caffè, si vedevano molti uf-

ficiali dormenti colle braccia incrociate sul tavolino e la testa appoggiata sulle braccia; sopra ogni tavolino tre o quattro teste, e in mezzo bicchieri, bottiglie e tozzi di pane sbocconcellati. Qualcuno, col gomito appoggiato sopra un angolo del tavolino e la testa reclinata sulla mano, guardava nella via coll' occhio fisso e stralunato, assorto certamente nella meditazione degli avvenimenti del giorno innanzi; erano faccie triste, pallide, stravolte, che pareano uscite da una lunga malattia. Il caffettiere, ritto in fondo alla bottega, colle braccia incrocicchiate sul petto, stava osservando ora l' uno ora l' altro, tacito e impensierito. Gli sbocchi delle vie laterali erano ingombri di carri e di cavalli, intorno ai quali si affaccendavano alla rinfusa soldati del treno e carrettieri borghesi, insolitamente silenziosi e concordi. Intanto nella via principale passavano alcune batterie d' artiglieria; quell' andare lento e grave, quel rumoreggiamento monotono e cupo dei carri che facea tremare i vetri delle case, e quei robusti artiglieri serii, pensosi, ravvolti nei loro ampli mantelli grigi, tutto, insomma, l' assieme di quel tremendo convoglio metteva nell' animo una singolare mestizia. Molte carrozze, con entro ufficiali feriti, venivan dietro l' artiglieria adagio adagio, fermandosi ogni volta che la colonna ond' eran preceduti si fermasse. All' infuori del rumore dei carri e delle carrozze, regnava in Goito un silenzio profondo come di città disabitata, comunque vi formicolasse una tanta e tale moltitudine di persone. — I corpi della mia divisione s' erano accampati sulla sinistra della strada che conduce da Goito a Cerlungo e va oltre fiancheggiando la destra sponda del Mincio. I campi rendevano un aspetto melanconico. Non vi si vedevano che pochi gruppi di soldati sparsi qua e là, intenti a spiegare le loro tende fradicie e sgualcite o a ripulire i panni e le armi; tutti gli altri stavan sotto le tende; ad ogni momento nuovi soldati sopraggiungevano, erravano incertamente pel campo in cerca della loro compagnia, finchè trovatala, vi si dirigevano zoppicando e tentennando; ma, come la più parte avevan perduto lo zaino e i bastoni e la tela, stavan poi là in piedi accanto alle tende dei compagni, colle mani in mano, mortificati, imbronciti, a guardarsi attorno con quella cera di chi non sa che pesci si pigliare. In quei campi non si sentiva alcuna voce, alcuno strepito; ma vi regnava una quiete stanca e severa. — Raggiunto il campo del mio reggimento, andai a gettarmi subito sotto la tenda e mi sedetti, senza parlare, accanto ai miei compagni, che da più d' un' ora erano là. Non ci salutammo, non iscambiammo una parola, non ci guardammo neppure in viso; stettimo là muti ed immobili come smemorati.

All' improvviso, un grido acuto s' innalza a pochi passi fuor della

nostra tenda; un altro grido più lontano; un terzo più presso; dieci, cento, mille voci prorompono come di concerto da tutte le parti del campo, e nel tempo stesso un rumor concitato di molti passi ci ferisce l'orecchio. Che è questo? Ci slanciamo fuor della tenda. Oh il magnifico spettacolo! Tutto il reggimento affollato correva di rapidissima corsa verso la strada di Goito; e non solamente il nostro, ma anche il reggimento che avevamo sulla destra, e quello che ci stava sulla sinistra, volavano verso la strada colla furia e le grida poderose d'un assalto. Guardai in faccia ai soldati; eran faccie mutate, convulse, radianti; e le grida erano di gioia, e fragorosi e prolungati scoppi di battimani si elevavano al cielo, dal nostro e dal campo vicino. Volammo verso la strada; passarono due carabinieri a cavallo colle sciabole nude; apparì una carrozza.... Tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si sollevarono, un solo e altissimo grido eruppe dalle mille bocche della moltitudine accalcata; la carrozza passò; i soldati se ne tornarono.... ma il campo mutò aspetto improvvisamente. Si riaccese in tutti la speranza e la fede; nessuno rientrò nelle tende; in ogni angolo del campo si levò e durò fino a sera uno strepito pieno di gaiezza e di vita; le bande risonarono le note marcie, vecchie e care compagne dei nostri entusiasmi, e il nostro cuore risentì per un momento i divini palpiti di due giorni prima. — Oh si combatterà ancora! noi ci dicevamo; si combatterà ancora!

— Chi c'era in quella carrozza? — Domandò Carluccio con viva curiosità.

— Il Re. —

VI.

— Signori miei, — ci disse il medico la prima volta che Carluccio si levò — sono in dovere di dirvi che questo ragazzo ha assolutamente bisogno di tornarsene a casa. È guarito; ma il menomo strapazzo gli può riuscire fatale. Forse tra pochi giorni, conchiusa la pace, noi volteremo le spalle a Venezia, ce n'andremo a Ferrara, e da Ferrara Dio sa dove; ci metteremo in corpo la piccola bagattella di quindici o venti giorni di marcia, o fors'anco di più, e questo ragazzo è impossibile che ci possa seguire; egli ha bisogno di quiete, di riposo, e non di marciar sette ore al giorno, e di dormire sul nudo terreno la notte. Questa non è vita per un fanciullo convalescente. V'ho avvertiti; era mio dovere. —

E ci lasciò. Restammo qualche tempo soprapensiero. Ma alle pa-

role del medico, per quanto si scavizzolasse a cercarle, non c'era ragioni da contrapporre. Bisogna ch'egli ritorni a casa! Era una necessità evidente, imperiosa; ma come farlo tornare? Ma a qual casa ei tornerebbe, povero infelice? Alla sua, per morirvi di crepacuore? No, certo. E dove dunque? Si pensò, si consultò, si discusse, e non si riusciva a concludere nulla, e si era già quasi in procinto di non far caso dei consigli del medico, quando un ufficiale padovano, un giovanotto di tanto cuore che a darne un po' per uno a tutto il reggimento gliene sarebbe rimasto anche troppo, uscì fuori a dire:

— Me ne incarico io.

— Che? Che? Come? In che modo?

— Me ne incarico io. Ma è necessario ch'io sappia dove sta di casa.

— Chi?

— Lui, il ragazzo. Saputa la casa, la mia famiglia, ve ne do parola, farà tutto il resto. Carluccio tornerà colla matrigna; ma i miei parenti, lo proteggeranno, ve lo prometto, e, se sarà necessario, lo piglieranno anche in casa con loro. Scriverò oggi stesso a mia madre. Ma bisogna sapere dov'egli sta, ed anco il suo nome, se è possibile, perchè occorre preparare il terreno; bisogna che la mia famiglia vegga la matrigna e le parli.

— Stupenda idea! — sclamarono tutti. — Ma o come fare a strappargli dalla bocca il nome e l'abitazione? Si è sempre tenuto il segreto con tanta testardaggine!

— A questo pensateci voi altri. Fate voi la vostra parte; io faccio la mia.

— E persuaderlo a tornare? Qui ti voglio, amico.

— Dovrebbe essere còmpito vostro; ma anche di questo m'incarico io.

— Benone. Siamo intesi, dunque.

— Siamo intesi. Io scrivo oggi stesso, e voi altri....

— Il nome e la casa.

— Il nome e la casa.

E ci separammo.

Ora sentite per qual singolare accidente ci venne fatto di scoprire l'una e l'altra cosa.

La sera di quello stesso giorno, prima del calar del sole, mentre stavamo in dieci o dodici a chiacchierar di bubbole accanto alla baracca del vivandiere, quello stesso ufficiale padovano che dissi poco fa, levò la voce al disopra del vivo cicaleccio che si faceva da tutti gli altri, e sclamò:

— È stato concluso un nuovo armistizio, possiamo allontanarci dal campo, chi viene a veder Venezia?

— Io, risposero tutti ad una voce.

— Andiamo subito?

— Andiamo subito.—

E tutti si mossero.

— Carluccio, vieni con noi, andiamo a veder Venezia. —

Ho già detto, mi pare, che dal nostro campo, situato in vicinanza di Mestre, Venezia non si vedeva; ma in assai meno d'un'ora di cammino potevamo condurci in un punto d'onde ella era visibilissima; quel punto, voglio dire, in cui dalla grande strada che corre fra Padova e Mestre si dirama, dalla parte di Venezia, una piccola via, la quale sopra un argine assai rilevato giunge sino a Fusina, sulla spiaggia della laguna. In quel punto v'è un gruppo di case di campagna e una locanda nota e cara per due dei più graziosi visini ch'io m'abbia mai veduto dacchè porto questi occhi. Pigliammo la via di Padova e ci dirigemmo a quelle case. Appena oltrepassata la locanda, che dalle case era l'ultima, ci si doveva presentare allo sguardo, tutta ad un tratto, Venezia. La più parte di noi non l'aveva mai vista. E però, come fummo giunti presso al casale, ci cominciò a battere il cuore. La vedremo finalmente, si pensava, la vedremo codesta benedetta città; ancora cinquanta passi; ancora quaranta; ancora.... oh come mi tremano le gambe! Ancora venti passi, dieci;... qualcuno si soffermò e si guardò intorno sorridendo come per dire: Oh vedete un po' come sono ancora ragazzo! Ancora cinque passi.... Eccola! — Un fremito mi corse da capo a piedi, e il sangue mi si rimescolò precipitoso. Restammo tutti immobili e senza parola.

Dinanzi a noi si stendeva un vasto spazio di terreno incolto e nudo, sparso qua e là di guazzi e di larghi pantani, al di là del quale si vedeva in lontananza luccicare un tratto di lacuna e, oltre a quello, Venezia. Essa ne appariva, come a traverso di una nebbia rada, in un lieve colore azzurrino, che dava al suo aspetto un non so che di delicato e di misterioso. A sinistra, quel suo ponte immenso, che a chi lo percorra collo sguardo fa quasi dubitar dei suoi occhi; a destra, lontano lontano, il forte di San Giorgio, e ancora più in là altri e altri forti, sparsi per le lagune, appena visibili come punti neri. Era un quadro stupendo. Ma malinconico. Il luogo intorno intorno era deserto, il sole stava per iscomparire, nelle case di Venezia cominciava a luccicare qualche lume, e tirava una brezzolina che faceva stormir forte gli alberi vicini; unico rumore che si sentisse là attorno.

Nessuno parlava, tutti contemplavano attonitamente Venezia.

— Orsù, — gridò all'improvviso uno de' miei compagni, un bel-l'umore, amico un po' troppo tenero, se si vuole, delle bottiglie e del baccano; ma buon ragazzo quanto altro mai. — Orsù, non istiamo qui a fare i sentimentali. Chi lo beve un dito di vino? —

Qualcuno gridò di sì; gli altri assentirono col capo; Carluccio corse alla locanda e noi ci sedemmo lungo il ciglio dell'argine colla faccia volta verso Venezia.

— Ecco l'amico dei galantuomini! — esclamò quel mio amico accennando il vino che giungeva. — Mano alle bottiglie, su i bicchieri! — Si sa, noi militari, in campagna, non si sta lì alla goccia; si tracanna a occhi chiusi, e però non è a meravigliarsi se dopo qualche minuto vi fu qualcuno che si sentì in vena di cantare.

— Di', tu, padovano, insegnaci una bella barcarola, tu che ne sai e ce ne urli tante nell'orecchio dalla mattina alla sera, volerti o non volerti sentire. —

E tutti gli altri: — Sì, insegnaci una bella barcarola. —

— Rivolgetevi a lui, — rispose il padovano appuntando il dito verso un suo vicino, che pizzicava di poeta e di tenore. — Fategli improvvisare una romanza a lui, che è del mestiere.

— Bravo! Sicuro! — sclamarono tutti gli altri in coro. — Animo, signor poeta, fuori la romanza, fuori la musica e fuori il canto, e presto, e senza farsi tanto pregare, com'è il costume di voi altri accozzatori di strofe. —

È certo che il mio amico, cui erano rivolte queste parole, aveva già una poesia bella e fatta nella testa, perchè accettò l'invito troppo prontamente e con un troppo aperto sorriso di compiacenza. Ad ogni modo però, egli non tirò fuori che dei versi molto dozzinali; versi da campo, che vuol dire roba da strapazzo.

— Ci vorrebbe una chitarra...

— O dove s'ha da pigliarla qui una chitarra? Mi fai ridere.

— Aspetta, aspetta, — gridò un terzo e si diresse di corsa verso la locanda. Indi a poco, tornò con una chitarra in mano: — Voleva ben dire io che non s'avesse da trovare una chitarra qui a poche miglia dalla città delle gondole e degli amori notturni. To! —

Il poeta (scusate) prese la chitarra, si pose in atto di sonare, tutti gli si strinsero attorno, fecero silenzio, e stettero aspettando.

— Sentite. Prima vi recito i versi, strofa e ritornello; poi la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voi. Va bene?

— Benissimo. Animo, cominciamo.

Ed egli incominciò:

Pur ti saluto anch'io,
O Venezia immortale!
Qual ardente disìo,
Cara, io n'avea nel cor!
Qual fremito mi assale
Di entusiasmo e d'amor!

— Ma che! ma che! — interruppe schiamazzando quello stesso originale che avea fatto la proposta di bere — cos'è cotesta roba? Non vogliamo delle malinconie noi, vogliamo star allegri; ci vuole una barcarola, ci vuole; ma che « immortale » d'Egitto, ma che « disìo » ma che « fremito », ma che mi vai fantasticando, caro il mio poeta? Ti paion musi questi da fare i sentimentali? —

Tutti coloro che aveano alzato il gomito più del dovere approvarono clamorosamente.

— Bel gusto, — io risposi — fare i buffoni! Oh ne abbiamo proprio di che, con tutta questa probabilità che c'è in aria di dover rimetter la sciabola nel fodero, e ripigliar gloriosamente la via di Ferrara e tornarsene chi sa dove a menar la vita papaverica della guarnigione! Oh abbiamo proprio di che fare i buffoni! —

I *sentimentali* si dichiararono dalla mia. I bevitori insistettero. Il poeta tenne duro. E la brigata si divise in due. Una metà si scostò da noi di alcuni passi e, accesi i sigari, seguitò a trincare col miglior gusto del mondo. L'altra metà ripigliò il canto interrotto.

— Vi canteremo un ritornello anche noi, signori poeti piagnoloni! — gridò uno dei baccanti alzando il bicchiere. Tutti gli altri risero.

— Cantate pure! — si rispose dalla nostra parte.

E il poeta (scusate) ripigliò:

Qual fremito mi assale
D'entusiasmo e d'amor!

E il coro:

Sì, Venezia immortale,
T'abbiam tutti nel cor.

E i baccanti:

Che poeta bestiale!
Che cane d'un tenor!

E lì una gran risata. — La vocina di Carluccio si sentiva distintamente in mezzo a tutte l'altre voci, sottile, tremola, armoniosa e assai bene, come suol dirsi, intonata.

Da capo:

Ma pur mentr'io ti miro
E canto e ti sorrido,
Perchè un lieve sospiro
Come di mesto amor,
E non di gioia un grido
Prorompe dal mio cor?

Il coro:

Ti guardo, ti sorrido,
Ma non ho lieto il cor.

E i baccanti:

Invece io me la rido,
È il partito miglior.

E lì un gran frastuono di bicchieri e un altro rumoroso scoppio di risa. Il sole era scomparso. E la brezza alitava fresca più che mai.

Ahi! da questa contrada
Chi in noi si affida e spera?
Ahi! non la nostra spada,
Non l'italo valor,
Ma una virtù straniera
Caccierà l'oppressor!

E il coro:

Quanto è mesta la sera
Con tal presagio in cor!

E i baccanti:

Che squisito barbèra!
Che spuma! Che color!

Questi due ultimi versi furon cantati con minor vivezza degli altri. Che la solitudine del luogo, e il morire del giorno, e la vista di Venezia che si andava popolando di lumi cominciasse a mettere un po'di malinconia anche nel cuore dei baccanti?

O madre, sul tuo seno
Vorrei chinar la testa,
E sciorre al pianto il freno,
E infonder nel tuo cor
Questa dolcezza mesta
Che mi sembra dolor.

E il coro:

Vorrei chinar la testa
Di mia madre sul cor.

E due voci dell'altro gruppo:

Non mi romper la testa,
Fammi questo favor.

Gli altri non risero più. Fu ripetuta altre due volte l'ultima strofa. I baccanti non fecero più parola e volsero tutti la faccia verso Venezia. Cantammo una quarta volta l'ultima strofa. Ma Carluccio non la cantò più. Ne aveva compreso il significato, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore; l'ora, il luogo e quella stessa musica lenta e mesta della canzone gli avean destato nell'anima una subita e viva tenerezza.

— Cos'hai Carluccio che tieni la faccia nascosta nelle mani? — io gli susurrai nell'orecchio.

— Pensavo, — egli mi rispose con voce bassa e tremante, alzando la faccia e fissando gli occhi nel cielo come se ragionasse tra sè e sè, — pensavo a quel giorno....

— Quale? — gli domandai dolcemente passandogli un braccio attorno al collo.

— Quel giorno che egli è morto, — riprese lentamente senza mover nè occhi nè faccia, — e l'hanno portato nella chiesa, proprio dirimpetto a casa nostra...

— Qual chiesa?

— San Tommaso.... E mentre lo portavano.... mi ricordo che un uomo in mezzo alla gente mi domandò chi ci fosse in quella bara; io glie lo dissi, e allora quell'uomo, che era un suo amico che gli voleva tanto bene, si cacciò le mani nei capelli e gridò: — Oh povero....

E disse il nome e scoppiò in pianto. Pensava a suo padre. Io mormorai due volte il nome della chiesa e il suo cognome per imprimerlo bene nella memoria, e poi abbracciai quel povero fanciullo dicendogli: — Chetati, Carluccio, son'io tuo padre, adesso! E ti voglio bene quanto te ne voleva lui.

— Che c'è? — mi si domandò all'intorno.

— Nulla, nulla. —

Il giorno dopo, il mio amico padovano trasse Carluccio in disparte, e dopo molti preamboli e con molti giri e rigiri di parole gli fece intendere la nostra decisione. Le furon lagrime, preghiere, disperazioni; avrebbe fatto pietà alle pietre, quel poveretto; ma si trattava d'una necessità, come avea detto il medico, e bisognava star duri e non lasciarsi intenerire. L'idea però d'una buona famiglia che l'avrebbe protetto e messo alla scuola e mandato tutti i giorni alla passeggiata coi fratelli piccini dell'ufficiale, e che, ad un bisogno, se

lo sarebbe pigliato in casa come un figliuolo, e lo considerava già fin d'allora come tale: questa idea, e più l'avergli letto una lettera affettuosissima della madre in cui erano fatte mille promesse e mille assicurazioni che Carluccio sarebbe stato il più caro oggetto dei suoi affetti e delle sue cure: tutto ciò mitigò d'assai il suo dolore e fece sì che, dopo aver tentato e ritentato più volte di smuoverci dalla nostra risoluzione, egli si rassegnò mestamente alla necessità, sospirando: — Ebbene... allora... tornerò a casa! —

Dopo qualche giorno levammo il campo e ci mettemmo in cammino verso Padova. Vi arrivammo un bel mattino allo spuntar del sole. Entrammo per il Portello e rifecimo quasi tutte quelle medesime vie che avevamo percorse la prima volta. Giunti ad un certo punto, vedemmo tutto ad tratto staccarsi dalle file l'ufficiale padovano e con esso Carluccio che si teneva con tutte e due le mani il fazzoletto sugli occhi, allontanarsi entrambi rapidamente e sparire nel portone d'una casa signorile. Giunto al limitare, Carluccio s'era arrestato un istante, aveva volto verso di noi la faccia tutta convulsa e lagrimosa e, sollevando ambe le braccia, aveva singhiozzato una parola che nessuno capì. I soldati gli rimandarono il saluto coll'atto della mano. Ma egli era già scomparso.

Dopo quel giorno non lo vedemmo più. Abbiamo però saputo una settimana dopo, che appena lasciato il reggimento egli era stato condotto in casa di quel mio amico, e quivi ricevuto da tutta la famiglia colle più vive dimostrazioni di sollecitudine e d'amore; come la matrigna, che già da qualche giorno l'aspettava, s'era recata piangendo a visitarlo in quella casa, e se l'era ricondotto con sè, e gli usava ogni maniera di riguardi e di garbatezze, non certo per sua bontà, chè non n'era capace, ma perchè, sapendolo amato e protetto da una famiglia agiata, ne sperava e ne aspettava qualche soccorso di danaro per sè, oltre i frequenti regali che riceveva il figliuolo. Il qual soccorso, tra parentesi, non si fece attendere molto, e fu largo e si andò ripetendo di mese in mese con sua grande sorpresa e non meno grande soddisfazione. Carluccio stava bene, ma era sempre un po' malinconico; specialmente quando vedeva andare alla piazza d'armi i reggimenti della guarnigione, e sentiva sonare le bande e battere i tamburi. Allora diventava pensoso e sospirava, e qualche volta si andava a rincantucciare in un angolo della stanza, e piangeva segretamente.

VII.

Cinque mesi erano trascorsi dall'ultima volta che l' avevamo veduto. Il mio reggimento era di presidio in una piccola città della Lombardia. Una mattina, uscendo di casa, incontro il mio amico di Padova, il quale mi si accosta, e con una faccia stranamente turbata mi porge una lettera, dicendomi: — Leggi. — E senz' altre parole mi lascia e si allontana. Spiego il foglio, guardo; erano due lettere. L'una scritta da Carluccio, di cui riconobbi, a primo aspetto, i grossi caratteri; l' altra sottoscritta: — la tua affezionatissima sorella. — Era la sorella del mio amico. La lettera del ragazzo aveva la data di dieci giorni addietro. Quella della sorella era del giorno innanzi. Lessi questa per la prima.

Due ore dopo ero in quartiere.

La mia compagnia era divisa in sette o otto gruppi, sparsi per le camerate, e fermi in piedi dinanzi a certi cartelloni dov' erano stampate a caratteri di scatola le lettere dell' alfabeto. Un caporale per ogni gruppo insegnava a leggere indicando le lettere con una bacchetta di fucile. Mi avvicinai, non visto, ad uno di quei gruppi. Due soldati, seduti sull' ultima panca e mezzo nascosti all' occhio del caporale da coloro che avevano davanti, stavan colla faccia chinata ed intenta ad un foglio di carta, su cui l'un di essi andava disegnando non so che cosa con un mozzicone di matita. Quando mi videro, non erano più in tempo a nascondere la carta, e però, levatisi in piedi subitamente, me la porsero e stettero colla testa bassa ad aspettare una lavata di capo. Su quella carta v' era un abbozzo informe di una faccia, la quale però, da una tal quale rotondità dei contorni e da una certa boccuccia piccina piccina, poteva interpretarsi per la faccia d' un fanciullo.

— Chi avete voluto fare con questo sgorbio? — domandai.

All' udir la mia voce, tutti gli altri s' alzarono in piedi.

— Chi avete voluto fare? — domandai un'altra volta.

— Carluccio.

— Carluccio è morto.

— Oh! — sclamarono tutti ad una voce tramutandosi in faccia.

— Già, proprio morto, povero ragazzo. Ecco, questa è una sua lettera che egli ha scritto qualche giorno fa, ed è scritta a tutti i soldati della compagnia. Prendete, caporale, e leggetela. —

E mi trassi in disparte. Tutti si strinsero tacitamente attorno al caporale. Questi cominciò a leggere. Non ne aveva letto ancora due

righe che passò la lettera ad un altro, e cavò di tasca il fazzoletto. La più parte degli altri soldati fece lo stesso.

— Buoni ragazzi! — io pensava intanto guardandoli da un angolo della camerata. — Carluccio non c'è più, Carluccio è morto, avete tutti perduto un amico che amavate e vi amava; è vero, poveri ragazzi, pur troppo; anch' io ne soffro nel più vivo del cuore; ma.... ebbene, e io amerò lui in voi; tutta quella parte di affetto ch' io portava a Carluccio, d' ora innanzi l' avrete tutta voi altri.... vi amerò più di prima. E tu, o povero Carluccio, assicurati che la tua memoria non si perderà mai più fra di noi; io ti giuro in nome di tutti i soldati che amasti e che t' amarono, ti giuro che il tuo nome rimarrà legato alla bandiera del nostro reggimento come una tradizione preziosa, la quale ci terrà sempre vivo nell' anima il culto degli affetti gentili e una mesta pietà degli infelici.

. . . . . .

— E la morale? — io domandai al mio amico appena ebbe detta l' ultima parola. — La morale? Eccola, è questa: vi ha un segreto per cui la vita del soldato, anche quando può sembrar più dura e dolorosa, possiamo farcela parer bella e felice; è il segreto che ci dà il vigore nelle fatiche, la costanza nei sacrificii, l' ardimento nei pericoli, e una forte e serena tranquillità in faccia alla morte; e questo segreto è tutto compreso in una parola.... Amare!

Io gli strinsi fortemente la mano.

— Se mai ti piglierà vaghezza di scrivere questo racconto, — egli soggiunse — e se, avendolo scritto, te ne verrà alcuna lode, ti prego di non farne un merito a me; io non ti avrei raccontato nulla, o t' avrei fatto un racconto freddo e sbiadito, se l' amicizia ch' io strinsi poco tempo fa con un bel ragazzino, affettuoso e gentile come Carluccio, non mi avesse ravvivate nella memoria tutte le particolarità di quel fatto, e ridestata nel cuore quella fiamma di affetto che era necessaria perch' io te le narrassi con un po' di vivezza. Il merito del lavoro, se merito avrà, sarà in parte tuo e in parte di quel caro ragazzo. Egli ha nome Ridolfo. Te lo dico pel caso che tu volessi dedicargli, in mio nome, il tuo racconto, e aggiungere in fondo all' ultima pagina queste mie parole acciocchè, dove ei le legga, si ricordi di me. —

O Ridolfo, come vedi, quelle parole io le ho aggiunte: vorrai un po' di bene a me pure?

EDMONDO DE AMICIS.

I MAESTRI ITALIANI DI MUSICA

A PARIGI.

I.

LULLI — PICCINNI — SACCHINI.

Quando si dice che non v'è gloria artistica vera e riconosciuta dal mondo intero se non fu proclamata dalla Francia, e che soltanto da questa viene dispensata la fama, si afferma cosa la quale, se non è assolutamente contraria al vero, può almeno essere paragonata a quelle regole generali che, a furia d'eccezioni, diventano un'eccezione anch'esse. Esempi antichi e recenti dimostrano che molti artisti ebbero nome di grandi senza neanche porre il piede in Francia, e, per non uscire dalla materia a cui abbiamo più specialmente rivolti i nostri studi, è fuor di dubbio, per ciò che riguarda la musica, che la dittatura morale della Francia incominciò solo coi primi anni del presente secolo. La scuola italiana è sorta, si è fatta grande, ha compiuto tutti i suoi progressi, tutte le sue evoluzioni fino al Rossini, senza che il giudizio dei Francesi abbia esercitato su di essa alcuna influenza. Non è ben certo che ne abbia esercitato neppure dopo il Rossini, giacchè se i maestri italiani che andavano a Parigi, e sovratutto quelli che scrivevano pel teatro dell'Opera francese, in qualche parte si piegavano alle esigenze del pubblico da cui dovevano essere giudicati, in Italia, al contrario, il movimento musicale procedeva indipendente dal gusto e dai giudizi de' Francesi, e il Verdi regnava sovrano assoluto e dispotico nei teatri della penisola ed anche di molti altri paesi, prima che le sue opere ottenessero la cittadinanza francese; e i fratelli Ricci percorrevano la loro splendida

carriera, rimanendo quasi ignoti in Francia; e il Mercadante e il Pacini e il Coccia ed altri parecchi erano proclamati valentissimi compositori, sebbene a Parigi i loro tentativi fossero accolti con ingiusta indifferenza.

Ciò che con maggior ragione si potrebbe osservare si è che l'Italia, fino a quest'ultimi tempi, direttamente o indirettamente, ha dato l'indirizzo alla musica francese, e sovratutto alla teatrale. Soltanto dal giorno in cui per la musica italiana incominciò, non vogliamo dire un periodo di regresso, ma certamente di sosta, vale a dire da pochi anni, il teatro francese accenna ad emanciparsi dalla supremazia dell'italiano. Noi vogliamo appunto riassumere brevemente la storia della musica italiana a Parigi, e narrando le vicende dei nostri maestri che in quella città si fecero apostoli dell'arte e divulgatori della nostra scuola, non dureremo fatica a dimostrare la verità delle cose dette finora, verità che sappiamo essere da molti negata, e in primo luogo dai Francesi stessi, i quali non ammettono influenze italiane nè germaniche, ma una scuola prettamente francese, che, secondo loro, è nata, si è svolta ed ora ha raggiunto l'apogeo, senza che gli stranieri ne abbiano alcun merito. L'esistenza di una scuola musicale francese è, a nostro avviso, molto problematica. La Francia ebbe ed ha ancora distintissimi Artisti, ma non una scuola propriamente detta. Fino al secolo XVII, come osserva il Fètis, la Francia non ebbe altra musica tranne quella delle canzonette che si udivano per le vie; non musica teatrale, sebbene da gran tempo l'arte fiorisse in Italia anche sotto quest'aspetto; non musica religiosa sebbene e l'Italia e i Fiamminghi ne possedessero da oltre un secolo mirabili saggi. In principio del secolo XVII non solamente a Parigi non v'erano teatri nè cappelle, ma neppure suonatori, neppure cantanti. La prima pietra dell'edifizio musicale francese è stata posta da un italiano, anzi da un fiorentino, dal Lulli, che i Francesi tengono in conto di loro concittadino, come gl'Inglesi chiamano inglese l'Haendel perchè passò la maggior parte della vita in Inghilterra. Questo è uno spingere troppo oltre l'efficacia delle lettere di cittadinanza.

Ci conviene pertanto prendere le mosse dal Lulli, il quale scrisse in Francia, probabilmente come avrebbe scritto in Italia, se il caso non lo avesse condotto alla Corte di Luigi XIV. Come si può battezzarlo per artista francese, se l'arte in Francia non aveva ancor mandato i primi vagiti quando egli passò le Alpi? Si dice che fu condotto a Parigi giovanissimo, anzi in quell'età in

cui non poteva ancora conoscere la scuola italiana, e ciò è vero. Il Lulli, che dobbiamo giudicare secondo le condizioni e i tempi in cui visse, non trapiantò a Parigi la scuola che fin d'allora era in grand'onore in Italia. Da lui ai maestri italiani suoi contemporanei v'è una distanza quasi uguale a quella che corre tra Cimabue e Raffaello. Appunto perciò fu un genio creatore. Se fosse rimaso in Italia questo genio, fecondato dagli esempi de'grandi compositori di quel secolo, ci avrebbe dato lavori per nulla inferiori ai progressi che la nostra scuola aveva già compiuti. Andato di buon'ora in Francia dove di quelli esempi era privo, si trovò ridotto alle sole sue forze, e le sue opere, che sarebbero parse puerili se fossero state scritte e rappresentate in Italia, furono seme fecondo sparso nel campo dell'arte in Francia.

Non daremmo prova d'erudizione se stendessimo una biografia del Lulli. Basterebbe a tal uopo consultare i dizionari biografici, e prima degli altri quello del Fètis, che riassume tutte le notizie raccolte da coloro che scrissero intorno alla vita e alle opere del celebre maestro. Ma è pur necessario che qualche cenno ne facciamo anche noi, se vogliamo che i lettori misurino il gran passo che mercè sua la musica ha compiuto in Francia. Negli atti pubblici che lo riguardano, vediamo che si spacciò quasi sempre per gentiluomo fiorentino, ma se si considera il modo in cui abbandonò l'Italia e le funzioni che accettò appena giunto a Parigi, è più naturale l'opinione di coloro che lo dicono figlio di un mugnaio dei pressi di Firenze. Sappiamo infatti che nato nel 1633 fu educato da un frate che gli insegnò a leggere e scrivere, i primi rudimenti della musica ed a suonar la chitarra. Un gentiluomo francese, il cavaliere di Guisa, venuto in Italia per diporto, conobbe il Lulli in età di 12 o 13 anni, ed avendo promesso a madamigella di Montpensier di condurle a Parigi un piccolo italiano (le signore de'nostri giorni avrebbero desiderato un *piccolo negro*), pensò che il piccolo Lulli facesse al caso suo. Il padre del futuro maestro lo lasciò andare di buon grado col cavaliere; azione questa più da mugnaio che da gentiluomo fiorentino; ed ecco il nostro fanciullo a Parigi al servizio della principessa di Montpensier, non come suonatore di chitarra, bensì in qualità di guattero.

Ma il Lulli invece di badare al fuoco della cucina ed alle salse piccanti, si dilettava di suonare un vecchio violino, e vedendo queste sue buone disposizioni la principessa lo chiamò a far parte della sua orchestra, mostrandosi così più magnanima di

quel gran signore tedesco che, avendo preso a'suoi stipendi l'Haydn in qualità di maestro di cappella, lo costringeva a desinare col cuoco e coi guatteri.

L'orchestra della principessa di Montpensier non sarebbe stata in grado di eseguire la sinfonia del *Guglielmo Tell* o quella della *Dinorah*, e tutt'al più suonava *Sarabande* ed altre danze di quel tempo, e neppure, come si suol dire, a *prima vista*, ma ciascun suonatore aveva d'uopo di studiare la propria parte a casa, come se si fosse trattato di un concerto di Paganini. Non andò molto che il Lulli incominciò anche a comporre, riunendo così le attribuzioni di violinista e quelle di maestro, ma un bel giorno si lasciò persuadere da un poeta satirico a mettere in musica alcuni versi contro la sua benefattrice. Il Fètis grida all'ingratitudine; ma lo sdegno dell'egregio direttore del Conservatorio di Brusselle ci pare eccessivo per uno scherzo da fanciulli. Comunque sia, al peccato tenne immediatamente dietro la punizione. Il giovine Lulli fu scacciato dalla cucina e dall'orchestra della principessa e rimase a Parigi privo di appoggio e di protezione.

La sua disgrazia fu breve. Il numero dei violinisti a Parigi era tanto scarso, che il Lulli non poteva esser lasciato lungamente in ozio. Anche il Re Luigi XIV aveva un'orchestra, un po' più numerosa di quella della principessa, ma non più valente. A 19 anni il Lulli veniva posto alla direzione dei così detti *petits violons* di S. M. e scriveva sinfonie, che poco differiscono però dai ballabili sovraccennati.

Durante il regno di Luigi XIV sorsero in Francia il teatro drammatico e il musicale, il primo con Molière, il secondo con Lulli. Il drammatico vien primo per ordine di nascita, ma com'è noto, in moltissimi lavori del Molière hanno gran parte la musica e la danza. Il Lulli scrisse la musica degli *intermezzi* della *Princesse d'Elide*, dell'*Amour medecin*, del *Bourgeois gentilhomme*, ec. E non contento di comporre musica e di suonare il violino, recitava pure unitamente ai comici, e pare che fosse straordinariamente applaudito nella parte del signor di Pourceaugnac. Anzi si narra che avendo perduto il favore del monarca a cagione di certe sue scappate, una sera nella famosa scena in cui il signor di Pourceaugnac è inseguito dagli speziali, spiccò un salto prodigioso dal palco scenico in orchestra, rompendo un clavicembalo. Il Re, a tal vista rise di cuore e gli perdonò. Quell'altro Re che è il pubblico, nel secolo decimonono lo avrebbe accoppato. Luigi XIV andava pazzo per la musica del Lulli, e nel 1672 gli diede facoltà

di fondare un *Académie royale de musique*, vale a dire il teatro dell'opera francese che ha conservato fino ad oggi quella denominazione, mutando soltanto il *royale* in *impériale*, secondo i casi.

Il Lulli aveva quarant'anni quando si accinse all'ardua impresa. La protezione del Re, per quanto fosse valida, non bastava ad improvvisar cantanti e suonatori; ma tutte le difficoltà furono in breve superate. Il maestro italiano scrisse le opere, istruì i cantanti, formò l'orchestra. Ebbe, per verità, la buona ventura di trovare un poeta, il Quinault, che cooperò efficacemente ad agevolargli la via. Dobbiamo giudicare i drammi del Quinault come la musica del Lulli, rendendoci innanzi tutto ragione delle condizioni dell'arte a Parigi. Possiamo dire però che fin dai primordi dell'opera francese i drammi per musica francesi si palesarono superiori di gran lunga agli italiani. Il poeta Quinault era membro dell'Accademia; ne' suoi *libretti* si trova un sapore letterario che invano cercheremmo nei drammi lirici italiani di qualunque tempo, ove se ne tolgano quelli del Metastasio, i quali per contro son poco adatti alla musica, ed i *libretti* del Romani uguali se non superiori ai francesi per la forma, ma inferiori d'assai dal lato dell'invenzione. Il Quinault prima di consegnare il manoscritto al maestro, lo leggeva ai colleghi dell'Accademia e lo mutava e correggeva giusta i loro consigli; poi chiedeva il parere del Re, il quale anch'egli suggeriva correzioni e mutamenti. Finalmente passava nelle mani del Lulli, ma questi poco si curava dei giudizi dell'Accademia, e nulla di quelli del Re, e trattava il poeta accademico, come il Verdi, a cagion d'esempio, suol trattare il povero Piave. La sua musica era il letto di Procuste sul quale i versi del Quinault erano condannati al martirio. — E quasi ciò non bastasse, intervertiva l'ordine delle scene; in poche parole, badava unicamente a soddisfare le esigenze della musica, che molte volte avea scritta prima delle parole. Gli argomenti erano quasi tutti classici, o mitologici, o desunti dai poemi italiani, come l'*Armida*. Il maestro scriveva la parte vocale, ma ordinariamente, per risparmio di tempo e di fatica, faceva riempiere le parti strumentali dai suoi allievi, come era costume dei compositori italiani quando all'istrumentale non si dava l'importanza che ora gli viene concessa. L'orchestra, secondo i precetti della pura scuola italiana non doveva adempiere altro uffizio tranne quello di accompagnare, lasciandolo interamente scoperto, il canto. Non è qui il luogo d'investigare se il sistema fosse buono o cattivo. Cat-

tivi son tutti gli eccessi, ma tra la soverchia semplicità dell'istrumentale e la tirannia presentemente esercitata dall' orchestra sulla parte vocale, credo minor male la prima.

Per ben quindici anni tenne il Lulli la direzione dell' opera francese, cioè fino all' anno 1687 in cui morì. Questo fatto va notato, che le sue opere rimasero nel repertorio francese per oltre cent'anni dopo la sua morte. Ciò prova la lentezza con cui i Francesi, che pure hanno fama di poco costanti, abbandonano le antiche abitudini e le vie battute in materia d' arti belle. Il repertorio del Lulli regnò quasi esclusivamente fino all' arrivo del Gluck, ma regnò più per forza d'abitudine che per valore assoluto. Queste opere rappresentano l' infanzia dell' arte, e non possono oramai essere tenute in pregio che da chi si occupa di archeologia musicale. E mentre vivono ancora i lavori di molti maestri italiani anteriori al Lulli, sarebbe quasi impossibile riprodurre l' *Armida* od altr' opera qualsiasi di quest' ultimo.

I biografi del Lulli furono quasi concordi nell' attribuirgli un carattere basso, e sentimenti vilissimi. Anzi più d' una volta il maestro fiorentino servì di pretesto alle accuse di qualche scrittore francese contro il carattere degl' italiani. Non vogliamo difenderlo; osserveremo soltanto ch' egli fu condannato a lottare in paese straniero contro l' invidia che sempre s' arrabatta a danno di chi vuol tentare ciò che altri neppur saprebbe immaginare. Ed è naturale che per superare gli ostacoli abbia studiato ogni mezzo per tenersi favorevole il Re, unico suo sostegno, anche contro gli intrighi della Corte. Non mancano però le prove di una certa indipendenza di carattere, di cui alla Corte di Francia aveva già dato saggio un altro artista italiano, Benvenuto Cellini. Un giorno si faceva osservare al Lulli che troppo a lungo duravano i preparativi dell' opera, e che il Re dava segni d' impazienza:

— Sua Maestà — rispose il maestro — non è re per nulla, ma per fare ciò che gli pare e piace. È dunque padrone anche d' annoiarsi, se così gli garba. —

Non negheremo neppure che del favore del Re abbia qualche volta abusato. Una sera che aveva divertito grandemente il monarca, recitando una commedia, e che Luigi XIV lo lodava, egli esclamò:

— Peccato! Se sono così valente attore, i segretari di Vostra Maestà, fra i quali avrei desiderato di avere anch' io un posto, non mi vorranno con loro.

— Anzi se ne terranno onorati, — rispose il re. E gli diede

immediatamente una lettera per Louvois affinchè preparasse il decreto per la sua nomina di segretario.

Louvois ubbidì, ma di mal garbo, e mosse rimprovero al maestro della sua impudenza.

— Se voi poteste, fareste altrettanto, — replicò questi ed aggiunse la carica di segretario alle altre che già gli erano state conferite dal re. Ma quanti erano in quel tempo ed in quella Corte che non facessero altrettanto?

Le satire e gli epigrammi del Boileau e del La Fontaine che bersagliarono il povero Lulli non sono testimonianze che bastino a dimostrare che questi fosse peggiore della maggior parte de' suoi contemporanei. E con ciò non intendiamo, come già abbiamo dichiarato, di farci apologisti del maestro italiano, il quale seguì forse troppo fedelmente i costumi di quel secolo e di quella Corte. Ci pare inoltre che molte delle sue colpe gli vadano perdonate per i considerevoli benefizi che recò all'arte in Francia. Tant'è vero, che dopo la sua morte l'Opera francese non tardò a cadere in uno stato d'indescrivibile prostrazione, come si raccoglie da un documento ufficiale, firmato dallo stesso Luigi XIV, il quale si lagna amaramente delle tristi condizioni dell'*Académie royale de musique* dopo che le eran venute meno le cure e la direzione *du sieur Lulli*. Un grande ammaestramento ci è somministrato da questo fatto, vale a dire che il favore dei principi, la protezione del governo, i denari dello Stato non valgono a tenere le lettere e le arti in fiore, e tutt'al più sono per esse aiuti secondarii. Rammentiamo il regno di Napoleone I, il quale avrebbe dato tesori affinchè il suo nome, come quello d'Augusto, fosse tramandato ai posteri unitamente a quello di un gran poeta, e non ebbe questo conforto. Morto il Lulli, il favore del re non mancò certamente all'opera francese; la quale però, malgrado ciò, non fiorì ma vegetò miseramente, come vedremo fra breve, fino all'arrivo del Gluck e del Piccinni.

Da gran tempo le opere del Lulli sono scomparse. Soltanto al teatro della Commedia francese, di quando in quando viene riprodotta la musica da lui scritta per gl'*intermezzi* del Molière, ma coll'istrumentale rafforzato. E per verità, come abbiamo già detto, nessuno di que' lavori ha un valore assoluto, nessuno, nella storia generale della musica, accenna ad un progresso o ad una conquista dell'arte. E, sebbene abbia dato efficace impulso agli studi musicali in quel paese, tuttavia non lo si può neppur considerare come un capo scuola, e non lasciò allievi che meritino di

essere ricordati. I suoi tre figli, tutti maestri di musica, nulla scrissero che uscisse dai confini del mediocre. Il Lulli ebbe l'istinto musicale, ma non la dottrina ch'è necessaria a fondare una scuola, impresa ben diversa da quella che egli ha condotta a buon termine e che consiste nel dar vita ad un teatro.

Si è molto discusso se nella sua musica si trovi traccia ch'egli conoscesse le opere dei maestri italiani che vissero in quel tempo. Il Fétis, giudice autorevole quantunque non sempre ben informato, lo afferma, e veramente nelle opere del Lulli che vennero pubblicate è qualche volta evidente l'imitazione, per non dire il plagio, della musica che era in onore in Italia. È naturale che trovatosi a capo di un teatro in Francia, egli abbia voluto conoscere i lavori dei maestri italiani e ne abbia fatto suo pro, ma fu, ad ogni modo, uno di quegli imitatori empirici e privi di malizia che quando rubano il fatto altrui, si lasciano sempre cogliere in flagrante delitto.

Non intendiamo di dettar qui una storia del teatro musicale francese, ma soltanto di esaminare l'influenza esercitata in Francia dai maestri italiani. E non di tutti questi vogliamo parlare, chè la lista sarebbe troppo lunga, ma soltanto dei principali. Perciò dal regno di Luigi XIV ci conviene passare a quello di Luigi XVI, dal secolo XVII al XVIII, dal Lulli al Piccinni emulo del Gluck. A tal uopo è necessario che esaminiamo brevemente quali erano le condizioni del teatro musicale in Francia, quando sorse rivalità fra questi due celebri maestri, rivalità che promosse lotte e conflitti, poco dissimili da quelli che ora vediamo per le questioni politiche.

A chi considera che durante il regno di Luigi XVI si svolse il terribile dramma della rivoluzione francese, parrà strano che la caduta d'un trono ed un rinnovamento sociale siano andati quasi di pari passo con le discussioni sovra un'aria od un duetto. Ciò si spiega, però, facilmente, se si tien conto delle condizioni politiche e sociali della Francia. Le lotte teatrali rimanevano ristrette alle classi più alte della società francese, le sole che frequentassero i teatri, o che almeno, per antica consuetudine, vi manifestassero liberamente il proprio avviso. Le sorti d'un nuovo componimento letterario o musicale erano allora assicurate quando esso aveva la buona ventura di piacere al Re ed ai cortigiani. La dittatura della Corte e dell'aristocrazia nel campo letterario ed artistico durò fino alla vigilia della rivoluzione. Il popolo francese che si preparava a distruggere il vecchio edifizio, poco

si curava della musica del Gluck e meno di quella del Piccinni. L'aristocrazia faceva come il pazzo cantato dal Giusti, che

. . . . . della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

Una musica ben più energica e potente doveva soffocare in breve la voce di Armida e d'Ifigenia — la musica della *Marsigliese.*

Le opere del Lulli regnarono quasi esclusivamente sulle scene francesi per lo spazio di un secolo, ed il maestro fiorentino non ebbe, durante quel tempo, altro serio competitore tranne il francese Rameau. Di quando in quando venivano fatti dei tentativi per dare ospitalità a qualche opera italiana, ma ben si può dire che il teatro musicale francese dopo la morte del Lulli non fece progredir l'arte di un passo. Il momento era propizio per un grande maestro che avesse saputo allontanarsi dalle tradizioni del passato e rompere la monotonia del repertorio. E l'aspettato riformatore fu il Gluck, nato in Germania, ma che aveva studiati profondamente i compositori italiani. Se si considera la diversità dei tempi e delle condizioni della musica, si viene a questa conseguenza che il Gluck iniziò nel secolo scorso quella fusione tra le scuole germanica ed italiana, che poi, come altra volta abbiamo osservato nella *Nuova Antologia*, fu portata quasi a compimento dal Meyerbeer e dal Verdi. È certo che il Gluck non appartiene alla scuola tedesca. Debole contrappuntista, più che dalle dotte combinazioni delle voci e degli strumenti traeva l'espressione e l'efficacia drammatica dalla melodia, nella quale fu veramente creatore, giacchè fu tra i primi, e forse il primo, a valersi di quello che ora denominiamo *canto declamato.* Ciò che sovra ogni altra cosa il Gluck ricercava, era che la musica fosse strettamente collegata con le parole, e perciò nelle opere sue troviamo una grande e lodevole parsimonia di *fioriture* e d'altri inutili ornamenti, e al tempo stesso la melodia declamata sì, ma sempre ritmica e chiara. - Il Gluck era pure nemico delle forme così dette convenzionali. Di qui la superiorità delle sue opere su quelle della maggior parte dei suoi predecessori. Ma, lo ripeto, non fu, propriamente parlando, tedesco nè italiano, e la critica musicale moderna lo direbbe ecclettico. Comunque sia, cooperò potentemente a dare un giusto indirizzo al dramma musicale, e durano ancora le tracce della sua influenza nell'arte.

Quando giunse a Parigi, vale a dire nel 1774, questo celebre

maestro, aveva già percorsa buona parte d'Europa e scritto un numero considerevole d'opere. Si recò pertanto in Francia, chiamatovi dalla Corte, non come un uomo incerto della via che deve seguire, ma come quegli che conosce molto bene lo scopo che vuol raggiungere e non è guari disposto a solleticare il gusto corrotto del pubblico. Le concessioni da lui fatte ai cantanti si contano sulle dita. Esordì a Parigi coll'opera *Ifigenia in Aulide*, alla quale tennero dietro parecchi altri lavori composti anteriormente e riprodotti, o scritti di nuovo. *Alceste*, *Armida*, *Orfeo*, *Ifigenia in Tauride* sono le più splendide gemme della sua corona musicale, ed in Francia ed in Germania reggono ancora dopo tanti anni, all'esperimento della scena. [1] Riguardo all'entusiasmo da lui destato durante la sua dimora a Parigi si narrano tanti fatti, che, per verità, siamo nell'imbarazzo della scelta. Ne riferiremo uno solo perchè il più strano di tutti. Il Gluck permetteva che il pubblico fosse presente alle prove generali de' suoi spartiti, ma ad una condizione, vale a dire quella di non essere costretto ad abbandonare certe sue antiche abitudini, e prima d'incominciare la prova si toglieva la parrucca, si copriva il capo con un berretto da notte e così dirigeva l'orchestra ed i cantanti. I più illustri signori della Corte si tenevano onorati, quando aveva terminato, di porgergli ossequiosamente la veneranda parrucca, mentre i meno fortunati si contentavano di portargli la mazza ed il cappello. Il Gluck accettava come omaggi dovuti queste dimostrazioni di servile ammirazione. I suoi biografi sono concordi nell'affermare che non peccava di soverchia modestia, e d'altro canto si hanno prove lampanti della sua alterigia e della stima che aveva di se stesso, in alcune sue lettere e nelle prefazioni che precedono le sue opere, giacchè il Gluck, come più tardi il Wagner, credeva necessario di spiegare i propri concetti, per timore che gli uditori non riuscissero ad afferrarli. — Era cura soverchia, perchè la sua musica può essere facilmente intesa ed apprezzata come merita, anche senza i commenti dell'autore, mentre, al contrario, tutti i volumi pubblicati dal Wagner non bastano a dissipar le tenebre che circondano le sue opere teatrali.

Abbiamo parlato brevemente del Gluck perchè qualche cenno era pur necessario fare di lui, volendo narrare le vicende del suo antagonista, che fu l'italiano Piccinni. Anche intorno a questo maestro saremo parchi di notizie biografiche. Basterà il dire che

[1] Al teatro dell'Opera francese si prepara una riproduzione dell'*Armida*.

nacque a Bari nel 1728, ed era dal padre destinato allo stato ecclesiastico. Se il teatro è invenzione del demonio, dev'essere diventato preda di Satana anche il vescovo di Bari che, avendo udito il giovinetto Piccinni suonare il pianoforte, lo distolse dagli altari, e consigliò il padre a fargli intraprendere lo studio della musica. Infatti fu inviato al Conservatorio di sant'Onofrio dove ebbe a maestri prima il Leo e poi il Durante, ma più che altri se stesso, come quegli che si mostrava poco sollecito di ricevere gli ammaestramenti de' suoi professori. Intorno ai primi passi che mosse nella carriera della composizione teatrale, il Fètis narra un aneddoto, di cui mi pare assai dubbia l'autenticità. Secondo l'illustre autore della *Biographie universelle des musiciens*, il principe di Ventimiglia protettore del Piccinni, avrebbe promesso all'impresario di Napoli di pagargli una egregia somma di denaro, nel caso che il primo lavoro del suo protetto non fosse accolto favorevolmente. Ciò è inverosimile, perchè nel secolo passato, ed anche per buona parte del presente, le porte de' teatri erano aperte in Italia a tutti gli esordienti e specialmente a quelli che come il Piccinni uscivano dagli Istituti musicali. Non è però il caso d'intavolare una discussione sovra un incidente di sì lieve importanza, tanto più che l'opera piacque. Dopo quella prima vittoria, il Piccinni scrisse moltissime opere a Napoli ed a Roma, delle quali ora si ricordano appena i titoli, e forse neanche questi, giacchè, meno gli studiosi di musica, nessuno rammenta, a cagion d'esempio, i *Viaggiatori felici* o la *Cecchina;* e sì che quest'ultima era giudicata non solamente un capolavoro, ma la più bell'opera buffa che fosse mai stata rappresentata.

La parola *fratellanza* non risplende sulla bandiera della repubblica musicale. Gli astii, le ire, i dispettucci degli artisti son merci vecchie. Il Piccinni, uomo mitissimo e benevolo verso i proprii colleghi, fu condannato durante tutta la sua vita, a servir di bersaglio all'invidia di altri maestri e dei loro fautori. Vedremo, fra poco, le lotte che sostenne, suo malgrado, in Francia; ma anche in Italia vi fu chi volle suscitare rivalità tra lui e l'Anfossi, compositore distinto ma di merito inferiore a quello dell'autore della *Cecchina*. A Roma venne tolta di scena, senza ragione, un'opera del Piccinni per dar luogo a quella del suo competitore. E pare che da quel punto il nostro maestro pensasse ad abbandonare l'Italia e porgesse ascolto alle proposte che gli venivano dalla Corte di Francia. Prima ancora che egli giungesse a Parigi, il suo nome era contrapposto a quello del Gluck, quasi rappresen-

tasse l'antica scuola musicale. Il Piccinni, pertanto, fu chiamato in Francia dagli avversari del Gluck affinchè facesse argine alla riforma che questi aveva intrapresa. Veramente fra la musica del Gluck e quella del Piccinni corre una grande distanza, la distanza che si osserva sempre tra chi scrive sulla falsariga d'una scuola, buona o cattiva che sia, e chi scopre vie nuove ed inesplorate. Il povero Piccinni forse non sospettava neppure lo scopo de' suoi fautori, i quali per eccesso di zelo, gli giuocarono un brutto tiro, facendo sì che gli fosse affidato l'incarico di scrivere un *Orlando* appunto mentre il Gluck stava già preparando un'opera sullo stesso argomento. Fu questo il segnale della battaglia. Un amico del Gluck esclamava: « avremo un *Orlando* e un *Orlandino.* » Ma il Gluck non si sentiva in vena di motteggiare. Per quanto si stimasse superiore al suo antagonista, sapeva però che questi non era privo di merito, ne conosceva i trionfi in Italia, ed invece di accettare la lotta, abbandonò il pensiero di scrivere quell'opera, manifestando le ragioni di questa sua risoluzione in una lettera molto acre, nella quale le invettive vanno di conserva con le lodi ironiche all' indirizzo del Piccinni.

L'arrivo di quest'ultimo a Parigi risale al 1776. Non sapeva una parola di francese, e gli convenne innanzi tutto studiare la lingua. Ottenne quasi subito l'amicizia del Marmontel il quale scrisse quasi tutti i drammi che il Piccinni pose in musica pel teatro dell'Opera francese, o, per dir meglio, rifece quelli che il Quinault aveva scritti pel Lulli. Finalmente l'*Orlando* comparve e fu bene accolto, e gli tennero dietro altri lavori, il migliore dei quali è per unanime consenso degli intelligenti la *Didone.* Se il Gluck aveva respinta la lotta aperta e leale, non lasciava però di combattere con le insidie, e, ad ogni modo, i suoi amici combattevano per lui. Le rappresentazioni del teatro dell'Opera porgevano pretesto a continui conflitti tra i *Gluckisti* e i *Piccinnisti;* dalle parole si passava ai fatti, alle ceffate, alle risse, ai duelli, e qualche volta a combattimenti generali fra i due partiti.

Queste battaglie, non sempre incruente, avevano un lato ridicolo; ma dimostravano al tempo stesso quanto fosse vivo il culto dell'arte. — Non sono trascorsi molti anni che abbiamò veduto rinnovarsi simili fatti in Italia, e quel che è peggio, non di rado a proposito di cantanti e ballerine. Qualche mese fa un ardito tentativo musicale minacciava di suscitare disordini a Milano. Il *Mefistofele* del maestro Boito era occasione di tumulti in teatro, e ne vennero sospese le rappresentazioni affinchè gli animi non

si riscaldassero di troppo, ed alle polemiche dei giornali, ai diverbi, alle sfide non succedessero altri argomenti ad *hominem*. Non v'è adunque da far le meraviglie che nel secolo passato i frequentatori del teatro si dividessero in *Gluckisti* e *Piccinnisti*. Ciò che piuttosto ne pare strano, esaminando le opere di questi due maestri, si è che l'immensa superiorità del Gluck ammettesse dubbio. La storia musicale italiana all'estero è ricca di glorie; ragion di più per rendere omaggio alla verità e non ostinarci a sostenere il Piccinni contro il suo competitore. — Le opere del Gluck vivono e vivranno come quelle che non soffrono le ingiurie del tempo, nè dipendono dai capricci della moda; i lavori del Piccinni sono meritamente dimenticati e sarebbe impossibile di riprodurli.

E infatti il Gluck quando conobbe meglio le forze del suo avversario, non esitò ad accettare quel duello musicale che da principio aveva rifiutato. Entrambi scrissero un' *Ifigenia in Tauride;* quella del Gluck è rimasta come un monumento dell'arte musicale, mentre l'*Ifigenia* del Piccinni non è più tenuta in alcun pregio. Si dice anzi che lo stesso Piccinni dopo aver udito l'*Ifigenia in Tauride* del Gluck si mostrasse grandemente scoraggiato e quasi disposto ad abbandonare la partita, ma poi cedesse ai consigli de'suoi amici, i quali, se si fosse ritirato dal campo, lo avrebbero tacciato di codardia. È certo, però, che in quest'opera sono palesi lo sconforto e la svogliatezza del compositore, il quale molte altre volte fu più felice. Egli ha combattuto soltanto per l'onore delle armi. Ciò non impedì che i suoi fautori portassero alle stelle anche questa *Ifigenia*, e la opponessero a quella del Gluck. Il tempo le ha collocate entrambe nel posto che meritavano.

Il Piccinni rimase in Francia fino al 1791, vale a dire finchè non sopraggiunse la rivoluzione. Perduti i protettori, i lauti guadagni, tutto ciò insomma che lo tratteneva in Francia, ritornò a Napoli, dove cadde in sospetto di *giacobinismo* e fu, se non rinchiuso in carcere, almeno guardato a vista e sottoposto a vessazioni d'ogni genere. Si avvide che non era aria per lui, e trovò modo d'abbandonare quella città dicendo che si recava a Venezia. Invece ritornò a Parigi dove gli toccò di vivere nella più squallida miseria. Finalmente Napoleone mosso a pietà de'casi suoi lo incaricò di scrivere una *marcia* militare, tanto per avere poi un pretesto per dargli un impiego. L'infelice maestro scrisse la *marcia*, ma non potè godere l'impiego, perchè assalito da una malat-

tia biliosa, morì nel 1800, appunto quando per lui stavano per sorgere giorni migliori.

Il Piccinni fu di quei maestri che sopravvivono alla propria fama. Un altro maestro italiano che si recò in Francia mentre fervevano le lotte fra Gluckisti e Piccinnisti, ed allora fece parlar poco di sè, lasciò almeno un lavoro che va innanzi a tutti quelli del Piccinni, e di cui alcune parti vengono ancora riprodotte di quando in quando nei concerti. Questo compositore che se in Francia avesse trovato maggior incoraggiamento, forse sarebbe stato in grado di contrastare il campo al Gluck, era il Sacchini allievo anch'egli della scuola napolitana. Come il Piccinni, di cui si dice che sia stato condiscepolo, si recò in Francia dopo aver percorso trionfalmente molti teatri d'Italia, facendo rappresentare opere che ora sono interamente cadute in oblio. Fu chiamato egli pure a Parigi dalla Corte e più specialmente dalla regina Maria Antonietta. Delle opere da lui scritte in Francia, una sola va rammentata con lode, l'*Edipo*, ma è tale che fa onore alla scuola italiana, per la novità delle melodie e per l'espressione drammatica.

L'*Edipo* potrebbe essere chiamato opera postuma perchè fu rappresentato dopo la morte dell'autore. Il Sacchini, come abbiamo detto, godeva la protezione di Maria Antonietta, mercè la quale aveva posto sulle scene francesi i suoi spartiti. All'*Edipo* aveva rivolte tutte le sue cure e sperava con esso non tanto di accrescere, quanto di giustificare il favore della regina. Già erano incominciate le prove, già era fissato il giorno della prima rappresentazione, quando, ad un tratto, uno dei soliti intrighi di corte mutò le disposizioni di Maria Antonietta a suo riguardo. Vi fu chi mosse rimprovero alla regina di proteggere più i compositori italiani che non i francesi. Un oscuro maestro francese, il Lemoine, aveva in pronto una *Fedra*, e la regina, per far tacere i malevoli, stabilì che la rappresentazione di questa dovesse precedere quella dell'*Edipo*. Di ciò informato il Sacchini, vola a corte, chiede della regina, è ricevuto, le narra le fatiche, i sacrifizi sostenuti per condurre a fine l'opera sua; la prega, la supplica, la scongiura di permettere che sia immediatamente rappresentata. Maria Antonietta non si lascia commuovere; il maestro parte da lei con la disperazione nell'anima e rientra in casa gridando: *La regina mi ha tolta la sua benevolenza!* e dopo pochi giorni di delirio, muore. Ciò avveniva nel 1786. Nell'anno seguente, cioè nel 1787, l'*Edipo* rappresentato sul teatro dell'Opera, era proclamato un capo lavoro

probabilmente dagli stessi cortigiani che avevano consigliato la regina a preferire la *Fedra* del Lemoine.

Col Sacchini possiamo dire che si chiude la prima serie de' maestri italiani che si recarono in Francia. In questo primo periodo abbiamo veduto che il nostro Lulli ha, per così dire, creato il teatro musicale francese. Il genio straordinario del Gluck dà quindi un nuovo e più giusto indirizzo alla musica drammatica non solamente in Francia ma in tutta Europa. Ciò malgrado i maestri italiani sostengono la lotta col Gluck, e se le loro vittorie non sono confermate dal tempo, non è men vero che la loro influenza sul teatro francese non rimane interrotta. La vedremo farsi più grande nel secondo periodo che giunge fino a Rossini, e salire, con quest' ultimo, all' apogèo. Durante il primo periodo dianzi accennato, un solo maestro francese tiene onorevolmente il campo, ed è il Rameau, di cui non si possono negare gli altissimi servigi resi all' arte. Ma neppur egli ha fondata una scuola, sebbene poco gli sia mancato per conseguir questa gloria. Sappiamo che il nome del Rameau vien generalmente opposto a quelli dei grandi compositori stranieri che nella seconda metà del secolo scorso illustrarono le scene francesi. Ma quale delle sue opere potrebbe ancora venir riprodotta ai nostri giorni? Nessuna, a notro avviso; mentre e l' *Edipo* del Sacchini e tutti i lavori del Gluck sono in grado di sostenere l' ardua prova. Diremo di più; gli studiosi possono ritrarre qualche frutto dall' esame delle opere del Lulli, non foss'altro pel sapore d' ingenuità e per la vergine freschezza d' idee che vi si ammirano. Profitto grandissimo, non è necessario di ricordarlo, riceveranno dal Gluck che insegnerà loro fino a qual limite possa giungere la declamazione musicale senza cadere nel tronfio e nell' esagerato; le sue opere e l'*Edipo* del Sacchini, potranno pigliare a modelli d' espressione drammatica, ma dubitiamo assai che negli spartiti del Rameau trovino alcun che di nuovo o d' utile, oltre ciò che contengono le opere de' maestri suoi contemporanei. Nè sembrino troppo assoluti questi giudizi. Essi hanno fondamento nei fatti, che soli possono servirci di guida nella storia dell' arte.

F. D. Arcais.

SCHIAVI E SERVI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE OPERA

DI LUIGI CIBRARIO.[1]

Un nuovo libro del conte Cibrario attrae sempre e meritamente l'attenzione e lo studio non solo degli scrittori e statisti italiani, ma ben anco degli stranieri; e per vero le maggiori opere pubblicate finora dall'illustre autore sono tenute in grande estimazione dovunque si coltiva la storia delle politiche istituzioni e quella delle scienze economiche e governative: e qui basterà rammentare come la bella storia dell'*Economia politica nel medio evo,* oltre le cinque edizioni italiane rivedute ed arricchite dallo stesso Autore, ebbe anche l'onore di essere tradotta in Francia ed in Germania, e di essere citata continuamente nelle opere dei più reputati storici ed economisti dell'Europa.

Dell'ultima pubblicazione del Cibrario noi non abbiamo sott'occhio che il primo volume, al quale faranno seguito altri due; ma siccome questo contiene per sè solo la storia generale della schiavitù e della servitù, non che della legislazione servile di tutti i tempi e di tutti gli Stati, e più particolarmente delle nazioni comprese nei limiti dell'antico imperio romano, noi abbiamo stimato opportuno discorrere brevemente di un argomento così importante e che interessa in sommo grado e direttamente anche ai nostri giorni le più grandi nazioni del mondo. L'egregio Autore in questo primo volume ha considerate tutte le questioni giuridiche, morali, politiche e sociali; ha svolte

[1] *Della Schiavitù e del Servaggio, e specialmente dei Servi agricoltori*, libri tre del conte Luigi Cibrario, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, ec. Milano, Stabilimento Civelli, 1868.

e chiarite tutte le varie forme e specie della schiavitù e della servitù, ed ha dimostrato come presso tutti i popoli ed in ogni tempo avvennero quelle modificazioni e riforme che condussero generalmente gli schiavi e i servi alle condizioni del *colonato*. Egli nota la varietà delle forme del colonato e le rispettive legislazioni nei diversi paesi, ma si riserba di trattarne più distesamente nei seguenti volumi, dove discorrerà particolarmente delle condizioni dei *servi agricoli* dai tempi di mezzo fino ai presenti.

Come ognuno può facilmente comprendere, questa è storia che ha principio colle origini delle umane società e giunge fino ai nostri giorni, perchè la servitù continua attraverso i secoli e presso tutti i popoli, e tuttora si mantiene pur troppo presso una delle maggiori e più libere nazioni del mondo; per cui l'opera del nostro Autore abbraccia le molte e varie forme della servitù, le condizioni morali dei servi, le condizioni economiche degli Stati che li nutrono nel loro seno, non che quelle politiche che ne derivano per le stesse nazioni; e infine riassume la varia e molteplice legislazione servile in tutti gli Stati dalle epoche più rimote sino ai nostri tempi. Molti sono gli autori che trattarono della servitù, e senza parlare degli scrittori greci e romani, e di quelle antiche legislazioni, accenneremo i principali e a noi più vicini, come il Savigny, Guizot, Laboulaye, Wallon, Doniol, De-Guignes, Dureau de la Malle, Dareste de la Chavanne e molti altri: scrissero particolarmente della servitù in America il Tocqueville, Nigelon, Sargent; dei servi in Russia il Wolowski, Karamsine ed altri; il Golesco parlò di quelli dei principati danubiani: dei nostri, dobbiamo tra i molti annoverare il Muratori, il Vesme, Fossati, Poggi, Forti, Troya, Liruti, il Lazari, ecc. Però occorre notare che quasi tutti fecero proposito di dettare scritti o trattati speciali, storie o notizie parziali, mentre l'Opera in discorso, comprende, come abbiamo osservato, la storia generale della servitù in tutti i tempi e in tutti i paesi, considerata sotto ogni aspetto, vale a dire del diritto naturale, della morale, della filosofia, della politica e della economia degli Stati; di modo che essa offre maggiore importanza sociale, politica ed economica; e quello che più monta, accenna ad interessi più universali, e torna di una opportunità sempre presente, appunto per le identiche condizioni di alcuni tra i grandi Stati moderni. Difatti nel primo volume l'autore tratta degli schiavi e dei servi in generale; poi viene esponendo le condizioni originarie sì degli uni come degli altri, e le varie qualità di essi nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni. Egli dimostra come e per quante vie si cadesse nella servitù, come e per quante vie se ne uscisse; e nello stesso tempo anno-

vera tutte le modificazioni introdotte nella condizione servile dai progressi della legislazione e dalla morale filosofica, come pure dalla religione e dalla umana ragione; rivela quanto cooperarono i principii della libertà, dell' uguaglianza e della indipendenza, e nota nello stesso tempo i precetti e gli effetti del Vangelo, laddove e quando potevasi invocare. A questo punto noi troviamo ordinatamente indicate le ragioni, le cause e i modi, per cui la servitù si diversificò e si suddivise in molti gradi per opera degli ordini feudali e beneficiarii; e come gradatamente venne a formarsi la classe più numerosa e più universale dei *servi* addetti alla coltivazione delle terre: laonde le varie forme e modi del *colonato*, di cui si discorre con maggiore ampiezza e con molta dottrina e criterio, ed è la parte più rilevante del libro, atteso che sia d' un interesse primario e sempre vivo. Mosso da questi motivi il nostro Autore non si propone di stendere, come egli dice, un compiuto commentario sui *servi*, perchè, come abbiamo avvertito, abbondano i trattati speciali e gli scritti eruditi su questo argomento, benchè essi, bisogna pure confessarlo, sieno letti da pochi; ma è suo intendimento di fare un rapido sunto delle varie fasi per cui passò la schiavitù nel suo moto ascendente, trasformandosi prima in servitù, poi scomponendosi in molte classi di uomini mezzo servi e mezzo liberi, ch'egli chiama servili; ma siccome dopo la decadenza del romano impero, la classe più importante dal punto di vista economico, politico e morale, e la più numerosa, cioè di *servi* e di *servili*, è quella degli agricoltori, così dopo avere esposto le condizioni dei *servi* in generale, egli si ferma particolarmente alle vicissitudini dei *servi agricoltori*, e i suoi studi si allargano intorno alla storia e alle varie fasi e forme del *colonato*. Però nel II e III volume egli si propone d' investigare più minutamente le vicissitudini dei *servi* addetti alla coltivazione delle terre, aggiungendo curiose indagini sui salarii, sui prezzi delle cose, sul lusso, sulle doti, sulla popolazione e sopra altri punti non bene esplorati finora; e mostrando, come egli dice, le diverse vie che poteano correre i servi industriosi e procaccianti, amici del lavoro, assennati nel modo di vivere e assegnati in quello dello spendere, per far risparmi e per guadagnarsi l'ineffabile beneficio della libertà ed anche il sorriso della fortuna.

Il miserando spettacolo della servitù, anche nei tempi moderni, le immani crudeltà, la degradazione dell' umana natura, i diritti dell'uomo disconosciuti e manomessi, ispirano all'Autore quei profondi sentimenti di giustizia e di umanità ch'egli sa tradurre in calde ed eloquenti proteste. Sebbene la libertà, egli esclama, sia lo stato naturale dell'uomo, non essendo esso che lo svolgimento e la ragio-

nata applicazione del libero arbitrio datoci da Dio, nondimeno per un abuso della forza materiale fu presso tutte le nazioni introdotta la schiavitù, cioè l'oppressione di una parte del genere umano pel supposto vantaggio dell'altra parte: supposto, egli avverte, avvegnachè sia legge provvidenziale che vera utilità mai derivi da ingiustizia; e la schiavitù che degrada l'uomo, diminuisce, se non toglie affatto, insieme al sentimento della propria dignità, l'impulso dei generosi istinti; suscita nel suo cuore le passioni antisociali dell'odio e del livore, e lo costituisce in uno stato, si può dire, permanente di guerra con gli uomini e con Dio; inoltre spegne in lui gli stimoli più efficaci della individuale attività, negandogli la scelta e la giusta mercede del lavoro, e condannandolo a produrre come macchina, non spontaneamente e liberamente per sè e per la sua famiglia, ma forzatamente e dolorosamente per un padrone, sotto la continua minaccia della flagellazione. Ma nello stesso tempo che sono deplorate le tristissime condizioni dei servi e rivelata la enorme ingiustizia, vengono anche avvertite le continue minaccie e il danno grandissimo a cui vanno sottoposte le nazioni che ammettono la servitù; poichè esse nutrono nel proprio seno una forza nemica che può in date occasioni divenire esiziale allo Stato; divezzano i cittadini dal lavoro a cui condannano i servi, fomentano ozii, libidini, istinti dispotici e crudeli; preparano la corruzione ed alterano le basi della vita sociale, le quali consistono in una bene ordinata distribuzione del lavoro. Il lavoro, soggiunge l'Autore, è un dovere sociale, ma è pure una gran forza; chi non esercita l'uno perde l'altro, e perde anche un grande elemento di ordine e di moralità. E questa è verità incontestabile, e che i nostri educatori di popoli dovrebbero incessantemente proclamare, infondere e inculcare a tutti gl'Italiani, e segnatamente agli abitanti di quelle infelici provincie, dove si fa sentire maggiore il bisogno di quella operosità che rende l'uomo più morale, più amante dell'ordine e più degno della libertà. Pur troppo la storia c'insegna che una volta introdotta nei costumi e resa volgare un'idea anche ripugnantissima al diritto naturale, il senso morale si perverte, l'idea si trasforma in comune precetto, in legge ed anche in dogma; nè a sradicarla valgono la giustizia, l'umanità, le proteste dei savi ed anche i fatti dolorosi che sono sempre la sequela d'un falso principio; il quale contrario al diritto, alla morale, al buon senso, pure rimane, perchè trova sempre sostenitori e difensori anche in quelli che proclamano i diritti dell'uomo, della volontà nazionale, il voto unanime dei cittadini; ma non curansi al solito delle continue contradizioni in cui si avvolgono. Esempi ne siano la tortura, i sacrifici umani dei sacerdoti antichi, e quelli dei

moderni mediante i roghi per opinioni religiose; e infine la servitù personale o civile, e la servitù politica d'intere città o provincie che invocano invano i diritti le tante volte proclamati e sanciti.

Fu savio consiglio quello dell' Autore di circoscrivere i suoi studi sulla storia degli Stati e delle nazioni che si racchiudevano nei limiti dell'impero romano; perchè le ricerche e le notizie tornano più feconde d'utili insegnamenti. Quivi nacque, crebbe, si spense e rinacque la civiltà del mondo; quivi il lungo conflitto della civiltà con la barbarie: la prevalenza della civiltà sotto nuove forme, ma accompagnata dalla libertà. Quivi esempi di grandi virtù e di grandi vizi; tutte le forme di governo, e le alterazioni di esse; leggi di mirabile sapienza, giustizia ed equità, e leggi crudeli, rivoluzionarie, spogliatrici; appunto perchè e nella virtù e nei vizi Roma fu sempre grande. I giureconsulti di Roma repubblicana, osserva giustamente l'Autore, ed anche quelli di Roma imperiale cercavano nel diritto naturale e negli istinti della equità i responsi, indirizzati ad alleggerire le catene dello schiavo; e il diritto pretorio e i rescritti imperiali davano loro efficacia. Laonde, egli prosegue, non è meraviglia se il risvegliarsi della libertà nel X e XI secolo, avvenne universalmente sotto gli auspici delle grandi memorie romane, e non senza imitazione degli antichi ordinamenti consolari; mentre all'opposto, i giuristi adulatori dei secoli XII e XIII, che cercavano sostegni al despotismo dei Cesari resuscitati sul Reno o sul Danubio, li trovarono nelle leggi romane; e ciò ch'è più calamitoso ed inumano, la superstizione e il fanatismo, che inventarono tormenti orribili contro i fattucchieri o per opinioni religiose, si fondarono sul diritto romano: laonde è manifesto quanto assai più pericolosa degli impeti della barbarie sia la corruzione della civiltà.

Giova notare anzitutto la differenza tra *schiavo*, denominazione più moderna, e *servo*, onde meglio chiarire il significato proprio con cui l'Autore distingue le condizioni dell'uno e dell' altro. Dopo la caduta dell'impero romano in quasi tutti gli idiomi o lingue che nacquero e si svolsero lentamente dagli antichi dialetti, prevalse la denominazione di *schiavo* per denotare l'uomo divenuto proprietà d'un altro, nello stesso tempo che quella di *servo* continuò ad usarsi in senso più generale, e per significare anche i servi liberi, volontari, temporanei. Ed è provato e generalmente ammesso che il nome di *schiavi* abbia avuto origine dalla schiatta che somministrava servi in maggior copia e i più stimati, cioè la schiatta *slava*. Durante le grandi emigrazioni dei barbari le genti *slave* principalmente si accalcarono ad occidente sopra le germaniche, e si distesero a mez-

zodì verso le provincie dell'impero bizantino; ma frastagliandosi tra popoli nemici, e guerreggiando continuamente tra di loro e con le schiatte vicine, venivano in gran numero fatti prigionieri e condotti in servitù. Erano robusti, capaci di militare disciplina, e però assai reputati, ricercati e tenuti in grande pregio; e moltiplicaronsi sì fattamente che il nome di slavo, sclavo, schiavo, *schiavone* dei veneziani, *sclave* dei Tedeschi, *slave* degli Inglesi divenne la denominazione più generale, e si sostituì a quella antica di *servo*. Ed anche nei presenti tempi tra l'Adriatico, il Danubio, il Monte Emo ovvero i Balcani si agitano le popolazioni slave per riconquistare l'indipendenza, l'autonomia e il riconoscimento della loro nazionalità. Lo stesso avviene di quelle che ad occidente addossaronsi ai Germani, e tra queste i principali nel centro sono i Polacchi e i Czechi: questi quantunque siano venuti ultimi in ordine di tempo, ad invocare i diritti della loro nazionalità, autonomia e indipendenza, come i Polacchi e gli altri Slavi, come gli Ungheresi e gli Italiani sottoposti agli Austriaci, sono nondimeno riguardati come faziosi dagli Austriaci, i quali vorrebbero comprimere il moto patriottico dei Czechi, che chiamano licenza demolitrice. E qui ci sovviene il motto attribuito al vecchio principe di Windischgrätz, quel medesimo che non sono molti anni bombardò la capitale dei Czechi, il quale soleva dire, l'*uomo* cominciare col barone, il *liber baro* del Medio-evo, il *freiherr*, o libero signore dei Tedeschi.

Spiegata l'origine della denominazione più moderna di *schiavo*, l'Autore, come più sopra è accennato, nota la differenza di significato tra schiavo e servo; e per maggior chiarezza egli col primo intende l'infimo grado di servitù, e col secondo di servi o uomini servili, tutte le specie e le qualità di essi, ed anche quelli sottoposti a servitù temperata o condizionale. Stando ferma la sentenza che l'uomo libero è quello sul quale nessuno ha potestà fuorchè la legge e lo Stato, non trattasi nella presente Storia che del *servo*, dell'uomo cioè divenuto proprietà di un altro uomo, e bene inteso del servo perpetuo cioè di quello che non ha personalità civile nè politica, non libertà, non famiglia, non patria, e quindi non la cittadinanza, appellata dai francesi *borghesia* e dalli statisti delle nostre repubbliche *civilità*. Generalmente per cittadinanza intendesi ai nostri giorni il godimento dei diritti civili, e il godimento dei diritti politici negli Stati liberi o costituzionali. Ma nei Comuni e Repubbliche italiane del medio evo, e specialmente nella Repubblica fiorentina, avere o ottenere per concessione la *civilità* significava avere ed ottenere il godimento degli onori, beneficii ed offici dello Stato; inoltre la denominazione di *civilità* stava anche per dinotare la classe dei cittadini che partecipava, a

forma delle leggi, al Governo e agli offici della Repubblica. Laonde dicevasi distruggere la *civilità*, manometterla, conculcarla, quando con le persecuzioni o con leggi di proscrizione, arbitrarie e dispotiche, i cittadini erano privati dei loro diritti politici da un signore o da una fazione prevalente nello Stato.

Dopo avere passato in rassegna tutte le qualità dei servi presso le nazioni dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni, e specificate tutte le modificazioni in esse introdotte, come pure la rispettiva legislazione servile, l'Autore si distende a discorrere di quella istituzione interessantissima che è il *colonato*, del quale traccia la storia, ne distingue le varie condizioni e la legislazione dai tempi di Costantino in poi. La concentrazione dell'autorità che divenne eccessiva, prepotente ed oppressiva, accompagnò e precipitò la decadenza dell'impero romano; ma in seguito comparvero manifesti segni di una rovinosa tendenza contraria, non alla sola discentrazione, ma sì alla disgregazione di tutto l'ordinamento, alla sua decomposizione. Autorità di principe, soggiunge l'Autore, o di legge più non poteva farsi sentire fuori della cerchia delle città principali. Nelle campagne dapprima ripopolate dal colonato e poi dai gusti villerecci dei barbari, vero padrone non era più il principe, vera autorità non era più la legge. La forza e l'autorità stavano nei padroni dei latifondi romani o barbari, e più spesso barbari che romani; stavano nei vescovi e negli abati arricchiti coi beni dei poveri fedeli; stavano ancora nei pubblici ufficiali mandati a reggere le provincie, ad amministrare vasti possedimenti demaniali, perchè essi consideravano come loro proprietà l'ufficio a cui erano deputati, e le terre che loro si davano a godere in luogo di salario; e perchè già macchinavano di rendere ereditario il loro ufficio, e di mutare in diritto e in fatto il temporario usufrutto delle terre a loro commesse.

Mentre questi ufficiali cospiravano per usurpare ciascuno per proprio conto i poteri sovrani, disfacendo l'unità dello Stato, e trasformandolo in un accozzamento di signorie diverse, non mancavano anche di fortificarsi, traendo con mille insidie, palesi ed occulte, nella loro orbita il più gran numero di dipendenti. I piccoli proprietari, uomini liberi che avevano qualche podere in piena proprietà, erano con infinite arti, persecuzioni, minaccie, paure e talora con la violenza costretti a fare atto di accomandigia al signore più vicino e più potente, mossi sempre dalla speranza o dal timore, per quanto cioè stimavano la sua grazia o temevano la sua indegnazione: onde ne diventavano vassalli o coloni secondo i casi e la discrezione del potente vicino, che spesso li gravava di servizi personali e di altre angherie. La storia del colonato è largamente trattata e sono esposte le

fasi, le vicissitudini e le varie condizioni di esso, come pure delle diverse legislazioni; e questa, giova ricordarlo, è una parte notevolissima del libro. Per quello che riguarda il medio evo e la storia dei servi nei nostri Comuni e Repubbliche, l'Autore ha istituito un accurato esame degli antichi Statuti e leggi dei più potenti e importanti tra essi Comuni e particolarmente delle Repubbliche marittime. Ma siccome parlando di Venezia egli ha trovato l'esempio anche della *tratta dei fanciulli*, non sarà forse inopportuno toccarne brevemente dopo che, nel fascicolo che precede a questo, fu discorso così egregiamente dal deputato Guerzoni a proposito della *Relazione* della Società italiana di beneficenza in Parigi, e della tratta di fanciulli italiani, che si fa ai giorni nostri, e della loro vendita all'estero. Solevano gli speculatori e mercadanti veneziani nei secoli XIII e XIV incettare e comperare i fanciulli non peranco giunti all'età di dieci anni, e li traevano principalmente dalle coste orientali dell'Adriatico, come dalla Dalmazia e dall'Istria, e parimente dal Veronese, dal Bergamasco, dal Bresciano. Erano fanciulli nati da parenti ingenui o liberti, e da questi venduti per un servizio temporario, per un tempo cioè determinato, che pare non dovesse oltrepassare l'età di venti anni, ma dopo il numero di anni di servizio prestabilito, i fanciulli tornavano liberi. Erano distinti dagli stessi Veneziani con un nome speciale, e chiamavansi *anime*, vocabolo che nel dialetto veneziano è anche al presente adoperato per significare bambini o bambine. Come ognuno comprende, le *anime* erano una specialità di condizione servile, diversa dai veri servi o dagli schiavi; ed anzi la Repubblica vietò fino dal secolo XIV di confondere le *anime* cogli schiavi, e proibì che fossero rivenduti. Prese altri provvedimenti ed emanò nuovi ordini in favore delle *anime*, e stabilì tra gli altri, che si potessero ricattare o ricomperare pagando il prezzo di sei ducati, e non avendo mezzi per liberarsi, dopo avere prestato il servizio per quattro anni, volle che fossero dichiarati liberi. Però nel 1386 estese il servizio gratuito per anni dieci da prestarsi da quelli che non erano in grado di ricomperarsi. Contuttociò in forza di questi e di altri provvedimenti del Senato veneto, il lucro di questo traffico andava sensibilmente diminuendo, e sempre più limitandosi e circoscrivendo, in modo che sul finire del secolo seguente, cioè del XV, può ritenersi come scomparsa ogni traccia a Venezia della tratta e del traffico delle *anime*.

Le tristi scene della schiavitù, le sue diverse fasi e vicissitudini nei secoli dell'antichità e del medio evo si ripetono e si riscontrano, con poca o nessuna differenza, anche ai tempi nostri in vari popoli e Stati, e perfino nella libera America; per cui questa universalità

della istituzione della servitù che si verifica in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, suggerisce all'Autore gravi e sapienti considerazioni, come filosofo e come statista, che meriterebbero di essere qui riportate se lo spazio conceduto per questi brevi cenni ce l'avesse consentito; ma ognuno può giudicare quanto tali considerazioni tornino savie ed opportunissime in questo presente moto ascendente di libertà, d'indipendenza e di umanità. Solo vogliamo aggiungere che sono spiegate con molta dottrina ed acume le modificazioni dell'antica servitù derivate dalle leggi, dalle consuetudini, dalla stessa invasione dei barbari, dagli ordini feudali, e da quello spirito di associazione per cui si costituirono le Società agrarie, Società di mutua assicurazione, denominate *giure*, *gilde* o *gildonie*, per opera delle quali i beneficii della coltivazione di vastissime estensioni di terreni si verificarono nei paesi della Germania, Prussia, Polonia, Italia, Francia, Irlanda, ec.; e appunto questa varietà di condizioni dei coloni generata da molte cause e diverse, diede origine a quella varietà di agricoltori più o meno servi, intorno ai quali l'Autore si propone in seguito di fornire maggiori particolari, dimostrando come la lentissima opera del tempo e della civiltà condusse i servi agricoli, sotto vari nomi e condizioni, attraverso i diversi gradi di servitù, e talvolta non molto diversa da quella dei lavoratori e dei livellari moderni. In tal modo il *colonato* perpetuo di una volta si andò di grado in grado mutando con nuovi principii di legge, di consuetudini, di costume, e con nuovi patti; e la stessa enfiteusi già ristretta ai beni dei municipi, delle città, del fisco, del patrimonio del principe, si allargò e si estese ai beni appartenenti ai privati.

La storia dei *lavoratori della terra*, delle loro vicende, delle legislazioni rispettive e delle condizioni loro, apparisce d'un'alta importanza anche ai tempi nostri; e però l'Autore intese di volgere di proposito i suoi studi sopra un argomento, in occasione del quale vengono ogni giorno discussi gli interessi politici ed economici delle nazioni moderne. Il raro pregio della nuova Opera del benemerito Cibrario consiste appunto in quella splendida esposizione di fatti e di principii, che si riferiscono ai principali problemi e ai più vitali di alcuni tra i maggiori Stati dei due mondi. Con questo, come con altri notevoli lavori, egli non si è limitato a pubblicazioni che servano a solo diletto o consumo dei semplici eruditi, ma seppe innalzare gli studi storici con profondo criterio e potente sintesi al magistero di scienza politica ed economica, a pratica utilità dei legislatori e degli statisti.

GIUSEPPE CANESTRINI.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 6 giugno 1868.

Fra i soci fondatori della Società di Economia politica che trovansi presenti a questo primo convegno, il posto di Presidente è dato per ragione di età al Conte GIOVANNI ARRIVABENE, Senatore del Regno, il quale apre la seduta pronunciando il seguente discorso:

« Carissimi Colleghi,

» L'onore di essere stato scelto a Presidente della *Società di Economia politica*, più che ai pochi servigi resi alla scienza, io lo ripeto dalla vostra bontà, e dal privilegio che mi danno i miei molti anni. Faccio voti perchè ciascuno di voi ottenga alla sua volta per merito di età eguale onore.

» L'Italia, sopratutto Firenze, si può dir culla dell'economia politica: il difetto di una Società destinata a promuoverne il progresso era un inconveniente assai grave; era, direi quasi, una macchia all'onor nazionale. Gli economisti erano invero scusabili di aver tardato a fondarla. Le loro cure, gli sforzi loro, come quelli di tanti patriotti, furono vòlti a consolidare un'opera che dovea dominare tutte le altre, a consolidare il grande edifizio, la creazione dell'Italia. Compìta quest'opera, ogni indugio a formare questa Società sarebbe stato non solo dannoso, ma, direi quasi, colpevole.

» Io mi lusingo che la nostra Società eserciterà una benefica influenza sullo sviluppo della potenza economica del Paese. I nostri primi sforzi, le nostre più assidue cure debbono essere diretti alla diffusione dell'insegnamento economico. Nella legge sull'Istruzione secondaria, che nel principio di quest'anno fu discussa in Senato, io proposi un emendamento nel quale era detto che fra le materie da insegnarsi dovevano esser compresi i principii della economia politica, ma l'emendamento non ebbe l'appoggio che meritava, e fu respinto. Io spero che la Camera dei Deputati colmerà questa lacuna in uno dei rami più importanti del nostro insegnamento, e noi dobbiamo fare in modo che ciò sia.

» Se gli operai inglesi non credono che il capitale sia il nemico del lavoro, se non rompono più le macchine, se hanno sopportate con un'esemplare ras-

segnazione le sofferenze imposte loro dalla crisi americana, egli è perchè l'insegnamento della scienza economica è sparso a larga mano su tutto il paese. In Francia stessa, dove Governo e popolo per tanto tempo vissero all'oscuro in fatto di verità economiche, la luce va ora diffondendosi. Facciamo dunque ogni sforzo perchè l'Italia non sia da meno di quelle due nazioni.

» La nostra Società essendo un convegno scientifico deve spaziare nelle serene regioni dei principii; ma per le condizioni speciali in cui l'Italia si trova, andando di giorno in giorno riordinandosi, è debito nostro discutere a preferenza quegli argomenti che hanno importanza attuale. E nei nostri pacifici e poco numerosi convegni questi soggetti potranno forse essere meglio e più utilmente trattati che non lo sarebbero in numerose ed agitate riunioni ove le passioni politiche prendono il sopravvento su tutte le altre questioni.

» Signori! l'Italia fu detta la terra dei morti, e provò che morta non era; l'Italia fu detta la terra del *dolce far niente*, e si mostra assidua al lavoro. A questa vita noi parteciperemo, a questo lavoro noi prenderemo la parte che ci spetta, e non sarà l'ultima. »

Terminato questo discorso, che venne accolto con segni d'unanime approvazione, il Presidente invitava il professore Protonotari, come quello che era stato fra i principali promotori di questa Società, ad esporre in qual modo erasi potuta stabilire fra noi questa istituzione, e dire quali ostacoli si erano dovuti superare per fondarla.

Protonotari. Dopo il trasferimento della capitale nacque, dic'egli, in alcuni cultori delle discipline economiche il desiderio d'istituire fra noi, sull'esempio delle più culte nazioni straniere, una Società di Economia politica col fine di procurare la diffusione di questa scienza e di dar opera in più allo studio de' suoi progressi.

Molte difficoltà si opponevano a fondare fra noi questa istituzione. La presenza dello straniero in Italia impediva primieramente di poter annodare e mantenere facili e continue relazioni con italiani d'altre provincie, e così rendeva difficile la partecipazione a quella vita comune, che avrebbe potuto solo assicurare la sorte della istituzione che s'intendeva stabilire.

Bisognava anche, egli dice, superare una certa ripugnanza che in molti esisteva a prender parte a Società scientifiche di questo genere, le quali fondate altra volta in Italia, non dettero i frutti che se ne attendevano. La nuova Società, pertanto, aveva bisogno di trovare de' sostenitori animati dal proposito fermo ed energico di dare al paese un'istituzione seria, promettitrice di beneficii, aliena dalle passioni e dai partiti politici, e destinata unicamente alla cultura del vero, e al disinteressato amore del bene.

Vi era poi un altro ostacolo, cioè l'impossibilità di fondare un periodico che si facesse organo dell'idee che dovevano informare questa istituzione nascente, e rendesse possibile ai suoi membri di dare pubblicità ai loro studi ed alle loro opinioni con quella libertà medesima con cui erano manifestate nel campo indipendente e tranquillo della scienza.

Mentre la fortuna ci fece trionfare del primo ostacolo, il buon volere e la perseveranza fecero il rimanente. Infatti, da un anno molti uomini egregi qui presenti tennero ad intervalli diverse riunioni preparatorie onde apparecchiare il terreno, e così incominciarono ad infondere negli altri, che fecero adesione da poi, la persuasione che sarebbe stato possibile nelle condizioni del paese fondare una Società di Economia. Quanto poi all'ultimo ostacolo, questo fu superato allorquando si ebbe certezza di potere inserire nella *Nuova Antologia*, almeno per ora, i resoconti delle sedute, come pur qualche lavoro occasionato dalle discussioni: tutto questo assicurava una larga pubblicità alle sedute e agli studi della nuova Società.

Coloro fra i presenti, egli continua, che primi s'intesero in questo lodevole proponimento, studiarono i modi più acconci di organizzazione della Società, valendosi degli esempi offerti dalle straniere, ed imitando quelle che avevano dato frutti migliori e più copiosi.

Qui il prof. Protonotari cita l'esempio di varie Società di Economia politica straniere, fra le quali quelle d'Inghilterra e di Francia. Quanto alla prima (*Political economy club*), fondata per le cure di Ricardo, di Torrens, Malthus, ec., sebbene accogliesse un numero di membri assai limitato, tuttavia dette ottimi frutti. La seconda, sorta a Parigi nel 1842, sotto la presidenza di Pellegrino Rossi, per le forme troppo scientifiche ed accademiche onde fu circondata, non attecchì. Garnier e Guillaumin pensarono ricostituirla senza alcuna solennità d'apparato, dando occasione alle riunioni con un convito familiare e modesto. Questa forma gradevole contribuì a dar tosto un'estensione grandissima alla Società, la quale per venticinque anni sostenne in Europa l'onore della scienza economica, sparse la luce in tutte le quistioni che di mano in mano andavano sorgendo, e ne' momenti di commozioni politiche e di anarchia contribuì a difendere l'ordine della società minacciato, come ne' periodi di dispotismo mantenne vivi l'indipendenza delle discussioni, e lo spirito della libertà. Riunioni poi consimili degli amici dell'Economia politica si sono fondate in molti altri luoghi, segnatamente nel Belgio, in Austria, e nella stessa Francia a Lione e Bordeaux.

Sull'esempio di queste diverse Società sono stati ideati, egli dice, gli Statuti che debbono essere ora discussi e sanzionati. Da principio si è voluto che il numero dei soci, limitato ai soli fondatori, fosse molto circoscritto, seguendo in ciò il sistema della Società inglese, per dare prestigio e serietà all'istituzione. Nel veniente anno il numero dei soci potrà essere notevolmente accresciuto con la nomina degli ordinari, i quali dopo alcuni anni raggiungeranno il numero di 47. — Questo indugio alla nomina, conclude egli, risveglierà in molti che amano le discipline economiche il desiderio di parteciparvi; stimolerà la gioventù a segnalarvisi con gli studj e con gli scritti perchè un giorno accolta nel nostro seno possa continuare ed estendere i beneficii dell'istituzione che noi abbiamo fondata. —

Dopo ciò si procede alla lettura degli Statuti, e dopo una breve discussione, alla quale prendono parte i signori Cordova, Scialoja, Broglio, Corsi,

Arrivabene, Protonotari, Minghetti, Torrigiani, Majorana, Calatabiano, vengono approvati. [1]

Ritenuto che fosse necessario procedere alla elezione delle principali ca-

---

[1] STATUTO DELLA SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Art. 1. È istituita una SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA con lo scopo di promuovere e diffondere gli studi economici.

Art. 2. La Società ha sede in Firenze.

Sarà composta di Socii ordinarii, di Socii corrispondenti e di Socii onorarii.

I Socii ordinarii non dovranno oltrepassare il numero di 70.

Il numero dei Socii corrispondenti è indeterminato.

Si conferirà il titolo di Socio onorario a persone benemerite della Società e della scienza, e che per ragione di dignità o di ufficio non possono assistere alle adunanze.

Art. 3. La Società si dichiara fondata con 24 Socii, i cui nomi vanno uniti al presente Statuto, e sono considerati Socii fondatori.

Degli altri 48 Socii potranno esserne nominati 15 nel corso del veniente anno 1869, — 15 nel 1870 — ed il restante in appresso.

Compiuto il numero, non potranno essere ammessi nuovi Socii se non quando vi saranno vacanze da riempire.

Art. 4. Per essere ammesso Socio occorre che l' Ufficio di Presidenza ne faccia la proposizione alla Società, e che il nome dell' individuo proposto raccolga almeno tre quarti dei voti dei Socii presenti.

Il numero dei votanti dev' essere composto per lo meno della metà dei Socii, più uno.

La votazione si farà per un solo ogni volta, non ostante che si abbia ad eleggere più d' un Socio.

L' Ufficio di Presidenza potrà per ogni Socio da eleggere proporre anche due nomi; e se i posti da provvedere sono due o più, il nome del proposto che non vince il partito al primo scrutinio può essere riproposto immediatamente dopo.

I Socii corrispondenti ed anche gli onorarii sono proposti ed eletti nel medesimo modo.

Le votazioni per la nomina dei Socii sono segrete.

Art. 5. Ciascuno dei Socii fondatori paga 20 lire a titolo di entrata.

I Socii ordinarii, compresi i fondatori, pagheranno due lire al mese. Questa contribuzione potrà essere accresciuta dietro proposta dell' Ufficio di Presidenza, accettata da due terzi de' Soci.

Il pagamento sarà fatto a semestre anticipato; e si comincerà sempre a contare dal 1° gennajo e dal 1° luglio seguenti al giorno dell' ammissione.

Art. 6. Le contribuzioni indicate nel precedente articolo servono a provvedere alle piccole spese che occorreranno per l' Ufficio di Presidenza e per le Adunanze della Società.

Art. 7. Se il Socio ordinario per un anno non interviene alle Adunanze e non paga le contribuzioni, si considera dimissionario.

Art. 8. Al finire di ciascun anno l'Ufficio di Presidenza renderà conto del modo con cui sono state amministrate ed erogate le rendite sociali.

riche della Società, queste hanno luogo, e sono nominati con voto spontaneo ed unanime a Presidente perpetuo il conte senator GIOVANNI ARRIVABENE;

Art. 9. L'Uffizio di Presidenza della Società è composto:

1° di un Presidente;
2° di tre Vice-Presidenti;
3° di un Segretario ordinario, e di uno aggiunto;
4° di un Questore;

i quali tutti sono stati eletti per questa volta dai Socii fondatori.

Vi sarà pure un Cassiere, che avrà cura della riscossione delle contribuzioni.

Art. 10. Il Presidente ed il Segretario ordinario sono perpetui.

I Vice-Presidenti, il Segretario aggiunto ed il Questore saranno eletti ogni 3 anni, e possono essere riconfermati.

Per la validità della elezione occorrerà la presenza della metà de'Soci, più uno, e la maggioranza di due terzi de'votanti.

Art. 11. L'Ufficio di Presidenza, sulla proposta che può farne qualunque dei Socii, o di sua iniziativa, sceglierà e compilerà un Elenco di argomenti che possono essere trattati nelle Adunanze.

Art. 12. Per dare occasione alle Adunanze avrà luogo una volta al mese un banchetto dei Socii ordinarii, a spese dei soli intervenuti, dopo del quale saranno discussi uno o più degli argomenti compresi nell'Elenco indicato all'articolo precedente.

Vi potranno essere Adunanze straordinarie deliberate dall'Ufficio di Presidenza.

Art. 13. I Soci corrispondenti stranieri che si trovassero nella città possono essere invitati al banchetto mensile dall'Ufficio di Presidenza della Società.

Gli stranieri più noti, ma non socii, vi potranno essere invitati dall'Ufficio medesimo a nome della Società.

Art. 14. L'Ufficio di Presidenza provvederà ai modi più acconci per riassumere e pubblicare le discussioni delle Adunanze della Società.

Art. 15. La Società si propone di promuovere una serie di pubblicazioni tendenti a propagare le sane dottrine economiche, e gli argomenti potranno essere trattati dai Socii, o affidati ad estranei.

Firenze, Giugno 1868.

ELENCO DE' SOCI FONDATORI.

1. ARRIVABENE Conte Giovanni, Senatore del Regno, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.
2. BOCCARDO Comm. Girolamo, Professore d'Economia Politica nell'Università di Genova.
3. BROGLIO Comm. Emilio, Deputato al Parlamento.
4. BRUNO Cav. Giovanni, Professore d'Economia Politica all'Università di Palermo.
5. BUSACCA Comm. Raffaello, Consigliere di Stato.

a Segretario perpetuo il prof. FRANCESCO PROTONOTARI; a Questore il commendatore TOMMASO CORSI. La seduta è sciolta.

Riunione del 20 giugno 1868.

La seduta è aperta a ore 8 pomeridiane.

Occupano il banco della presidenza il Presidente perpetuo Conte Gio. Arrivabene, il Segretario perpetuo prof. Protonotari.

Il Presidente dà lettura dell'Ordine del giorno che consiste nella costituzione definitiva dell'Ufficio di Presidenza, e specialmente nella elezione de' tre Vice-Presidenti.

Si procede dai soci intervenuti alla votazione per squittinio segreto, e i nomi de' Vice-Presidenti eletti risultano i seguenti: Comm. F. FERRARA, — Comm. M. MINGHETTI, — Comm. A. SCIALOIA.

Tra gli argomenti da trattarsi, posti all'Ordine del giorno, si accetta al

---

6. CICCONE Comm. Antonio, Professore d'Economia Politica all'Università di Napoli.
7. CORDOVA Comm. Filippo, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento.
8. CORRENTI Comm. Cesare, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento.
9. CORSI Comm. Avv. Tommaso, Deputato al Parlamento.
10. COSSA Avv. Luigi, Professore d'Economia Politica nell'Università di Pavia.
11. DE VINCENZI Comm. Giuseppe, Senatore del Regno.
12. FERRARA Comm. Francesco, Deputato al Parlamento.
13. LAMPERTICO Cav. Fedele, Deputato al Parlamento.
14. LUZZATI Cav. Luigi, Professore all'Università di Padova.
15. MAJORANA CALATABIANO Cav. Salvatore, Professore d'Economia Politica nell'Università di Catania, Deputato al Parlamento.
16. MARESCOTTI Cav. Angelo, Professore d'Economia Politica nell'Università di Bologna.
17. MENEGHINI Cav. Andrea.
18. MESSEDAGLIA Cav. Angelo, Professore d'Economia Politica nell'Università di Padova, Membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, Deputato al Parlamento.
19. MINGHETTI Comm. Marco, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Deputato al Parlamento.
20. PROTONOTARI Cav. Francesco, Professore d'Economia Politica nell'Università di Pisa.
21. REYMOND Cav. Gian Giacomo, Professore d'Economia Politica nell'Università, e Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.
22. SCIALOJA Comm. Antonio, Presidente di Sezione alla Corte de' Conti, Senatore del Regno.
23. SELLA Comm. Prof. Quintino, Deputato al Parlamento.
24. TORRIGIANI Comm. Pietro, Professore d'Economia Politica nell'Università di Parma, Deputato al Parlamento.

l'unanimità il seguente, ch'è così formulato: *Se convenga che s'introduca nell' insegnamento secondario classico lo studio della Economia politica.*

MINGHETTI. L'argomento di cui si parla è grandemente opportuno. Sebbene il Senato nella sua recente discussione sull'istruzione secondaria non appoggiasse l'emendamento proposto dall'onorevole Senatore Arrivabene, nostro Presidente, d'introdurre lo studio dell'Economia politica nelle Scuole secondarie classiche, pure sono lieto di annunciare che la Commissione del Bilancio per la pubblica istruzione, di cui sono membro, nominata dalla Camera elettiva ha creduto conveniente rimettersi alla saviezza del Consiglio Superiore e del Ministro della pubblica istruzione per tutto ciò che riguarda i nuovi insegnamenti da introdursi in questo ramo dell'istruzione, fra' quali si può annoverare quello della pubblica economia, e che però la questione non è menomamente pregiudicata, e può essere con molto profitto discussa.

FERRARA. Per quanto la notizia che ci reca l'illustre nostro collega Minghetti debba tornare a noi tutti gradita, noi dobbiamo fino dall'incominciare della nostra seduta proporci per fine di discutere le questioni dal punto di vista scientifico, e non considerarle rispetto ai provvedimenti che possano prendere intorno ad esse il Parlamento ed il Governo. Noi dobbiamo comportarci in modo nelle nostre dispute da non approvare o combattere gli atti del potere costituito nè farvi allusione. Questo ci renderà liberi da preoccupazioni che talora potrebbero essere funeste, e renderà più indipendenti le nostre opinioni e i nostri giudizi.

SCIALOIA. Consente nell'opinione dell'onorevole Ferrara ed insiste perchè fin da principio si porti nella discussione la maggior possibile libertà e indipendenza.

TORRIGIANI. Insiste sul concetto espresso dall'on. Ferrara e dall'onorevole Scialoia, e lo allarga per aver norme anche alle future discussioni della Società di Economia politica. Per quanto siano molte ed evidenti le ragioni, egli dice, che le nostre discussioni non abbiano ad intromettersi nelle parti effettive degli ordinamenti che i grandi corpi dello Stato preparano alla Nazione, il lume direttivo che può emergere dalla scienza nelle quistioni che vi si rannodano, tornerà sempre di gran giovamento. Gli è per ciò che la nostra Società deve prediligere quei temi che rispondano più direttamente alle quistioni le quali stanno per essere condotte dal campo speculativo nel pratico.

ARRIVABENE (*Senatore Presidente*). L'argomento posto all'Ordine del giorno è di somma utilità. La Economia politica deve essere introdotta nelle scuole secondarie classiche. Ma ciò potrebbe bastare? Vi sono molti altri rami d'insegnamento ne' quali potrebbe sembrar proficuo che vi fosse compresa. L'argomento della diffusione in generale della scienza economica risponderebbe meglio al mio desiderio e a quella brama che sento vivissima di vedere propagati ovunque i sani principii della Economia politica.

MAJORANA CALATABIANO. Se la nostra Società, egli osserva, si occupa del quesito dell' utilità d' introdurre l' Economia politica nelle scuole secondarie, non ha di mira esclusivamente gli studi che sono apprestati dal Governo, ma anche e precisamente quelli che si dànno per cura della privata attività. La Società intende propriamente a risolvere una questione di principii; non ricercherà chi se ne possa valere; desidera che raggiunta la dimostrazione in conformità del vero, se ne valgano così i privati, come i corpi morali, e in specie il Governo; e se anche farà voti che questo se ne giovi di più, sarà nel suo diritto, nè s' ingerirà perciò nelle cose pubbliche.

Dovendosi poi risolvere il quesito, senza negare che i suoi termini son limitati, egli inclina all' idea dell' onorevole Presidente, cioè all' utilità di considerarlo meglio in virtù d' un' applicazione più larga; ed ammette che l' Economia politica debba far parte degli studi secondari classici e tecnici; aggiungendo anche la dimostrazione della necessità di estenderla agli studi normali e magistrali.

I due gradi dell' insegnamento secondario classico che si compie attualmente nei ginnasi e nei licei, e quelli dell'insegnamento tecnico che si compie nelle scuole e negl' istituti tecnici, come le scuole da cui vengono fuori i maestri elementari e gl' insegnanti nell' istruzione mezzana, dovrebbero tutti in bella armonia e con buoni metodi aggiungere anche l'Economia politica. La ragione dell' utilità, anzi del bisogno è quasi identica; per gli studi normali e magistrali è anche maggiore, perchè oltre al vantaggio di avere per quel mezzo pure diffusi i principii d' una scienza di cotanto generale importanza, vi sarebbe l' altro grandissimo di non difettare di maestri in quella disciplina, e di avere gl' insegnamenti di tutte le altre materie del programma di studi elementari e secondari non digiuni di quelle verità la cui ignoranza è grandemente nociva per qualunque istruzione ed educazione.

PROTONOTARI. L' argomento posto all' ordine del giorno riguarda, a parer suo, lo studio dell' Economia politica nelle scuole secondarie classiche: ora, dopochè il tema della disputa è stato così formulato, non è utile dargli un' estensione maggiore di quella che esso ha. Riconosce coll' onorevole Presidente l' importanza che ha nell' organamento delle società moderne la conoscenza delle verità dell' Economia politica per tutti gli ordini de' cittadini. Ciò spiega la sollecitudine che i Governi e le associazioni private dimostrano ovunque nel fondare scuole di pubblica economia e nell' introdurne lo studio ne' diversi istituti d' insegnamento.

Indipendentemente adunque dalla utilità generale che hanno oggi le materie economiche, la questione di sapere se debbano formar parte dell' insegnamento secondario classico ha un' importanza tutta speciale, riguarda un punto assai controverso dell' ordinamento degli studi, e deve essere approfondita. Infatti voi sapete che coloro che sono preposti a questo ordinamento dell'istruzione secondaria in Italia e fuori, hanno emesso dubbi sulla convenienza di aggiungere questo nuovo studio nelle scuole classiche. E la ragione principale è stata quella di considerare il liceo come un' istituzione scolastica de-

stinata soltanto a preparare agli studi universitari, in cui l'Economia politica generalmente s'insegna, e con tanto maggior profitto in quanto le menti giovanili sono più adatte ad apprenderla.

La Germania ha escluso per questa ragione l'Economia politica dai licei: così l'Inghilterra. Questa esclusione era giusta? Qui sta la quistione da esaminarsi. L'onorevole Majorana, spinto dal desiderio di dare una estensione maggiore al nostro soggetto, ha fatto osservare che la Economia politica deve essere introdotta non solo nelle scuole secondarie classiche, ma eziandio nelle tecniche. Or giova osservare che in molti paesi; e specialmente in Italia, negli istituti tecnici l'insegnamento di questa scienza di già esiste. Finisce chiedendo che la quistione sia trattata nel modo con cui venne formulata: cioè se sia conveniente che lo studio dell'Economia politica s'introduca nelle scuole secondarie classiche.

Majorana Calatabiano. Crede opportuno dare uno schiarimento all'onorevole collega Protonotari. Egli conviene che negli studi tecnici ci è un po'd'economia, ma soggiuge che essa manca completamente nelle scuole tecniche che formano il grado inferiore degli istituti, e che di questi, i quali vanno ripartiti in quattro sezioni, non ha economia che la sola sezione commerciale: onde lo sconcio che fino negli studi di applicazione, come sono tutti i tecnici, oltre del difetto di qualunque preparazione nel grado inferiore, ci è difetto per tutte le sezioni superiori di cui constano eccetto una, e soggiunge che a riserva di poche città di prim'ordine, le quali son provvedute d'istituti tecnici completi, del resto tutte le altre, (e basta citare Catania, a cui manca la sezione commerciale) non hanno Economia politica per nissun corso tecnico.

Egli poi insiste sulla convenienza dello studio del quesito nella sua pienezza per la solidarietà degli argomenti nei vari rami di applicazione degli studi economici alle specie diverse d'istruzione media, e alla normale e magistrale.

Scialoja. Non crede che si debba insister troppo sulla necessità di introdurre l'Economia politica in un ramo determinato dell'insegnamento piuttosto che in un altro. Vi possono essere delle difficoltà pratiche che vincerà chi è chiamato ad applicare questo studio a certe scuole. Quello che noi dobbiamo esaminare, egli dice, si è se sia utile che faccia parte della cultura media anche la conoscenza delle verità economiche.

Torrigiani e Luzzati appoggiano questa opinione.

Ferrara. Osserva che dando un senso così esteso alla quistione vi sarebbe ben poco a discutere, giacchè niuno può mettere in dubbio che volendosi dare alla gioventù una mezzana istruzione, sarà sempre ben fatto il comprendervi alcune nozioni di Economia politica. Ma, come fu opportunamente notato dal nostro collega professor Protonotari, il problema speciale che oggi la Società intenderebbe di esaminare è limitato al punto di vista del modo in cui nello stato presente del nostro paese, trovasi distribuita la pub-

blica istruzione, ed esaminare peculiarmente se, dato un tal modo di distribuzione, convenga desiderare o richiedere che un insegnamento elementare di questa scienza, già introdotto negli istituti tecnici, venga pure introdotto negli studii classici, cioè ne' licei. È in questi limiti che dovrebbe impegnarsi la discussione; e se la Società lo permette (*segni di assentimento*), il prof. Ferrara dirà il motivo per cui egli inclina ad opinare negativamente.

Egli dubita se sia ancora possibile o agevole che lo studio dell'Economia politica si riduca ad una forma abbastanza elementare, per poterlo in poche parole somministrare agli allievi de' licei. Gli par di vedere qualche differenza tra il punto a cui sono arrivate le verità delle scienze naturali e quello a cui sono i rudimenti, i primi veri, della scienza economica. Il chimico e il fisico possono senza alcuna perplessità insegnare a' giovani che l'ossigeno genera l'acido, e che la luce procede in linea retta; ma in Economia politica non è ancora possibile la menoma asserzione assiomatica, senza che l'allievo sia prima condotto per una lunga analisi, la maggior parte della quale si deve aggirare sull'esame delle differentissime opinioni professatesi da' varii autori. Ciò importerebbe che per istudiare con sensibile profitto gli elementi di questa scienza, occorre una certa maturità di criterio da parte dello studente, che non è da sperarsi ne' giovani alunni de' licei; ed occorrerebbe da parte degli insegnanti una certa latitudine di tempo e di materia, che solo i professori universitari possono avere. Noi, soggiunge il Ferrara, abbiamo Cattedre di Economia politica, in tutte l'Università; a queste devon passare gli allievi de' licei; oggi chi non intende passarvi non frequenta i licei, ma va agli istituti tecnici; gli allievi de' licei sono sovraccarichi di lezioni alle quali il loro tempo e le loro forze bastano appena; non sembra dunque opportuno il caricarli di più, per dar loro nozioni imperfette sopra una materia della quale potranno ampiamente istruirsi qualche anno più tardi nel corso universitario.

Il professore Ferrara si estende a parlare intorno alla difficoltà che s'incontrerebbe qualora si abbiano a procurare buoni insegnamenti in numero sufficiente per provvederne tutti i licei. Osserva essere molto più agevole il riuscire eminente economista, che discreto insegnante di Economia politica, perchè nell'insegnante non basta la profondità del sapere, ma vuolsi ancora il talento speciale del buon maestro, che non è dote comune. Crede che una prova di codesta difficoltà si possa raccogliere ne' libri elementari della scienza che sono in numero oramai sterminato, fra i quali pochissimi pervennero a conquistare gran fama, e se vi giunsero, non la godettero per lungo tempo; e ne cita parecchi.

Prevedendo che l'obbiezione si potrà pure rivolgere contro all'insegnamento dell'Economia politica negl'istituti tecnici, ai quali è sua opinione che convenga di conservarlo, il prof. Ferrara crede di vedervi una differenza. Negli istituti, lo studio dell'Economia politica dovrebbe avere una tendenza pratica; nelle scuole classiche, assai più o prima che le applicazioni, bisognerebbe insegnare a' giovani le teorie elementari. Ora, egli dice, le difficoltà che s'incontrano a dimostrare i principii teoretici della scienza, non s'incontrano

punto nello insegnare gli ultimi suoi resultati; perchè questi, il più delle volte, trovano *a posteriori*, negli effetti pratici, una dimostrazione che li dispensa dalla necessità di risalire sino alle verità più astratte e primitive. Così, soggiunge, possiam dire oggidì che una verità *risultata* e universalmente accettata, è la libertà del commercio; ora, se vogliamo ricordarci del modo in cui è giunta a trionfare nel mondo, e delle dimostrazioni che se ne dànno, sarà facile il vedere che vi si è pervenuto, non già scendendo dalle prime nozioni della scienza, ma esaminando gli effetti pratici che i vincoli doganali producevano fra le nazioni; di modo che oggidì si potrebbe evidentemente mostrare il bisogno della libertà di commercio anche a persone che non abbiano la menoma idea scientifica sulla produzione, sul lavoro, sul valore, ec.; e similmente si è veduto professarsi la teoria della libertà da economisti i quali piantarono principii elementari da cui, ragionando con logica stretta, si andrebbe direttamente a provare la necessità de' vincoli mercantili.

Luzzatti dichiara che se l' ordinamento degli studi nei licei potesse comportare senza soverchia fatica degli studenti anche le nozioni della scienza economica, non lo rimuoverebbero dall' accoglierle le ragioni esposte ed i dubbi dell' illustre Ferrara, per quanto sieno sottili ed autorevoli. A quello stesso modo che i rudimenti della scienza economica si insegnano con qualche utilità nelle sezioni commerciali amministrative degli istituti tecnici, così pure gioverebbero anche nelle scuole secondarie classiche.

Anzi pare a lui che se riescono ad afferrarli i giovani che frequentano gli istituti tecnici, con tanta maggior facilità se ne impadronirebbero gli alunni dei licei, i quali e per la coltura generale più ampia che possedono e per gli studi della filosofia e della storia che approfondiscono meglio che negl' istituti tecnici hanno maggiore attitudine ad intendere oltre ai fatti anche le formule addotte della scienza economica. A suo avviso si dovrebbe insegnare l' Economia nei licei nello stesso modo e forse anche dagli stessi professori ai quali è affidata negli istituti tecnici. Nè lo rimuove dal suo proposito l' altra idea del Comm. Ferrara che i giovani i quali frequentano i licei dovranno l' insegnamento dell' Economia politica all' Università. Ciò avviene soltanto per quelli che seguiranno gli studi legali, ma in tutte le altre Facoltà universitarie gli studi dell' Economia non vi sono obbligatorii, nè possono rendersi tali; eppure sarebbe utile che anche un filosofo, un medico, un dottore in matematica conoscessero i rudimenti della scienza delle ricchezze sociali. Inoltre ciò permetterebbe ai professori di Economia politica nelle Facoltà legali universitarie di rendere più speciale e profondo il loro insegnamento, e di non limitarsi ai rudimenti come avviene oggidì, perchè gli alunni non verrebbero più all' Università digiuni affatto di nozioni economiche. Anche la scienza economica si compone di due parti; quella che abbraccia una serie di principii già chiariti ed assodati, e quell' altra parte nella quale v' è ancora materia a lunghe e sottili disputazioni. Tanto nei licei come negli istituti tecnici si tratta appunto di esporre con lucide e pratiche applicazioni quelle nozioni teoriche della scienza che non sono più argomento di dubbio e che già co-

minciano a passare nelle costumanze dei popoli ed a tradursi in leggi opportune.

La grave difficoltà consiste nell'avere abili professori; perchè è molto difficile ad insegnare la scienza economica in modo chiaro e popolare senza cadere in errori e manchevolezze; ed oggi pur troppo in Italia tutti coloro che non hanno alcuna professione si intitolano *economisti*, come nel secolo passato erano Arcadi e scrivevano un sonetto per qualche Accademia. Ma a rialzare gli studi economici potrà contribuire la *Scuola superiore di Commercio* che sta per sorgere a Venezia con una sezione normale per preparare abili professori di scienze economiche e commerciali. Ove i buoni professori vi fossero, e lo comportassero i programmi dei licei, il sig. Luzzatti vedrebbe con piacere che l'insegnamento dell'Economia fosse introdotto nelle scuole secondarie classiche.

Torrigiani. Ha pur egli un'opinione contraria a quella manifestata dal prof. Ferrara. Sviluppa il concetto della utilità per ogni ordine di cittadini che si diffondano le savie dottrine economiche, aggiungendo al danno che nelle Università ne restano privi tutti coloro che si dedicano alle discipline mediche e matematiche, quello di lasciarne digiuni anche i molti che per elezione o per necessità troncano il corso degli studi dopo il Liceo.

Mentre saviamente si lascia ai Municipi ed alle Provincie del Regno l'amministrazione di tutti gli affari che per loro propria natura appartengono a quegli enti, importa assai che i gestori eletti nel seno degli abitanti, abbiano il lume di una scienza che giova tanto allo sviluppo e al progresso della ricchezza privata e pubblica.

Non ammette poi il Torrigiani che nella Economia politica, più che in tutte le altre scienze, e in modo precipuo nelle morali, vi abbiano principii, la dimostrazione dei quali non sia piena e assoluta. La scienza economica ha un difetto, che nella vita degl'individui è un pregio, quello di essere giovane, ma ad onta di ciò la sua vita, comunque breve, ha messo in sodo molte verità che dal campo speculativo sono passate e durano con grande vantaggio nella vita de' popoli. Cita ad esempio le teorie del sistema mercantile, le quali avendo lungamente prevalso, anche a furia di battaglie fra nazione e nazione, oggi vengono da tutti abbandonate, a misura che si diffondono le ragioni scientifiche dell'abbandono.

Da ultimo il prof. Torrigiani fa notare che i giovani arrivando digiuni di ogni nozione delle scienze economiche nell'arringo degli studi superiori, rendono arduo per non dire impossibile il còmpito degl'insegnanti, costretti come sono a cominciare dai primi rudimenti scientifici, onde farsi strada per giungere alle disquisizioni più ardue, le quali richiedono sviluppi e spiegazioni maggiori del tempo concesso nei programmi dell'insegnamento universitario alla parte riferita all'Economia politica.

Ferrara replica che egli è ben lontano dal muover dubbio sulla utilità dello studio dell'Economia politica nella gioventù; e se gli allievi de' licei non

dovessero seguire i corsi universitarii, egli sarebbe de' primi a desiderare che, prima di uscire nel mondo, ricevano qualche nozione di questa scienza. È lontano ancora dal voler dire che in essa si trovino principii la dimostrazione de' quali non sia piena e assoluta. Il suo pensiero si è che questa dimostrazione non sarebbe nè così semplice, nè così bene apparecchiata, da potersi paragonare a quella che hanno le verità delle scienze naturali; crede in conseguenza che esiga sforzi maggiori, e gli sembra che il naturale suo posto si trovi nelle scuole universitarie. Io pregherei, aggiunge, qualcuno de' nostri onorandi colleghi, a citarmi un sol principio economico sul quale, volendone acquistare un concetto ben limpido ed inconcusso, non sia necessario entrare in discettazioni lunghe e sottili, che evidentemente riescano superiori alla intelligenza ed esperienza di giovanotti a 15 anni.

Del resto, continua, la Società vorrà aver presenti i termini in cui abbiam messo la quistione. Non si tratta di definire l'assoluta utilità di questo studio elementare; si tratta di sapere se l'introdurlo ne' licei sia un bisogno e prometta vantaggi. Egli nol crede, malgrado l'obbiezione che ha udita, cioè che non tutti gli allievi de' licei passano alle Università, nè tutti gli studenti universitarii son tenuti a seguire il corso dell'Economia. Quanto ai primi, egli dice non costituire che una debolissima eccezione. Quanto ai secondi, gli pare che potrebbero forse far nascere una semplice quistione di programma universitario, anzichè indurre il Governo a comprendere quest'altro insegnamento nel corso liceale.

Scialoia. Osserva che anche nelle scienze fisiche e chimiche, i primi veri, i principii delle cose e de' fatti che ne costituiscono la materia, sono disputabili. Saprebbe egli dire, il mio amico Ferrara che cosa è la luce, che cosa è il calore? Egli sa meglio di chicchessia quali e quante sieno le opinioni intorno alla natura dell'una e dell'altro, alla loro identità o alla loro diversità. Sono fluidi, sono modi di essere? vi ha corpi luminosi, o corpi la cui presenza eccita la luce?

Insomma, se per ispiegare ai giovani, a cui si dà quella cultura media che pur basta alla gran maggioranza de' cittadini, la dottrina della luce e del calore si avesse ad attendere che cessasse la varietà delle opinioni scientifiche intorno alla loro natura, e per conseguenza alle leggi che li governano, si correrebbe il rischio di non esser mai in grado di poterlo fare. Perciocchè, egli osserva, le verità scientifiche sono come poligoni di lati infiniti, che si vanno uno per volta rivelando all'intelletto umano.

Ma importa molto che l'uomo il quale deve rimanere contento di una mezzana coltura, si abitui da giovanetto a considerare i fatti fisici e chimici più usuali; l'accendersi di una candela, la pioggia, il fulmine, la gragnuola, e che so io, come fatti che, sotto certe apparanze note a tutti, nascondono qualche cosa, che forse non si sa ancora con certezza, ma che giova immensamente ricercare, sì per non rimaner volgo, e sì per trarne utili applicazioni.

Similmente egli vorrebbe che la intelligenza di quello immenso numero

di cittadini, che è destinato a formare la classe media, cioè il nerbo della società moderna, sia di buon'ora chiamata a riflettere su quei fatti e su quei fenomeni sociali che entrano nel dominio della scienza economica, con lo stesso intento di non arrestarsi alla loro apparenza, la quale è origine di mille pregiudizi volgari, tanto più perniciosi, quanto trattasi di fatti e fenomeni che interessano la prosperità della Nazione.

Vorrebbe che i giovani nostri, i quali sono più tardi destinati o ad amministrare il loro Comune, o ad eleggere i rappresentanti della Nazione, o a diventare essi medesimi deputati, e che in ogni modo dovranno amministrare il loro patrimonio, o crearsi col lavoro un'entrata sufficiente per vivere e per pagare le imposte, ed acquistare uno stato sufficiente per concorrere ad accrescere con la privata anche la pubblica fortuna, vorrebbe insomma che cotesti giovani si avvezzassero per tempo a considerare come dentro quel che si vede, e che inganna perchè è apparenza vana o falsa, c'è quel che non si vede, e che illumina, perchè è sostanza o verità. E quand' anche questo vero sia disputato, apprendano che certo l'apparenza non è la verità, e sentano il bisogno d'impararla; o per lo meno, e ciò basta il più delle volte, sappiano che essi la ignorano, e sieno perciò disposti ad onorare quelli che la ricercano, ed a favorirne la ricerca, smettendo la prosuntuosa ostinazione dell'ignoranza, ch'è la nemica più formidabile d'ogni progresso.

La vecchiarella che fila e che riceve in compenso uno scudo; guarda quel pezzo d'argento come una qualche cosa ch'ella sa che si chiama moneta e che crede una ricchezza privilegiata, la sola ricchezza. Sa che ne ha un solo ed è povera, che se ne avesse cento mila sarebbe ricca; ed avvezzandosi a questo fatto sperimentale crede che in generale basti aver molta moneta per essere molto ricchi. Oggi la scienza economica è giunta a tal punto, che anche un mediocrissimo insegnante potrà agevolmente far comprendere al suo alunno che quella moneta è pur molto utile; ma che la vera utilità prodotta dalla vecchierella fu l'aver convertito in filo un chilo di canapa o di lino; e che se ella compra con quello scudo venti chili di pane, essa in verità li acquista col lavoro da lei fatto filando. Sicchè il fatto vero, e perciò generale, è che il lavoro utile arricchisce, e che col lavoro utile si acquista anche il danaro. Questa e molte altre osservazioni potrà far fare al suo discepolo il maestro anche meno esercitato: e quando il discepolo uscirà più tardi dalla scuola, non tratterà lo scudo come lo trattava la vecchierella. Egli non sarà in grado forse di scrivere un trattato sulla moneta; ma non avrà i pregiudizi della vecchierella. Saprà, se non altro, che coloro i quali studiano intorno alla natura ed all'ufficio della moneta, fanno cosa utile, cosa che è pregio il saper fare. Saprà che quando si emana una legge sulle monete, sulla loro circolazione, su' loro succedanei, questa sarà fatta meglio da coloro che conoscono quegli studi, che non dagl'ignoranti; si sforzerà di comprenderla, e s'acqueterà più facilmente ad eseguirla.

Il prof. Ferrara vorrebbe insegnare assiomi economici: e dubita che non ce ne sieno. Lo Scialoja crede invece che basti chiamar l'attenzione de'giovanetti su quell'ordine di fatti sociali che costituiscono la materia della scienza econo-

mica, e mostrar loro che meritano di essere studiati per arrivare a conoscerne la verità; a lui basta che si abituino a riflettere e pensare, e che apprendano, se non altro, che l'apparenza di que'fatti nuda e semplice, non è mai la verità, ed è quasi sempre l'origine di molti e perniciosi errori pratici, i quali saranno evitati se ragionando si scende al fondo delle cose, e s'indaga la natura di que' fatti e delle leggi che li governano; cioè il perchè ed il come del loro svolgersi.

Sotto questo aspetto sia pure che la scienza economica non abbia i suoi assiomi, il che potrebbe dentro certi termini essere negato, non sarà men vero che i giovani a' quali si dà una cultura media non possano oggi esser lasciati al buio delle conoscenze economiche; acciocchè, secondo il motto ingegnoso del Bastiat, non restino contenti a *quel che si vede,* ma sieno dalla curiosità, ch'è madre del sapere. spinti a ricercare *quel che non si vede.* Il che basta a far cadere mille pregiudizi, a spianare la via all'attuazione di cento utili verità, e ad assicurare il progresso civile ed economico della Nazione.

Majorana Calatabiano. L'onorevole Ferrara ammettendo la possibilità degli studi economici nelle scuole tecniche ha con ciò stesso escluso l'ostacolo a impararli, da lui messo in rilievo, quello dell'età; chè gli alunni tecnici non sono di maggiore età degli alunni classici, anzi dovrebbero essere di minore, perchè i due gradi del corso classico, secondo le leggi attuali, constano di otto anni, mentre costano di sei i due gradi tecnici.

Ora egli domanda all'onorevole Ferrara. Nelle materie dell'insegnamento secondario classico, oltre degli studi inferiori di lingua, non ci devono essere almeno in modo elementare o preparatorio gli studi superiori di letteratura, nè limitata all'italiano, ma estesa al latino, e secondo le attuali leggi, al greco? Non vi dev'essere la storia e geografia? Ora può credere egli che nell'apprezzamento dei fatti e nella sistemazione dei principii nei quali si riassumono le letterature, la storia e la geografia, possa restare estranea l'economia politica, o invece non occorra spesso supporre noto all'alunno e all'insegnante ciò che d'ordinario è ignoto, vale a dire ignota fino la più rudimentale legge dell'ordine economico?

Che direbbe poi l'onorevole Ferrara, egli soggiunge, quando fosse chiamato ad osservare che gli studi secondari sono essenzialmente preparatori anche agli studi superiori d'ordine morale e sociale? Infatti non si è mai sognato di escludere da quegli studi i principii di logica, etica e metafisica, e anche parlando di cose sociali, le nozioni dei diritti e dei doveri del cittadino.

Se egli opinasse di escludere affatto questi primi elementi dell'ordine morale e sociale, dovrebbe anche escludere gli studi propriamente di letteratura, i quali a quelli sono essenzialmente connessi. Ma tutto il lavoro si ridurrebbe allora a introdurre una riforma nell'ordinamento degli studi, non già ad escludere ciò che per natura di cose deve necessariamente rientrarvi. Vi sarebbero in quell'ipotesi anzichè due, tre studi prima degli studi superiori, cioè elementare, secondario propriamente detto, e superiore preparatorio. E in questo ultimo studio rientrerebbe non l'Economia soltanto, ma tutti

gli altri elementi morali e sociali, come gli studi preparatorii matematici, fisici e naturali e le letterature. Ma, domanda egli, quello studio riguarderebbe altro fuorchè ciò che oggi va esposto, benchè incompletamente, nell'istruzione secondaria di grado superiore?

Nota inoltre che nelle Università è di poco frutto, fino per la stessa Facoltà legale; l'Economia politica, appunto perchè gli alunni non si trovano menomamente preparati. Il danno non è poi nel solo poco frutto degli studi economici, ma nel minore vantaggio degli studi legali in tutti gli altri rami. Come si potrà utilmente insegnare la storia e il sistema del diritto antico e medio, e l'attuale legislazione senza il soccorso almeno di rudimenti d'Economia politica? La schiavitù, la servitù, le patrie potestà, le successioni, l'origine, la trasmissione delle proprietà e quasi tutti gli argomenti di Diritto civile hanno base più vera e più primitiva che nell'ordine economico? E nell'ignoranza d'ogni principio di quell'ordine come potrà il professore fornire le esatte nozioni e i giusti apprezzamenti di tutti i relativi rapporti giuridici?

Del resto non conviene dimenticare ciò che in principio notava l'on. Scialoia; l'importanza del miglioramento dell'opinione pubblica su tutto quell'insieme d'interessi e di relazioni che forma la materia della scienza economica. Quando in Italia si aveano pressochè gl'insegnamenti che si hanno pur adesso, e i migliori paesi d'Europa ne avevano di meno, l'opinione pubblica certo non era qui molto illuminata, poichè la scienza non si era fatta mai strada nella moltitudine, ma vi era molto più innanzi di quei medesimi paesi che oggi stanno in cima del progresso. Rimanendo quasi stazionario o certo non progredendo nelle dovute proporzioni lo studio dell'Economia politica in Italia, mentre diffondevasi nell'America del Nord, nell'Inghilterra, nel Belgio, si è potuto notare il grande concorso che in questi paesi ha apportato nello svolgimento economico il progresso dei relativi studi, mentre tra noi si lamentano i danni di molti pregiudizi, ma sopratutto del difetto di scienza fino in quelle classi che meno dovrebbero esserne sprovvedute.

Conchiude ripetendo che l'Economia deve formar parte degli studi di tutti coloro che vogliono aspirare a farla da insegnanti in qualunque grado o ramo; che deve estendersi a tutt'i rami dell'istruzione secondaria, tecnica e classica; insomma deve formar parte integrale dell'educazione generale. E l'Italia ne ha bisogno precipuo e ne sperimenterà grandissimi frutti.

Protonotari. Dissente egli pure dall'opinione dell'on. collega Ferrara, che l'ostacolo ad introdurre lo studio dell'Economia politica derivi dall'indole stessa di questa disciplina e dal grado di cognizione a cui solo è potuta pervenire. Le scienze naturali che ebbero in questo secolo un grande sviluppo, acquistarono quella evidenza che poi acquisteranno in gran parte quando siano maggiormente coltivate, le discipline morali.

Frattanto per ciò che riguarda l'Economia politica una sola cosa ci rende sicuri ch'essa pervenne ad un grado di cognizione sufficiente, ed è che essa non è un complesso di nude percezioni di fatti o fenomeni disgiunti, ma

che fra essi vi sono delle relazioni costanti, e che queste relazioni formano quella serie di universali che sono richiesti a costituire una qualunque siasi scienza.

Ammetterà con l'on. Ferrara che la indefinita potenza della mente ad acquistar nuove idee ed a rettificare le antiche possa accrescere o scemare la cognizione de'principii generali o de'fatti che vi si riferiscono, che possa trovare ordinamenti più esatti e metodi più sicuri; ma tutto questo farà progredir la scienza, non ne muterà la natura e la certezza; non la creerà, ma contribuirà a perfezionarla ed a compierla.

Aderisce per conseguenza all'opinione dell'on. Scialoja, che i veri della scienza economica possano essere alla pari de'veri di qualunque altro ordine del sapere, conosciuti ed intesi dalla gioventù, e che l'indole di questa verità non sia per se stessa di ostacolo ad essere appresa nelle scuole secondarie o tecniche che esse siano.

Crede piuttosto che la difficoltà d'introdurre questo insegnamento derivi da circostanze di natura ben diversa, proprie in gran parte delle condizioni del paese, e del modo con cui sono oggi organizzati gli studj secondari classici presso di noi. Infatti, egli osserva, si desidera dai più che nell'ordinamento presente dell'istruzione secondaria, massime classica, si debbano diminuire le materie dell'insegnamento piuttosto che aggiungerne delle nuove, e che si ritorni, pel bene della nostra gioventù, a quell'antica semplicità di metodi e sobrietà di materie che rese così proficui gl'insegnamenti presso i nostri maggiori.

Per vincere questa repugnanza che in generale si sente per l'introduzione di studj nuovi, potrebbe sembrar conveniente che invece d'istituir Cattedre speciali di Economia politica ne'Licei e creare nuovi insegnamenti, si dovesse, nello stato attuale dell'ordinamento degli studj, affidare ai professori che insegnano altre materie come, per esempio, la filosofia morale, l'obbligo di dare ai loro allievi i primi rudimenti della scienza economica, non come studio completo, ma solo per fare loro conoscere che esiste un mondo economico che essi ignorano, e che dalle sue leggi dipende, dopo quelle della morale, gran parte del loro destino, come il destino della famiglia e della nazione a cui appartengono.

E se per un momento, egli soggiunge, l'Economia politica dovesse formare un'ultima parte del corso della filosofia morale, la scienza nostra ne scapiterebbe? Non nacque essa per opera di Smith come appendice della morale, come prima era stata ideata a Parigi per opera di Quesney e della Fisiocrazia quasi come una dipendenza del diritto naturale? E in Italia Genovesi non trattò questa scienza (nella *Diocesina*) come una delle applicazioni dell'etica?

Finchè si tratta di principii elementari di una scienza, questi possono essere esposti con parsimonia, e nella ragione intima della cosa non vi è nulla che si opponga a che siano svolti insieme ad altri studi. Le divisioni della scienza, le sue applicazioni, le questioni speciali richiedono indagini lunghe, analisi pazienti, vogliono gente adulta, e menti addestrate ad intenderle.

Posta la questione, egli conclude, in questo terreno, ch'è il più pratico, vi

sarebbe da sperare che le opinioni espresse in questo convegno dalla maggior parte de' presenti fossero coronate da buon successo. Qualche volta i suggerimenti più modesti e più semplici sono quelli che trovano adito in chi ha potere di attuarli, le proposizioni vaghe e generiche rimangono allo stato di semplice desiderio. —

Dopo alcune osservazioni dell' on. Torrigiani sulla convenienza di separare lo studio dell' Economia politica dagli altri insegnamenti, la disputa è esaurita.

Il PRESIDENTE, scioglie l' adunanza, ringraziando coloro che avevano avuta la parola, per la temperanza, l' ordine e la dottrina dimostrata in questa prima discussione.

Il Segretario F. PROTONOTARI.

NECROLOGIA.

CARLO MATTEUCCI.

Il senatore Carlo Matteucci moriva a Livorno la mattina del 25 di questo mese.

Salito coll'ingegno e la operosità alla più elevata posizione scientifica, aveva acquistato in pari tempo dritto incontrastabile alla gratitudine della sua patria.

Nacque a Forlì nel 1811; appena decenne, perdette la madre, e dopo pochi anni il padre. Quel che potè raccogliere della loro eredità lo spese in gran parte per mantenersi agli studi in Bologna, dove si laureò in matematica. Ma in seguito, più che le matematiche, egli studiò la chimica, la fisiologia e la fisica, e finì col dedicarsi interamente a quest'ultima.

I primi suoi lavori gli attirarono l'attenzione dei dotti; e una Memoria sull'organo elettrico della torpedine gli procacciò fin d'allora molta stima. Ma vedendo egli le difficoltà immense che incontrava nel paese natale a proseguire gli studi sperimentali, e disperando di poter migliorare la sua condizione, raccolse quanto ancora gli rimaneva della eredità paterna, e andò a Parigi confidando nel suo ingegno, ne'suoi studi e nella fortuna.

La Memoria sulla torpedine avea già predisposti in suo favore i membri dell'Accademia delle Scienze di Francia, presso i quali trovò quindi assai benevola accoglienza, e fu particolarmente tenuto in grande stima ed affezione dal celebre Arago, col quale egli avea non poche somiglianze d'indole e d'intelletto.

A Parigi il Matteucci potè avvalorarsi di nuove cognizioni, indirizzare la mente verso le idee scientifiche che allora erano in voga,

prepararsi a nuovi lavori, ed accrescersi fama anche presso i suoi concittadini, mercè la quale potè ottenere a Ravenna una cattedra di Fisica. Ma in quell'epoca Leopoldo II avea affidato al cavalier Gaetano Giorgini la cura di migliorare la Università di Pisa; e il valent'uomo adempì il suo ufficio chiamandovi molti illustri italiani, fra i quali il Matteucci. In ossequio alla verità conviene ancor rammentare che il Governo lorenese per siffatta scelta non si lasciava guidare che da giudicii di persone competenti, non badando quindi gran fatto alle opinioni politiche. Il Matteucci ebbe la cattedra di Pisa, principalmente perchè l'Arago affermava essere egli tale scienziato di cui non solo l'Italia, ma anche la Francia si sarebbe onorata.

Nel 1840 nella Università di Pisa poco vi era di apparecchi di Fisica; ora essa possiede un gabinetto che non ha forse l'eguale in Italia, e che si deve principalmente al Matteucci; perchè questi, incaricato dell'acquisto delle macchine, non temette di spendere tre o quattro volte più di quello a cui era autorizzato, non badando a rimproveri della burocrazia d'allora, e confidando nella propria autorità presso il Governo, per vincere poi ogni ostacolo. E dobbiamo pure per amore di giustizia riconoscere che i meriti scientifici del Matteucci bastarono sempre a difenderlo in tempi e in circostanze in cui egli non si ristette da assai libere manifestazioni politiche, alle quali altri non avrebbe potuto lasciarsi andare senza manifesto pericolo.

Nel Gabinetto di Pisa il Matteucci passò la più parte della sua operosa vita scientifica, dal 1840 fino al 1856. Non potremmo ora noverar partitamente i lavori ch'egli vi fece, ma i più importanti si trovano esposti o citati nei trattati scolastici moderni, massime ne' francesi.

Dirò solo, quasi a modo di esempio, che nella elettro-fisiologia alla Memoria dianzi citata, egli ne aggiunse altre sull'organo elettrico della torpedine, e arricchì la scienza della scoperta della *contrazione indotta;* solo esempio in cui si vegga la contrazione di un muscolo di animale vivente o di recente ucciso, eccitare a distanza una simile contrazione in altro muscolo d'altro animale. I suoi lavori di elettro-fisiologia gli valsero la medaglia della Società reale di Londra.

La scoperta di alcune leggi dell'azione chimica della corrente elettrica si deve pure al Matteucci; e per la teoria della induzione elettro-dinamica egli fece una esperienza assai elegante ed utile per determinare la distribuzione delle correnti indotte in un corpo che è in moto relativamente ad una calamita. Fece molti studi sul diamagnetismo; e scrisse alcune belle Memorie sulle correnti che percorrono la superficie della terra. Infine si può dire che non vi ha nella Fisica quasi

parte alcuna della elettricità che egli non abbia illustrata colla dotta investigazione.

La Società reale di Londra, e l'Accademia delle Scienze di Parigi, lo nominavano loro corrispondente. Tenne la presidenza della Società Italiana dei XL, e la vice-presidenza del Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica. Ebbe in ogni tempo e sotto ogni forma di Governo, tutte quelle dimostrazioni di stima che si posson dare ad uno scienziato illustre.

Rispetto alla vita politica del Matteucci ammettiamo pure che egli non fosse scevro di ambizione, lodevole ambizione però, quella di aver mezzi e modi di rendere servigi efficaci alla sua patria.

Fu ministro; e a lui si dovette la unificazione degli studi in Italia, ed un migliore ordinamento in molte Università.

Carlo Matteucci ebbe mente grande e di rara acutezza, e fu di cuore buono ed affettuoso. Ma disgraziatamente il difetto di organismo, che poi gli cagionò la morte, rendeva talvolta il suo carattere, come si suol dire, nervoso, cioè impaziente e irritabile. Son già più di venti anni che egli sposò una inglese, Miss Robinia Young. Questa sua compagna con la dolcezza dell'indole e dei modi, e con tutte quelle doti dell'animo e della mente che nella donna sono sviluppate da una buona educazione, gli confortò la vita, e gli fu utile fino nelle sue ricerche scientifiche. Il dolore in cui è immersa farebbe fede, se pur ve ne fosse bisogno, dell'amore grande che essa aveva per lui.

Speriamo che questo le sia alleviato dal saperne partecipi gli onesti ed i saggi che conobbero e stimarono, come si meritava, l'estinto.

R. Felici.

RASSEGNA POLITICA.

Contrasto tra l'autorità ecclesiastica e la potestà civile. — Disposizioni morali e religiose degli animi. — La lotta avvenire. — L'incertezza costante della politica presente. — Relazioni tra i principali Stati europei. — La morte del principe Michele di Serbia. — La pace dell'Oriente tuttora sicura. — Essa giova all'Italia, che ha migliorato le sue condizioni interne. — La quistione attuale. — Dove il Governo è debole, e perchè.

I.

Ne' principii di questo mese i contadini del dipartimento della Charente in Francia parvero tutti commossi. Entrarono nelle chiese, minacciarono i curati, e se i gendarmi non fossero accorsi, avrebbero battuto i lor preti di santa ragione. La causa della commozione era delle più strane. Era stato lor detto che nelle sacristie fosse preparata una pittura, in cui si vedevano dipinti grappoli d'uva e spighe di grano; e che questa pittura volesse dire che in breve le decime ecclesiastiche sarebbero ristabilite. A' contadini proprietarii queste parevano anche più intollerabili che non erano parse a' contadini servi; e perciò l'annuncio solo bastò a vincere in loro qualunque ritegno religioso o rispetto. Ora, se la paura di cotesti contadini era ridicola, essa sola, pur troppo, in tutto il fatto è motivo di riso. Il rimanente è assai triste. Vi si vede da una parte quanta piccola breccia è stata aperta negli spiriti del popolo da tanto sforzo fatto sinora per istruirlo, e come resti in esso, si direbbe, un sedimento d'ignoranza impenetrabile. Ma si vede anche di più quanta sia l'opinione dei progressi fatti in questi ultimi anni dall'influenza del clero in Francia, se si è potuto dare ad intendere a' contadini che fosse già vicino il giorno in cui avrebbero dovuto di nuovo pagargli le antiche decime. E insieme vi si sente che quest' influenza non eccita mi-

nore guerra ora di quella che eccitasse prima; cosicchè, se essa andrà aumentando tuttora per l'appoggio che trova in alcune classi, non tarderà ad essere combattuta da altre con armi assai più violente, che non sono quelle che adopera per insinuarsi ed istabilirsi.

Ora questo contrasto che nel dipartimento della Charente s'è manifestato così visibilmente e rozzamente, è vivo e ardente in molta parte del mondo civile. Dalla fine del secolo scorso non v'è stato mai un tempo nel quale da una parte il clero combattesse con più furore e speranza di vincere che non ora, e dall'altra il laicato liberale resistesse con più ostinazione e sospetto insieme. Questo ripiglio di sentimento e d'operosità religiosa non appare nel clero cattolico solo, ma anche nel protestante, ed ha persino nei due alcuni tratti comuni. Ma è affatto propria del primo la risoluzione colla quale afferma tutti i presunti diritti della Chiesa avanti a una società civile che glieli nega e glieli contende pressochè tutti; e il movimento d'unificazione e di compattezza interna da cui è preso, per il quale, spenta ogni antica scissura, ogni particolarità nazionale, ogni gelosia contro Roma, si raccoglie tutto devoto ed umile e rassegnato e fidente sotto le ali del Pontefice. Pio IX esercita sopra i cleri delle diverse nazioni un' autorità più grande, un maggiore arbitrio che non qualunque dei suoi predecessori. La consorteria religiosa s'è prevalsa con grandissimo acume ed ardore dei mezzi che la libertà stessa, ch'ella ripudia, e il progresso civile ch'ella combatte, le danno per istringersi insieme ed acquistare forza d'assalto. Ha invaso la stampa, ed oggi è prossima a dare in un Concilio ecumenico un tale e così grandioso esempio del diritto di riunione, che l'uso fattone sinora da ogni opinione laica e liberale può parere puerile. Il potere civile non osa affrontarla, anche dove le è nemico. Quel sentimento d'indipendenza che s'è fatto vivo nell'animo di ogni singolo cittadino, e per il quale questi respinge ogni ingerenza dello Stato nella direzione della sua coscienza, combatte assai più in favore che contro di essa. Questo sentimento solo, di fatti, è stato cagione che cadessero in disuso, anche dove esistono in diritto, tutti gli antichi vincoli che il potere laico aveva messi all'azione dell'ecclesiastico. Se non che il potere ecclesiastico, usando delle nuove forme che la società moderna è andata prendendo, non accetta nessuna innovazione per sè. Non intende lasciar libera la società, che lascia libero lui. Asserisce con più burbanza, con più tenacità, con più fiducia che non abbia fatto mai, il suo diritto divino d'imporlesi. La fede cattolica non accetta di essere uguale ad ogni altra: come la verità acconsentirebbe d'essere pari all'errore? Ogni volta che lo Stato tenta colle leggi o di pareggiare

i diritti delle credenze o di assumere in qualche parte la direzione morale della società laica, sciogliendo, per esempio, l'insegnamento da ogni legame religioso, il Pontefice e il clero cattolico insorgono con una baldanza, che in ogni altro tempo sarebbe stata o meno tollerata o più punita. E mentre si vede da una parte quest'aumento di pretensioni e di rigore, non si vede dall'altra che in quella porzione di società laica che le si oppone, segua un movimento diverso. Da per tutto, almeno nel continente d'Europa, il combattere queste influenze del clero, il contenerle, il renderne il cittadino affatto indipendente è il segno stesso, il criterio, son per dire, d'ogni altro progresso. Ma v'ha però, bisogna confessarlo, nell'azione dell'autorità ecclesiastica una maggiore sicurezza, un più grande ardire che non in quella di questa parte del laicato che si vorrebbe salvare da essa. L'autorità ecclesiastica procede con un chiaro concetto dei suoi fini e dei suoi mezzi, e senza esitazione o paura, poichè ha la migliore delle fiducie, quella che è cieca; dove il laicato è diviso in se medesimo, è turbato, incerto di che e quanto debba negare, ed anche in quella sua porzione che combatte, piuttosto contento di difendersi, che non inclinato ad offendere. Ora questa sproporzione di audacia non produrrà già l'effetto che il clero vinca veramente la sua battaglia, ma bensì che s'ostini sempre più nelle sue speranze, e che arrivi l'ora in cui la parte del laicato che non le vuol tollerare, e, che, o molta o poca ch'ella sia, ha il maggior nerbo e vigore, ricorrerà per contenerle a mezzi non diversi da quelli a' quali, senza i gendarmi, sarebbero ricorsi i paesani della Charente. Poichè questa, o bene o male che sia, è l'uscita ultima dalle gare d'opinioni che diventano via via irreconciliabili.

Noi abbiamo visto il Pontefice che in Roma s'esercita alle armi, e raccoglie soldati e spreme denaro da ogni parte del mondo cattolico, dichiarare arditamente nulle e prive d'ogni valore le leggi che il Parlamento austriaco ha votate, con grandissimo favore di molta parte della popolazione, circa la parità delle credenze religiose e l'affrancamento così dell'istruzione come del matrimonio, dall'autorità suprema del clero. La Curia romana ha mantenuto che il Concordato conchiuso da essa con questo stesso imperatore d'Austria quattordici o quindici anni fa, fosse valido sempre. E mantener questo vuol dire presumere di opporsi a qualunque diminuzione della sua giurisdizione esterna e dei poteri di coazione che gli erano stati riconosciuti; presumere di negare alla società civile qualunque diritto di modificare le proprie leggi senza il consenso di essa, quando per poco tocchino l'indirizzo morale della vita cittadina; e presumere anche che

queste leggi devano rimaner tali da dare al clero cattolico una preminenza sociale. In queste tre presunzioni è negato qualunque principio di separazione dello Stato dalla Chiesa; e pure è il sentimento dell' utilità e necessità di questa separazione quello di cui la Chiesa s'è giovata sinora per acquistare una libertà d'azione che non ha avuta mai.

D'altra parte, questo sentimento cattolico che è così astioso alla società civile e al laicato liberale in Austria, in Francia ed in Italia, è il più intimo della vita nazionale d' Irlanda e di Polonia. Vi è connaturato coll' esistenza di due popoli lungamente oppressi; ed è stato la principal molla della resistenza per la quale son sopravvissuti alle oppressioni. Nei due paesi non potrebbe succedere che un' opposizione nascesse contra di esso, se non quando la resistenza nazionale del quale è parte, cessasse. Ora ciò è assai lontano in Polonia, dove la Russia tenta ogni modo di rendere immortale cotesta resistenza, e vi riesce. Tutti i modi, o barbari o ridicoli, di forzare i Polacchi a diventare scismatici sono adoperati a vicenda da essa. Intanto questa relazione tra la Russia e la Polonia dà al principio cattolico una forza che non potrebbe attingere da altre parti. Dove in Francia, in Italia, in Austria esso perora la causa della vecchie tradizioni, delle vecchie autorità, delle vecchie leggi contro i novatori, e parrebbe voler fermare società ansiose di moto, in Polonia è l' ausiliare della resistenza, è il segnacolo d' un diritto nazionale. Se non che in tutti questi paesi è del pari conforme a se medesimo; del pari pertinace nel credere che fuori di esso ogni altra cosa sia relativa e temporanea. Se una nazione deve rivivere perchè il cattolicismo vi riviva insieme, ha diritto di farlo; ma non è destinata se non a morire o a restar cadavere, se col risorgere deve dar luogo a quei principii liberali e laici che mettono a pericolo il cattolicismo e lo minacciano.

In Irlanda l' oppressione d' un popolo cattolico per parte di un popolo protestante v' è certo stata; ma è finita negli animi da un pezzo, e vorrebbe finire nelle leggi. Come e perchè questa mutazione si faccia, il cattolicismo non lo vuol vedere nè intendere. Esso non lo deve alla forza sua; lo deve al progresso morale d' una società protestante, in cui la libertà politica, fortemente e costantemente ordinata, ha portati tutti i suoi frutti. Lo spirito di equità che vi si è diffuso, è quello che v' ha spento insieme ogni animosità religiosa; e nel silenzio di questa, la luce della giustizia ha via via illuminato le menti. La legge di Gladstone che prepara per la sessione prossima la soppressione della Chiesa anglicana d' Irlanda, può non essere accettata

timorati e a'quali sottrarre il cielo di sopra è come levare il terreno di sotto. Così essi non trovando più rifugio, come avevano potuto sperare sino ad alcuni anni fa, in una scienza che salvava loro lo spirito, e dava loro un Dio come si sia, ricoverano in fretta e furia sotto l'ali d'una fede qualsia, e risoluti a farlo, preferiscono quella che parla loro più autorevolmente e più alto. Di dove viene al cattolicismo un vigore ed una baldanza nuova, poichè si trova, per questa ragione, non solo in grado di combattere il protestantesimo, ma di vincerlo e di cacciarlo indietro; poichè quello ch'era il maggior pregio di questo, la libertà di scelta accordata alla ragione, diventa un difetto insanabile agli occhi di coloro i quali vedono com'essa via via rode nel protestantesimo ogni tesi positiva di dottrine religiose, e s'avvia fuori di esso a negarle tutte. Nè quegli a'quali l'ateismo e il cattolicismo ripugnano del pari, si fermano in nessuno insegnamento medio; ma trascorrono, come in America, a tutte le più estreme stravaganze dell'ispirazione religiosa personale, e d'uno spiritualismo licenzioso e bugiardo.

II.

Questi non sono che appena i larghissimi tratti d'un quadro che metterebbe conto di colorire, quantunque tutte le tinte vi stridano. Lo studio delle disposizioni religiose e morali delle società civili, oggi; i fenomeni continui e diversi a cui esse danno luogo; le alterazioni che questi promettono; le grandi e difficili lotte che dovranno uscirne, forse in un giorno non troppo lontano, sono di ben maggiore importanza che la politica dei gabinetti, sulla quale sogliamo fermare più particolarmente lo sguardo. Pure, è da più mesi che ci s'affatica invano a guardarvi dentro; e non è diversa la sorte nostra nel mese che è trascorso; perchè quantunque gli Stati della Germania settentrionale, dell'Austria e della Francia vi abbiano continuato e continuino ciascuno in quell'opera di ordinamento interno a cui erano intesi, persistono nelle relazioni loro reciproche, e nelle condizioni dell'Oriente e nell'intenzioni della Russia quelle ambiguità, quei sospetti, quei dubbii che non lasciano posare gli animi.

Il viaggio del Principe Napoleone, che si compensa cogli applausi che trova nelle provincie dell'Austria, lungo il Danubio, e in Costantinopoli di quelli che gli son mancati, più dei dovere, in Italia, non par fatto che a distrarre le menti. È difficile credere che abbia un fine certo e deliberato. Egli non par l'uomo a cui l'Imperatore cu-

ora dalla Camera dei Pari, come di fatti è stata respinta; poichè l' ardita alterazione d' una condizione di cose così intimamente connessa colla stessa costituzione politica d' Inghilterra deve naturalmente incontrare tante e tali repugnanze che non possono cadere ad un primo urto. Ma la Chiesa anglicana ufficiale non avrà prolungata la sua vita in Irlanda d' un giorno solo, perchè la legge sospensiva del Gladstone non è approvata da' Pari. La sua soppressione sarà tanto più il grido delle elezioni popolari prossime; le inacerbirà, le insanguinerà forse; ma il vecchio protestantesimo, il protestantesimo cocciuto, fiero, chiuso in se medesimo, e combattente colla forza delle persecuzioni e delle armi, sarà vinto dal protestantesimo nuovo, equo, largo e pronto anch' esso a combattere, ma colla mera forza delle ragioni e delle opere. L' esempio soltanto della Chiesa di Roma potrà venire in aiuto agli amici della Chiesa anglicana. Soltanto lo spettacolo delle sue pretensioni ostinate, esorbitanti, persistenti potrà dar forza a coloro, i quali difenderanno la Chiesa anglicana d' Irlanda col dire che qualunque essa sia, è pure un baluardo contro di quella. Evidentemente i *Tory* fanno fondamento sopra questa paura; e per quanta sia la civiltà del paese, non bisogna credere che il sentimento protestante sia affatto addormentato. N' è prova che vegli, non solo il rigetto della legge sospensiva del Gladstone per parte de' Pari, ma anche quello d' un' altra legge, con cui si rivocava quella votata, se non ricordiamo male, nel 1854, con cui fu impedito a' Vescovi cattolici che il Papa aveva nominati pure allora, dividendo a posta sua l' Inghilterra in nuove diocesi, di prendere titoli territoriali. La legge era rimasta lettera morta; ma per ispuntata che fosse l' arme, i Pari hanno piuttosto voluto tenerla nell' arsenale per un bisogno ed a minaccia, che gettarla via.

Mentre le relazioni dei Governi e della Chiesa son queste, o, a parlare più precisamente, son questi i caratteri e le varietà della lotta tra l' autorità ecclesiastica e quella parte della società laica, che usa della forza dei governi a moderarla o combatterla, è evidente che nelle classi operaie delle città è disceso in gran parte uno spirito di negazione assoluto contro ogni fede, il quale v' è diffuso da ogni sorta di stampa, di associazione e di setta. Il congresso degli operai si riunirà in quest' anno a Berna, ed ha già annunciato che l' ateismo è una delle basi della sua dottrina dell' avvenire. E mentre questo spirito s' insinua così, una gran parte della scienza speculativa e pratica si rinnova, si ricostruisce a nome d' un' esperienza più rigorosa e più rassegnata che non era stata sinora; e non nega Dio, ma l' ignora. Il quale avviamento produce un moto opposto in tutti quanti gli spiriti

compita, e deva o prima o dopo compirsi, sta bene; ma il giorno in cui si risolvesse che il compimento di essa immediato è l'unica condizione e la miglior guarentigia di pace, e perciò bisogni darvi mano subito, scoppierebbe la guerra.

III.

La quale è parsa a un tratto avvicinarsi, per un fatto repentino ed inaspettato che sul principio supponevasi adatto a provocare una crisi in Oriente. Il principe di Serbia Michele Obrenovitch, mentre passeggiava a cavallo con Anka Costantinovitch e la figliuola di questa, Caterina, nel suo parco di Topchiderè, è stato a un tratto assalito da quattro assassini; e ferito, gittato per terra, crivellato di colpi e morto; l'Anka, che si era gittata davanti a lui per difesa, ferita e morta anch'essa, e ferita malamente anche la figliuola Caterina. Il principe Michele, con una risoluzione temperata di molta destrezza, era riuscito via via a liberar tutta la Serbia dalla presenza de'Turchi, e a non lasciare al Sultano sopra essa che una semplice sovranità, quasi nominale. Di lui s'era discorso molto nell'ultimo anno; e parve pronto ad accendere colle sue stesse mani la fiamma per la quale la Turchia d'Europa sarebbe divampata tutta. La Serbia si credeva chiamata a fare, unita colla Bulgaria e col Montenegro, rispetto alle popolazioni greco-slave della Turchia quello che il Piemonte aveva fatto in Italia, e la Prussia nella Germania. S'era detto che ammassasse armi ed apparecchiasse soldati per la grande impresa. La Russia lo sobbillava e l'aiutava. Ma quando s'era stati vicino allo scoppio, cominciarono ad arrivare notizie più calme. I consigli dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria avevano temperati gli ardori dello spirito nazionale e di conquista. Quanto alla Serbia, si viveva di nuovo sicuri della Turchia. È in questo momento che i giorni del principe Michele sono stati recisi. Perchè? È stata una vendetta privata? Dalle molte e crudeli ferite, dalla morte inflitta a una donna, e tentata infliggere ad una giovinetta, sarebbe parso; e così di fatti è corsa la prima voce. Ma a poco a poco è prevalsa l'opinione che la cagione fosse politica; che un partito al quale pareva che il principe avesse disertata l'idea nazionale, e favorevole a'Kara Georgevitch, avesse ordita una cospirazione, che si fosse manifestata con atti così violenti e barbari. Sarebbe temerario, mentre appena è principiato il giudizio, di pronunciare un'opinione; non sarà forse facile o possibile neanche dopo. Tra quelle due case, amen-

gino, così cauto, così amico del mantenere tutte le sue risoluzioni nelle proprie mani sino all'ultima ora, avrebbe voluto affidare un negoziato preciso. E per farlo bisogna aver dinanzi prefissa la mèta, e qui non pare che vi sia. Il Principe vede ed ascolta; forse vede ed ascolta solo per sè; ma basta il sentirlo andare attorno, raccogliere testimonianze d'affetto a lui e alla Francia, perchè gli spiriti si sollèvino e si sperdano in infinite congetture tanto più liberamente, quanto meno sono adatti a fermarle in nessun disegno.

Ha accresciuta l'inquietudine la notizia dell'agitazioni d'un partito francese nel Ducato di Lussemburgo; dove, pare che le popolazioni non siano rimaste sodisfatte della condizione in cui l'ha lasciate il trattato di Londra, e nutrono tuttora il desiderio d'essere unite alla Francia, dalla quale sperano ogni sorte di vantaggio. Se non che questo desiderio non potrebbe avere effetto se non commovendo tutta Europa, o in un'occasione nella quale gl'interessi degli Stati potessero in qualche modo conciliarsi, o trovare compensi L'annessione del Lussemburgo potrà essere pretesto o resultato d'una guerra, non causa, l'imperatore de' Francesi non essendo uomo da mettersi al repentaglio di una guerra, per essa sola. E non parrebbe, più questo mese del precedente, che causa di guerra nell'occidente d'Europa ce ne sia. Ma l'allontanamento del Conte di Bismarck dalla condotta degli affari della Germania settentrionale, affranto dall'eccesso del lavoro, e dall'ansia dello spirito, e costretto a starsene lontano nella sua campagna di Pomerania, è stato causa che il mantenimento durevole della pace paresse meno sicuro. Di fatti si doveva all'esperienza consumata di quell'uomo di Stato l'appagamento progressivo degli spiriti in Germania ed in Francia. Egli aveva mostrato d'intendere perfettamente che un acquisto ottenuto mediante una guerra rapida come un baleno, non si poteva confermare sicuramente che coll'aiuto della pace; e lasciandovi assuefare a mano a mano tutti gli Stati che ne erano rimasti sbalorditi o sgomenti. Ed aveva con un'abilità grandissima procurato di calmare, da una parte, le suscettibilità di Francia, e dall'altra di farlo in maniera che quelle della Germania non s'impennassero. Al che era riuscito sinora, e s'è dubitato se chi per molto o per poco gli sarebbe succeduto, avrebbe voluto o potuto riuscirvi del pari. Dubbio che non è anche sciolto, e che certo sarebbe sciolto assai infelicemente, se prevalessero i concetti espressi dal Generale de Moltke, il quale, nella discussione del prestito per la marina nel Parlamento federale, ha detto che bisognava che la Germania diventasse essa la paciera di Europa, e per questo la Prussia terminasse di unificarla. Che l'unificazione della Germania non sia

due venute di bassissimo loco al principato di Serbia v'era già sangue. Il Milosch, padre di Michele, aveva consegnato a' Turchi, che gli recisero il capo, il vecchio Giorgio, Kara Georges o Giorgio il Nero, il primo guerriero dell' indipendenza serba, e padre di Alessandro, che Michele ha cacciato dal trono in esilio. Ma checchè sia de' motivi del misfatto, il certo è che l'effetto che s'era temuto dovesse nascerne, non par vicino a nascere. I ministri del principe Michele non si sono smarriti d'animo; hanno tenuto fortemente nelle lor mani il governo del paese, e costituito la reggenza nel modo che la legge dello Stato richiede. Così è stato da loro impedito che nessuna potenza intervenisse, o che da alcuna di esse si pretendesse necessario od utile un intervento di tutte. Nel paese, l' opinione che i Kara Georgevitch avessero intinto nell' assassinio ha fatto lor danno. Se n'è accresciuto il favore verso Milano Obrenovitch, nipote del morto, che questi aveva desiderato a suo successore. L' elezione del principe spetta in Serbia alla Skouptchina, o Assemblea nazionale, e la conferma al Sultano. Ma poichè tutte l'elezioni dei rappresentanti son fatte, e le inclinazioni così degli elettori come degli eletti son conosciute, non pare che la scelta ammetta più nessun dubbio; e la conferma neanche, quantunque la Porta non abbia voluto sinora riconoscere nè voglia riconoscere adesso che il trono di Serbia deva essere ereditario nella famiglia degli Obrenovitch. Così, per ora, un altro pericolo è scongiurato; e se per essere assai giovine il principe Milano, una reggenza sarà pure necessaria, e questa è di sua natura governo diviso e fiacco, non bisogna viverne in isgomento sin da ora; giacchè niente vieta, che questa fiacchezza stessa impedisca alla Serbia quelle grandi iniziative che essa meditava, e che, qualunque altro effetto avessero potuto ottenere poi, sarebbero state seguìte, per prima cosa, da grandi complicazioni e difficoltà nell' oriente e nell' occidente di Europa.

IV.

E queste noi desideriamo per l' Italia che non vi sieno, e perciò spiamo così accuratamente, e salutiamo ogni augurio che ci promette di allontanarle. L' Italia è in siffatte condizioni, che in una guerra d'Oriente non potrebbe mancare d'ingerirsi senza grave suo danno morale e politico; e da che parte deva stare è anche chiaro. Ma essa, come tutte le altre potenze di Europa, deve desiderare che questa quistione non precipiti, se non quando appaia più matura

una soluzione, e non si deva cercarla a dirittura tra il sangue e le fiamme. E l'interesse suo è maggiore in ciò, perchè è grandissimo il suo bisogno di finire il suo assetto amministrativo e finanziario, e di rinvigorire quello politico e morale. Ora se in questo secondo rispetto non si può dire che abbia in questi ultimi mesi progredito molto, quando non ci si contenti di chiamare progresso grande il non aver regredito, o il non essere stati soggetti a nuovi sbalzi, come già c'è accaduto negli anni scorsi; — se, diciamo, il progresso morale e politico degli spiriti non è stato grande, non si può negare che rispetto al ristauro delle finanze si son fatti gran passi, e che questo, nelle condizioni nostre, era il principio e il fondamento d'ogni altra cosa.

La Camera, costretta dalla natura del suo regolamento pessimo ad oziare molti giorni, e molti altri ridotta a non poter deliberare dalla scarsezza del numero dei deputati presenti, ha pur votata l'ultima delle leggi d'imposta che il Ministro delle finanze le aveva chiesta. Però, quest' espressione è tutt'altro che precisa; poichè il Ministro voleva che tutta la proprietà fondiaria e mobile fosse assoggettata ad un'imposta nella quale l'attuale sulla ricchezza mobile venisse assorbita, ad un'imposta sull' entrate, e la Camera non ha consentito al Ministro se non di chiedere a queste due maniere di ricchezza una maggior somma che lor non si chiede ora, ed ha quindi sovrimposta la fondiaria d'un terzo decimo, e la tassa di ricchezza mobile d'un primo decimo. Se non che, come questa è di per sè grave, e coll'accrescerla si aumentava la difficoltà già grande del riscuoterla, è stata insieme ridotta in più stretti limiti la facoltà che le Provincie e i Comuni avevano di sovrimporvi, e per compenso della parte d'introito, che così si sottraeva ad essi sono stati abilitati a introdurre alcune altre tasse locali che sarebbero rimaste loro proprie. La differenza principale tra il disegno del Ministro e quello a cui egli s'è poi acconciato, e che la Camera ha votato è questa; che quello era un sistema, questo è un espediente; cosicchè il primo, se buono, sarebbe stato un assetto stabile; questo tutti sanno che non può durare, e dovrà essere oggetto di nuovo studio l'anno prossimo. Ma quanto alla somma d'aumento d'introito che si ottiene nei due modi, è la medesima; cosicchè la maggioranza della Camera può affermare d'avere accresciuto l'attivo del bilancio di quanto il Ministro le ha chiesto di aumentarlo.

E il Senato non è stato da meno. La votazione del macinato, rapida e risoluta e con una minoranza piccolissima, fa grandissimo onore a quel corpo dello Stato nel quale sono raccolti i veterani della scienza, dell'amministrazione e della virtù italiana. La discussione

ha palesata la temperanza de' loro giudizi e l'affetto patrio dei loro animi. L'Italia v'ha raccolte parole di conforto e di senno.

Tutto questo trionfo è dovuto, è necessario confessarlo, all'abilità grandissima e alla costanza del Ministro della finanza e alle buone disposizioni del paese. Queste sono state cagione che l'opposizione faziosa che nella Camera s'era raccozzata con tanta forza, s'andasse dileguando via via, quasi condannata dalla coscienza propria e fiaccata da un sentimento d'impotenza, cagionata non tanto dal numero dei suoi avversarii, quanto dall'assoluto difetto d'ogni iniziativa sana e d'ogni idea vigorosa. È stato il deperimento progressivo dell'opposizione quello che ha agevolata la via di progredire alla maggioranza che è rimasta stretta attorno al Ministro, e gli ha fatto vincere quasi ogni sua proposta, votando con una certezza ed una risoluzione, che non s'era mai vista, non che la maggiore, l'uguale in questi sette anni di vita nostra parlamentare.

Bisognerebbe che non si smentisse a quest'ultima ora; e noi speriamo di no. Il Ministro delle finanze aveva due gravi difficoltà a risolvere; quella del bilancio dell'entrata coll'uscita, che distavano l'una dall'altra di più centinaia di milioni; e l'altra, del provvedere al Tesoro, a cui per gli arretrati dell'imposte e per il soverchio delle spese, sarebbe mancato come arrivare in fine d'anno. Al disavanzo hanno provveduto così le leggi d'imposta che sono state votate, come l'economie, le riforme organiche che sono state proposte, e che dalla Camera pur troppo non saranno finite di votare. Noi non crediamo che neanche in questo rispetto si sia fatto troppo; temiamo anzi che si sia fatto troppo poco. Ci pareva che il paese avrebbe benedetta la mano che l'avesse calcata anche più, se gli fosse stato possibile di sperare che questa stretta era l'ultima. Com'egli si sia, se non s'è certo arrivati alla mèta del bilancio, ci s'è accostati molto ad essa; e i passi che non abbiamo fatto quest'anno, possiamo farli l'anno prossimo, se non ci culliamo nella speranza mendace d'aver finito. Ora ciò che più preme, ciò ch'è necessario aver conchiuso e fermato prima che la presente sessione della Camera finisca, è di mettere il Tesoro in grado di non venir meno a'suoi obblighi durante il tempo che non potrà ancora esservi aiutato abbastanza dall'aumento votato dei proventi. E il Ministro v'ha inteso provvedere, dando i tabacchi a regìa cointeressata ad una Società privata, ed ottenendone un prestito di 180 milioni in oro ed un rimborso di altri cinquanta. Cotesti 230 milioni sono appena appena quanti ci basteranno per arrivare sino in fine del 1869. È necessario adunque trovarli. Ma se di questa necessità pochi son disposti a dubitare, noi vediamo in molti nascere

i soliti capogiri; ch' e' si deva trovarli altrove che dove propone il Ministro. Che ciò dicesse l'opposizione è naturale, poichè se non dicesse questo, che cosa direbbe? Ma che si dica da' deputati di maggioranza, da' deputati che hanno aiutato e sorretto il Ministro sinora, ci par deplorabile. Costoro non intendono le prime necessità d'un governo parlamentare. Non vedono, che s' anche ci fossero obbiezioni valide contro l' abbandono del monopolio dei tabacchi ad una società privata — e nel modo in cui il contratto è formulato, fuori che per alcuni punti capaci d'essere modificati, queste obbiezioni ci sfuggono — e' bisogna in politica per risolversi abbracciare tutto il complesso d' una situazione; e questo esige che non sia rigettata una Convenzione, senza la quale non si potrebbe cansare sia una crisi ministeriale, sia, peggio, una crisi parlamentare, o peggio anche finanziaria.

Di fatti il Ministro che ha dichiarato di avere stretto bisogno di 230 milioni per provvedere al Tesoro insino alla fine del 1869, e di non credere nè utile nè possibile il prenderli ora da' beni ecclesiastici, nè con un'emissione di rendita nè con un prestito forzoso, non può accettare che gli si diano dalla Camera in uno qualunque dei modi che a lui paiono perniciosi: il Ministro che ha confessato di non essere oggi il Governo in grado di ordinare e reggere a dovere l' amministrazione dei tabacchi, non può ammettere che la Camera la lasci nelle condizioni e nelle mani nelle quali è ora. È certo dunque che egli dovrebbe dimettersi il giorno che la Convenzione stipulata da lui non fosse approvata. Ora qual danno sarebbe maggiore di questo, oggi che s' è già andato così innanzi nella via per la quale egli ha guidato, che non v' è più modo nè tempo di rifarsi da un' altra; che ci tarda di giugnere ad una mèta, e che più c' indugiamo, più i sacrificii stessi saranno penosi ed inutili!

L' abbandono per un numero d' anni ad una Società privata, contro un canone fisso e con partecipazione dello Stato negli aumenti progressivi dell' introito, del monopolio dei tabacchi, è certo una risoluzione che come ogni altra è soggetta a difficoltà, ad obbiezioni, a dubbii. Ma nessuna quistione si risolverebbe, se alle ragioni che s' obbiettano a un partito qualsia, non si contrappongono quelle che stanno contro qualunque altro. Nelle cose concrete ogni decisione è necessariamente l' effetto d' un paragone complessivo d' inconvenienti e di comodi. Ora, chi nella condizione attuale dello Stato e della finanza, applica questo criterio al giudizio della Convenzione presentata dal Ministro, la vorrà certo, come è naturale, alterare in alcuni punti, ma finirà coll' accoglierla. Non vi sono che due sentimenti, i

quali le ripugnano assolutamente, e quelli appunto bisogna comprimere in se medesimi perchè sono biasimevoli. L' uno è una cotale impressione confusa che lo Stato non deva legarsi le mani: ora è evidente che non potrebbe tenerle sempre e a dirittura sciolte, se non uno Stato che non avesse mai bisogno di stipulare il concorso dei cittadini propri o degli altrui. Questo *Stato* non esiste nè può esistere; cosicchè a siffatte dinegazioni assolute bisogna surrogare l' affermazione assai più mite, che e' non se le deva legare se non sin dove e sin quanto gli giovi. L' altro sentimento è peggiore, poichè indica con tanti altri, la scarsezza della vita industriale in Italia. Esso è una certa gelosia contro tutti gli uomini, che gittandosi nelle vicende e nelle sorti degli affari, procurano di guadagnarvi; gelosia che è mescolata d' invidia, d' ingordigia e di grettezza; invidia per i lucri altrui, ingordigia di poterli fare per sè, e grettezza che immagina ci possa essere oggi nazione forte e ricca, senza fortune private grandiose e magnifiche. Pur troppo la nostra miseria pubblica è la somma delle miserie private; e queste non rileveremo, se invece di guardare con sospetto e paura lo spirito dello speculare, non gli diamo animo e lena, e non ci mostriamo desiderosi di aiutare l' interesse di ciascuno, quando soprattutto non cerca di giovarci se non giovando all' interesse di tutti.

All' Italia preme che l' assetto delle sue finanze sia compiuto ora il più prontamente che sia possibile. Noi sappiamo che per molte ragioni inutili a ripetere qui — poichè le abbiamo pur dette infinite volte — alla fine di quest' impresa il Parlamento non giungerà nella sessione presente. A quest' ora, crediamo persino che sia meglio che non vi giunga, perchè non potrebbe fare opera abbastanza ponderata e matura. Se non che preme che lasci le sorti del Tesoro assicurate; come ha, rispetto all' entrata, votati tutti gli aumenti d' aggravio che il Ministro ha proposti. Importa, per il restauro diffinitivo del credito; importa anche, perchè tutta la macchina del governo, acquistando maggior sicurezza, prenda maggiore vigoria e nerbo. Poichè è evidente, che in questa parte, il Ministero è tutt'altro che senza censura. Dubitando se e sin dove il terreno gli resista sotto i piedi, esita in tutte le occasioni nelle quali gli bisognerebbe provare la forza sua. Se n' è visto un misero esempio nella discussione sulla sicurezza pubblica delle Romagne, dove un orrendo misfatto, l' uccisione d' un procuratore del Re, che aveva ripigliato ad instruire acremente un processo, aveva richiamato l' attenzione del paese e della Camera sopra una piaga di cospirazioni e di sètte, che diventa in quelle provincie più velenosa e pestifera ogni giorno. Ora, il pensiero del

Governo che dovrebbe cercarvi o trovarvi un rimedio, è parso, quando è stato interrogato, il meno maturo tra tutti. Non ha affermato nè negato che coll' uso delle leggi ordinarie potesse risanarla; avrebbe provato, e poi preso un partito, e comunicata la sua mente alla Camera. Chi non vede che bisognava averlo già preso; poichè il male è chiaro, ed è chiaro altresì se e dove il nerbo della legge comune è fiaccato? Se non che, se il Ministero s'è mostrato così ambiguo, non è già perchè non sappia quello che bisogna, ma perchè non ha osato dirlo. E non l'ha osato perchè ha dubitato che la Camera non gliel'ammettesse, e che così restasse anche interrotta la votazione e la discussione delle leggi e dei provvedimenti di finanza, che paiono e sono la cosa la più urgente tra tutte. Ora che, per una cattiva combinazione di parti nella Camera, il Ministero sia costretto a procedere con tanto sospetto, dove le condizioni del paese richiederebbero risoluzione e franchezza, è un troppo gran danno; e l'Italia non avrà governo affatto degno di sè, non potrà rilevarsi in tutto il vigore, cancellare tutte le sue vergogne, e saldare le cicatrici vecchie e le nuove, se non quando sarà possibile al suo Governo di procedere franco e risoluto nella via diritta.

Firenze, 30 *Giugno* 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Saggio cronologico ossia **Storia della moneta romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell' impero d' occidente**, per D. Luigi Pizzamiglio. *Roma, Tipografia della S. C. de propaganda fide,* 1867.

Anche dopo gli studi d' insigni antiquari, e specialmente del Borghesi e del Mommsen, sulla moneta romana, non riesce inutile questa storia del Pizzamiglio. L' autore non pretende di menar rumore tra gli antiquari, nè dir cose nuove, che anzi il suo motto è *non nova sed noviter;* quantunque alcuna volta sostenga le proprie opinioni. Fu suo intendimento ridurre a forma regolare di storia e di trattato cronologico lo studio della moneta romana, divisandone le origini, i valori, il peso, le imagini e i principali mutamenti, e mirando soprattutto all' utile di quelli che vogliono imprendere siffatti studi. Non però si creda che sia lavoro di compilazione, che anzi erudizione e ragionamento, ogni cosa è sua.

Principal merito di questa storia è il nuovo e semplice ordinamento. Premette alcune indagini sulla prima moneta in Italia, l' *aes rude*, che fa rimontare a' tempi forse un po' troppo remoti di Saturno e di Giano. Ma quel che gl' importa, è di mostrare che la moneta segnata, *aes signatum*, avesse origine in Italia assai prima della fondazione di Roma, per incominciare la storia della moneta romana da Numa, contro l' opinione del Borghesi e del Mommsen. Incominciando dunque da Numa, divide la sua storia in tre epoche: la prima (*aes fusum*) fino alla prima guerra punica, la seconda (*as cusus*) fino all' impero, la terza (*aes sub imperio immutatum*) fino alla caduta dell' impero d' occidente. Alle tre epoche corrispondono tre grandi tavole che rappresentano le principali monete. L. V.

Roma sotterranea cristiana, descritta ed illustrata dal Cav. G. B. De Rossi, con Atlante di LXVII tavole. *Tomo II, Cromolitografia pontificia*, 1867.

Accolto con ammirazione e plauso dai dotti d' Europa il primo tomo di quest' opera insigne, ecco venire a luce il secondo, che supera il primo non solo di mole ma d' importanza, ed ha per titolo speciale: Il *Cemeterio di Callisto presso la via Appia.* Questo cemeterio, già visitato da altri cristiani archeologi, che però ne avevano ignorato il titolo e l' importanza, torna oggi per opera del De Rossi in onore. La sua storia risale fin quasi alle prime origini del cristianesimo in Roma e discende fin quasi al cadere dell' impero d' occidente. I Cecilii, antichi e nobilissimi seguaci della nuova Fede, incominciarono a scavar dapprima nelle loro terre e nei loro ipogei questo cemeterio, dove furono sepolti i Cecilii cristiani, i nobili lor congiunti, ed altri legati con essi della fratellanza cristiana. Ivi poi fu deposta santa Cecilia, della quale il De Rossi riporta il martirio da' tempi d' Alessandro Severo a quelli di Marco Aurelio, il che è di grave momento alla storia delle persecuzioni. Poi dal tempo di Settimio Severo che confermò ed estese al mondo romano il diritto de' sepolcreti ai corpi morali, questo divenne sepolcreto solenne e per così dire, officiale della Chiesa di Roma e de' vescovi che la rappresentavano; onde lasciato il cemeterio del Vaticano, vi dovettero essere sepolti tutti i vescovi romani da Zefirino a Melziade, eccetto alcuno per causa delle persecuzioni. La illustrazione delle due *cripte*, quella di Sisto, dove si seppellivano i vescovi, e quella di santa Cecilia, danno una speciale importanza a questo tomo secondo: il quale incomincia da un discorso preliminare che è un esame critico e un trattato sugli antichi martirologi e gli atti de' martiri, e termina con una — analisi geologica ed architettonica del cemeterio di Callisto — descritta con molta diligenza ed abilità dal cav. Michele Stefano, fratello dell' autore. Le tavole rappresentate con verità e precisione in cromolitografia, offrono quasi una storia della epigrafia, dei simboli e dell' arte cristiana.

Parlare della profonda dottrina, della paziente e instancabile diligenza,

e del sicuro criterio del grande archeologo del cristianesimo (a'quali pregi aggiungo la schietta e facile esposizione) sarebbe soprabbondante: che già le Riviste e le Accademie d' Europa lo giudicarono, ed ultima quella di Francia che lo ascrisse (a concorrenza col Mommsen) tra gli otto associati stranieri nella Sezione delle Iscrizioni e Belle Lettere, nella quale ora i tedeschi occupano sei posti, due, egli e il Peyron, gl' italiani. Documenti editi ed inediti, pitture, laceri avanzi d'iscrizioni e graffiti segnati dalla mano devota de' pellegrini presso alle tombe de' martiri, ogni cosa vi è messa quasi a tortura e forzata a rivelare la storia primitiva della Chiesa, tollerata, combattuta, crescente sempre. Male mostrerebbe intendere della Storia chi sconoscesse l'altissima importanza del ricercare le origini e i progressi del cristianesimo ne' suoi monumenti, nelle sue credenze, nei suoi simboli, nella sua vita, dello studiare quella Roma sotterranea che minava la gran Roma pagana, preparando il più grande rivolgimento che sia seguito nei secoli. Nè fu sconosciuta questa importanza; e l' opera del De Rossi, affrettata dalle continue premure de' dotti, massime della Germania e dell'Inghilterra, è ricercata ed accolta dagli stranieri come dimanda la gravità della materia e la fama dell' autore. Il che tanto ci è motivo di soddisfazione, quanto ci è penoso il confessare che lo stesso non si possa dir dell' Italia. L. V.

Osservazioni sullo stato attuale dell' Italia e sul suo avvenire, di Cristina Trivulzio di Belgioioso. *Milano*, *Vallardi*, 1868, *in*-8° *di pag.* 154.

L'annunzio di questa recente pubblicazione tornò certamente gradito ad ogni italiano per quel bisogno che fra i dubbi e le difficoltà ognuno sente di essere rincorato ed illluminato da un' autorevole parola. Il presente d' Italia è tutt' altro che prospero; l' avvenire avrà pure le sue spine; or bene, sono appunto i più eletti ingegni, i patriotti più provati, nel cui novero è certamente la Principessa di Belgioioso, che hanno il sacro dovere di guidare la Nazione, e di non abbandonare l' opera da essi incominciata.

Il nuovo libro della Principessa è in sostanza un riassunto storico delle rivoluzioni politiche d' Italia dal 1848 in poi, accompagnato da osservazioni sugli uomini e sugli avvenimenti, e seguito da riflessioni intorno al da farsi onde condurre degnamente a compimento la grande opera cominciata venti anni fa. Prima che noi diciamo nulla di particolare intorno alle opinioni dell' illustre autrice, dobbiamo por mente ai pregi più caratteristici del suo libro. Uno de' principali è certamente quella temperanza, congiunta a benignità, che informa tutti i giudizi della Principessa intorno alle persone, qualunque sia il partito a cui appartengono; in ciò essa ha seguito una delle più nobili tendenze dell' indole femminile, ed ha dato un esempio che pur troppo molti dei nostri scrittori politici dovrebbero imitare. Non meno consolante è quella fede nei futuri destini d' Italia, che traspira da tutte le pagine, anche più acerbe, del nuovo libro della Principessa. La fede nel trionfo del bene è di certo un indispensabile elemento di progresso così per le nazioni come per gl' individui; intendiamo la fede non disgiunta dalle opere, come appunto non ne fu mai disgiunta in quella illustre donna, da ben vent' anni a questa parte. Nulla di più assurdo invero che il credere potersi compiere con animo fiacco o indifferente ciò che non si sarebbe neppur potuto cominciare senza entusiasmo e senza febbrile attività.

Ciò che più importa di migliorare e rinvigorire in Italia, a giudizio della Principessa di Belgioioso, sono i caratteri e le volontà. In questo giudizio ella dimostra la medesima saggezza di Massimo d' Azeglio, e da questo lato il suo libro è una degna continuazione dei Ricordi di quell' illustre patriotta. L' una e l'altro hanno messo veramente il dito sulla piaga, e pur troppo anche in ciò si manifesta la loro superiorità sull' infinito numero degli immemori che i veri grandi progressi nazionali cominciano nell' intelletto e nel cuore, e soltanto l' ultima loro manifestazione avviene nei Parlamenti e sui campi di battaglia. La Principessa deplora continuamente la fiacchezza e l' apatia in cui caddero tanti italiani dopo che fu

questa tendenza domina più o meno anche nel commercio delle altre province d'Italia, e ha radice nelle tradizioni e fors' anche nello stesso carattere della nostra nazione.

Dopo le condizioni morali, ciò di cui l'illustre Autrice s'è data maggiormente pensiero, sono le condizioni economiche del paese nostro. Anche su questo tema essa ha detto senza pretensioni cose degne di essere molto meditate. Fra le altre ci hanno grandemente colpito le osservazioni intorno alle condizioni della classe agricola nella bassa Lombardia. Parecchi dei nostri lettori ignoreranno forse che le magnifiche terre della pianura lombarda, fra le più fertili del mondo, sono popolate da contadini cotanto miseri, che gli eguali si possono trovare soltanto nell' Irlanda. Si calcola che il reddito medio di un contadino di quel paese, sommando insieme la sua parte nei prodotti e i salari che riceve per giornate di lavoro, non ascenda neppure a trecento lire l'anno colle quali egli deve mantenere sè e la famiglia; infimo guadagno, che non è poi neppur sicuro, perchè la permanenza dei contadini sulle terre è affatto precaria e sta nell' arbitrio del fittaiuolo. La miseria, il delitto, l'avvilimento sono la condizione di questi poveri paria della società lombarda, più miserabili e più compassionevoli degli iloti e dei servi della gleba. Fa meraviglia davvero che fra tanto discorrere, che anche da noi si fa di diritti naturali, di filantropia e di progresso, un così tristo stato di cose non sia ancora diventato una delle così dette quistioni di attualità, eppure non mancarono autorevoli scrittori, come il Cattaneo, il Jacini, il Massara che lo fecero conoscere e ne raccomandarono il rimedio. Ben si comprende soltanto come in Lombardia la voce di quegli egregi uomini non abbia ancora trovato eco nei loro compaesani, chè troppo gravi interessi vi si oppongono. Contro i diritti del contadino della bassa Lombardia sta la coalizione non tanto dei grandi proprietari, quanto dei fittaiuoli; questi sono le vere sanguisughe del povero colono, i suoi tiranni, eppure costituiscono uno dei più importanti elementi della società lombarda sotto ogni rapporto. I proprietari non hanno per lo più che pochi o punti rapporti coi loro contadini; essi percepiscono lauti fitti, e fanno rade volte breve dimora nelle terre basse. Giustizia vuole però che non si dimentichi la tradizionale generosità colla quale i signori lombardi sogliono venire in soccorso degli infelici produttori delle loro ricchezze. La Principessa Belgioioso che è pur proprietaria di vasti possedimenti nella bassa Lombardia, ha dato di certo una nuova prova della sua generosità col mettere a nudo questa piaga di una nobilissima parte dell' Italia. Essa non ha risparmiato nè le parole della compassione, nè quelle del rimprovero, e quanti sono filantropi in Italia e fuori loderanno altamente la disinteressata e coraggiosa filantropia ond' ella fu mossa. Noi desideriamo e speriamo che le sue parole accrescano autorità a quelle de' suoi predecessori, cosicchè si intraprendano serii studi intorno ai modi di riparare a così gravi e ingiusti mali, e la pubblica opinione secondi ed affretti i necessari provvedimenti.

Troppo sarebbe se noi volessimo dir tutto quello che ci suggerì la lettura del nuovo libro della Principessa di Belgioioso. Le poche cose fin qui dette basteranno ad invogliare più di un lettore, e questa speranza ci consola, perchè, lo ripetiamo, poche scritture politiche, per la nobiltà degli intendimenti, la saviezza delle opinioni, l'imparzialità e la temperanza dei giudizi, sono, al pari di questa, degnissime della patria e di chi le ha dettate. C. F. G.

Otto Sonetti del secolo XIV. — *Modena, tip. Cappelli.* (Per le nozze Zambrini-Della Volpe.)

Non si potrà portar retto e sicuro giudizio della poesia del secolo XIV e della varietà di forme e di argomenti di cotesta prima e ingenua manifestazione dell' arte nostra, se non quando tutte le rime del tempo verranno poste in luce, traendole fuori dai codici ove le tien tuttora sepolte l'ignavia o la ritrosia. Un piccolo ma prezioso contributo a siffatta opera viene oggi arrecato dal signor Antonio Cappelli di Modena, colla pubblicazione di otto sonetti che hanno per

raggiunta la mèta dell' indipendenza e dell'unità nazionale, come se queste fossero altra cosa che mere condizioni negative del vero risorgimento della patria. Essa ne dà giustamente la colpa al dispotismo che per lungo tempo regnò nella penisola, e osserva benissimo che il dispotismo offusca negli intelletti degli uomini il giudizio delle cause e degli effetti, abituandoli invece a riversare sugli altri la propria responsabilità, e ad aspettare dagli altri il rimedio dei propri errori. Fors' anche si può dire che l' indolenza di molti Italiani dal 1860 in poi dipende in parte dalla stessa facilità con cui si ebbero tanti successi insperati, imperocchè se prima l'avversità ci avea lasciata più fede che speranza, poi la straordinaria ventura rese molti di noi troppo confidenti in una specie di destino a noi favorevole.

La forza e l'indipendenza del carattere si manifestano anzitutto nella originalità del pensiero, e a buon diritto quindi la Belgioioso deplora e condanna come uno degli ostacoli al nostro risorgimento la servile imitazione degli stranieri. Essa prende specialmente di mira le abitudini e i pregiudizi della classe signorile, e noi vorremmo davvero che le sue parole su questo proposito fossero meditate da coloro a cui sono dirette, e che di certo non le possono supporre suggerite da invidia o meschinità di vedute. Se non che la servilità verso l'esempio forestiero non si osserva fra noi soltanto nella vita esteriore; l'illustre Autrice vorrà convenire che ve ne ha un'altra assai peggiore, perchè arreca disordine nelle menti e paralizza la stessa facoltà di pensare, vogliamo dire la servile imitazione dei forestieri nell' indirizzo degli studi. Nei tempi andati era il gallicismo, di preferenza nel campo della letteratura, che minacciava il patrimonio delle nostre tradizioni; ora è il germanismo, ben più pernicioso del primo, perchè non vi ha campo del sapere in cui non siasi introdotto, e non abbia già prodotto o non minacci sovvertimento e sterilità. Non è questo il luogo di fare, come si suol dire, il processo ai tedescheggianti letterari, filosofici, artistici, per sceverare le loro esagerazioni dalle buone ragioni che anch' oggi possono avere; neppure sarebbe questa una intrapresa pari alle nostre forze; noi diremo soltanto che se l'Italia vuole italiani, questi devono affermare la loro nazionalità, quale natura e storia la fecero, in tutte le opere dell' intelletto, e la devono affermare non meno di fronte ai Germani che di fronte ai Galli, quantunque gli uni e gli altri abbiano cessato da un pezzo di essere barbari.

Onde meglio determinare i suoi giudizi intorno ai bisogni del popolo italiano, l'egregia Autrice ebbe il savio pensiero di esaminare separatamente le condizioni delle varie province italiane. L'assunto era difficile, specialmente a motivo dei non pochi pregiudizi che sogliono influire sui confronti che le differenti popolazioni fanno di sè colle altre. Noi non possiamo sottoscrivere a tutte le opinioni della Principessa in questa materia; ma confessiamo che questa è una delle parti più ingegnose del suo libro, e che vi hanno taluni punti ne' quali noi conveniamo pienamente con lei, per esempio in ciò che ella dice intorno ai pregi e ai difetti degli Italiani del mezzodì. Troppo poco favorevole ci è parso il giudizio della Principessa intorno alla tempra morale degli odierni Toscani. Dicerto non vedesi in Toscana quello affaccendarsi universale e febbrile che colpisce il forestiero nelle città manifatturiere del nord dell' Europa, ma forse che nel rimanente d' Italia le cose vanno molto differentemente? Del resto le industrie del ferro, del rame, del borace, dei marmi, non sono in Toscana piccola cosa, e se la pigrizia fosse veramente il carattere della popolazione, le città e le campagne toscane non avrebbero in generale quell'aspetto di prosperità, per cui questa provincia è riguardata come la più bella d' Italia.[1] Ciò che più manca ai Toscani sotto il rapporto dell' industria e del commercio, è forse l' arditezza delle speculazioni; si preferiscono le operazioni sicure ai rischi di guadagnare o di perder molto, ma

[1] L'esposizione industriale delle province di Pisa e di Livorno, che fu tenuta nello scorso mese nella prima di queste città, viene molto a proposito a confermare le nostre asserzioni Tutti i forestieri visitatori furono sorpresi della varietà delle industrie esercitate in queste due province e del grado di perfezione a cui parecchie sono già pervenute.

Intanto, separandoci da questo libretto carissimo, non vogliamo defraudare della debita lode lo stampatore Giusti, al quale debbesi se questo dono di nozze è riuscito per la bellezza dei caratteri e l'eleganza dei fregi, un vero gioiello d'arte tipografica.

A. D'A.

Il libro di Sidrach, testo inedito del sec. XIV pubblic. da Adolfo Bartoli. Parte prima: testo. — *Bologna, Romagnoli.*

Curioso libro è questo che porta il nome di Sidrach, e del quale da qualche erudito sarebbe utile si rintracciassero le origini, forse, se non in tutto, in parte, orientali. È desso una raccolta ampia e alquanto disordinata di opinioni e sentenze sopra una quantità di cose: una enciclopedia o somma come era il gusto del tempo, in cui si trovano risposte ad una infinità di quesiti in materia di religione, di magia, di medicina, di filosofia, ecc. Il libro di Sidrach ebbe moltissima popolarità nell'età media ed anco nei primi tempi dell'età moderna: ne sono prova i molti manoscritti e le molte stampe del sec. XV e XVI. Mancava però un testo italiano a stampa; e questo adesso ci è offerto dal valente signor Bartoli, il quale vi si pose attorno non solo per illustrarlo filosoficamente, come egregiamente ha fatto, ma anche per cavarne qualche utile notizia sulla scienza e sulle credenze popolari nel medio evo. Vogliamo dunque sperare ch'egli non ci defrauderà di quelle *Illustrazioni* che preparava pel secondo volume, e di cui ora nella Prefazione mette in dubbio la stampa. Queste illustrazioni che dovevano trattare degli errori popolari nel medio evo, delle varie enciclopedie di cotesta età, delle traduzioni italiane dal francese nel secolo XIII e XIV, e della influenza che ebbero la letteratura francese e la provenzale sulla italiana nascente, sono di tanta importanza, e il nome del Bartoli ci è arra di così rilevanti risultati, che noi crediamo significare il desiderio comune agli studiosi delle nostre lettere, confortando il Bartoli a non desistere dal primitivo proposito, se anche la stampa del secondo volume dovesse farsi attendere per qualche tempo.

A. D'A.

Scritto di N. Machiavelli, tratto dall'autografo, ed ora per la prima volta pubblicato. — *Faenza, Conti.*

Due notevoli scritture del Segretario fiorentino furono in questi ultimi tempi messe a luce per occasione di nozze: l'una dal signor Guasti per le nozze Bongi-Ranalli col titolo: « Ricordo di N. Machiavelli ai Palleschi del 1512; » l'altra dal signor Ghinassi per le nozze Della Volpe-Zambrini, ed è quella della quale qui diamo notizia. Essa è tratta dall'autografo che conservasi nella Palatina, e porta scritto sulla coperta, pur di mano dell'autore: « 1512. *La cagione dell'ordinanza dove la si trovi, e quelche bisogni fare post res perditas.* » A nessuno che abbia studiato storia italiana sono ignoti i bei concetti e i fatti ancor più belli del gran Segretario per l'ordinanza della milizia fiorentina: e a tutti riuscirà bene accetta questa scrittura ove il Machiavelli « espone il fondamento di quella ordinanza e dove la si trovi. » Noi non entreremo nella questione toccata dall'editore in una *avvertenza,* se cioè le due famose *Provvisioni* della milizia antecedano questa scrittura o le succedano; in qualsiasi tempo dettata, certo essa è una bella e sapiente esposizione delle cause che indussero il Machiavelli a consigliare e la Signoria ad ordinare la costituzione militare del 6 e dell'11.

Breve è questo scritto inedito del Machiavelli, ma pieno di senno e di esperienza così civile come militare, ed è necessario compimento al volume che nel 1857 fu messo a stampa da Giuseppe Canestrini, e che tanta luce sparge sulla storia di Firenze al principiare del secolo XVI. Noi non abbiamo più *mercenari,* nè le nostre milizie si mettono più assieme col *discolato:* pure riusciranno gradite, siam certi, al lettore, le ultime parole di questo scritto del Machiavelli: « E vi avvedrete ancora a'nostri di che differenzia è avere de'vostri cittadini soldati per elezione, e non per corruzione come avete al presente, perchè se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato: ma uscendo dalle scuole oneste e dalle buone educazioni, potranno onorare sè e la patria loro. »

A. D'A.

autori, Onesto Bolognese, Manuello Giudeo, Cecco Angiulieri, Guelfo Taviani, frate Guglielmo de' Romitani, Guido Orlandi e Zampa Ricciardi. Alcuni di questi nomi sono nuovi affatto nella serie dei nostri antichi rimatori, onde anche per questo lato si accresce il merito della presente pubblicazione. Per un verso o per l'altro gli otto sonetti sono tutti notevoli; ma fra essi meritano speciale considerazione quello di Manuello Giudeo, amico di Dante, sulla natura di Amore; l'altro di Guelfo Taviani in difesa di Dante contro l'insolente sonetto dell'Angiulieri (al quale dice: *Tu mi pari più matto che gagliardo*); e quello di Zampa Ricciardi in morte di Messer Cino, celebrato e pianto come sommo poeta e sommo legista. Questi sonetti sono cavati da un codice di rime antiche appartenente all'illustre Conte Galvani: vogliam sperare che la cortesia del possessore permetterà di toglierne altre ancora, se pur egli stesso non vorrà da per sè arricchirne la patria letteratura.

A. D'A.

Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri. — *Lucca, tipogr. Giusti.* (Per le nozze Zambrini Della Volpe.)

Al valente archivista di Lucca, Salvatore Bongi, debbesi la pubblicazione di queste quarantatrè lettere di Luigi Pulci, ritrovate dal signor Gaetano Milanesi nell'Archivio centrale di Stato fra le carte medicee anteriori al principato. Esse, come quelle del Poliziano testè edite dal professor Del Lungo, sono nuovo e valido aiuto e a meglio comprendere e più vivamente rappresentarci quella letteratura del sec. XV che ebbe stanza in Firenze nel palagio dei Medici, e della quale per ultimo si trovò a capo il Magnifico Lorenzo. Al quale il Pulci, come anche il Poliziano, parlava e scriveva non come a maggiore e padrone, ma come a tenero amico ed a compagno e collega nel culto della poesia. Queste lettere le quali trattano di tutto un po', di faccende private e miserie domestiche, di cose pubbliche e di visite diplomatiche, di poesie o di facezie, di lettori da provvedere allo studio di Pisa e di fabbricazione di spade e incette di cavalli: datate or di villa or di città, dal Mugello e da Pisa, da Milano e da Bologna, da Verona, da Foligno, da Napoli: ove si nominano o si fan discorrere Piero e Giuliano, e tre donne di casa Medici, Madonna Contessa, Madonna Lucrezia e Madonna Clarice, Guglielmo dei Pazzi e sua moglie Bianca, e Giulio signor da Varano, e Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, e Roberto Sanseverino, e il Re di Napoli; e fra i letterati, il Berlinghieri poeta e geografo, Benedetto Dei cronista, e Marsilio Ficino, e Matteo Franco e il Filelfo ed altri assai, sono un ricco emporio di notizie aneddotiche per chi voglia ritesser la vita del Pulci, della quale nulla sapevasi per rispetto alle commissioni politiche in che il Magnifico ebbe sovente ad occuparlo, e che di nuovi fatti viene accresciuta per ciò che ha rispetto alla attività letteraria. Così, ad esempio, sappiamo per esse, che per compiacere a Madonna Lucrezia, meditava egli un nuovo poema cavalleresco sul Danese e Rinaldo, e che Luigi e non Luca è veramente l'autore di quel poema sulla *Giostra* di Lorenzo, a cui s'accompagna l'altro tanto più bello del Poliziano sulla giostra di Giuliano. Dettate con tutta dimestichezza, queste lettere del Pulci abbondano di modi propri all'idioma fiorentino del quattrocento; ma questo non essendoci interamente conosciuto, vi hanno molti luoghi di assai difficile intelligenza. Ed a queste difficoltà filologiche si aggiungono poi quelle derivanti da accenni fuggevoli o coperte allusioni a fatti e personaggi contemporanei. « L'occasione del pubblicar queste lettere — così l'editore accennando a letizie nuziali — non soffrendo indugio, fu d'uopo lasciar addietro alcune illustrazioni che sarebbero state di assai corredo, e contentarci di piccole e rade postille. » Ma forse, proseguendo a metter fuori scritture, specialmente epistolari, degli uomini che formavano la corte letteraria e politica del Magnifico, molti punti oscuri di queste lettere si delucideranno, e certo molto se ne avvantaggerà la conoscenza d'un periodo storico così importante come è quello che corre dal vecchio Cosimo alla morte di Lorenzo.

Scritti Pedagogici di PASQUALE VILLARI. — *Un vol. in-18°, presso G. B. Paravia e C., Firenze, Torino e Mil.*, 1868.

Il volume che annunziamo si compone di quattro scritti che a tutto rigore non si possono chiamare nuovi, ma sono certamente pochissimo conosciuti. Il più voluminoso, *Relazione sulla istruzione elementare in Inghilterra e nella Scozia*, faceva parte delle *Relazioni dei Commissari speciali* nominati dal Governo italiano per l'Esposizione internazionale di Londra nel 1862; gli altri due scritti, *L'Istruzione secondaria in Germania ed in Italia*, e *L' insegnamento Universitario e le sue Riforme*, furono pubblicati sulla *Nazione* nel 1865 e nel 1866; l'ultimo, *Breve Relazione intorno alle classi* 89 e 90 *della Sezione italiana nella Esposizione universale di Parigi del* 1867, fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, 21 luglio 1867. La raccolta delle Relazioni dei Commissari italiani alla Esposizione di Londra del 1862, è conosciuta da pochissimi, perchè stampata d' ordine e a spese del Governo non è in commercio; od in modo che equivale a non esserci. La *Nazione* e la *Gazzetta Ufficiale*, dovrebbero essere organi di grande pubblicità, pure non è così: hanno il loro cerchio ristretto di lettori, i quali presto dimenticano quello che trovano stampato su per i giornali, sciupati e spersi il giorno dopo. Il prof. Villari ha fatto dunque benissimo a riunire in un volume questi suoi scritti che trattano di un argomento sì importante e vitale per l' Italia. Pochi, anzi pochissimi, hanno in Italia voce più autorevole in materia d' istruzione di quello abbia il professor Villari. L' indole vivace e spigliata del suo ingegno, la sodezza della sua mente, la ricchezza della sua svariata erudizione, la facilità del suo stile, la pratica dell' insegnamento ne han fatto sempre per tutti i ministeri dell' istruzione pubblica un uomo prezioso, e perciò da tutti impiegato.

In questa Raccolta di scritti si esaminano tutti i metodi d' istruzione elementare, secondaria ed universitaria in Inghilterra, nella Scozia, in Germania, in Francia e in Italia, e tutti si esaminano in relazione al nostro paese, mostrando ciò che può convenire o disconvenire alla natura dell' intelligenze italiane. Giudicando dal titolo, qualcuno potrebbe sospettare in questi scritti pedagogici qualcosa di noioso e di repellente, ma fin dalle prime righe s' accorgerebbe di andar errato, perchè invece nulla di più attraente, di più vario e di più utile di queste scritture. Quantunque le tre prime non sieno proprio d' ieri, pure sono ancora opportunissime, grazie al nostro continuo ondeggiare fra opposti metodi d' istruzione. Con acuta e rara imparzialità il prof. Villari osserva e giudica italiani e stranieri, e con più raro coraggio dice il pensier suo alla Nazione e al Governo. È inutile il dire ch'egli è d' avviso che noi tutti, Nazione e Governo, abbiamo ancora molto da imparare dagli stranieri; e soprattutto abbiamo da imparare il modo con cui e' si assimilano le istituzioni a loro straniere. Noi, fatti accorti dell' errore in cui versiamo, e deliberati di battere altra via, ricorriamo agli stranieri e da essi importiamo una istituzione fatta tutta d' un pezzo e convenientissima per il popolo cui era destinata, sconvenientissima per noi. Intanto per questo mal vezzo di volere in ogni cosa il perfetto, si casca di errore in errore, di disillusione in disillusione, e il caos cresce, e col caos il malcontento universale, e quel che è peggio, cresce una gioventù prosuntuosa, ignorante e turbolenta.

Parlando dell' istruzione e dei metodi d' insegnamento presso le differenti nazioni che visitò, il prof. Villari fa conoscere la loro indole nazionale e politica, e le ragioni quindi della loro civiltà. Molte idee giuste ed applicabili ai casi nostri, non verrebbero in mente dei più senza la lettura di questi *Scritti:* ed è perciò che li raccomandiamo caldamente a tutti coloro i quali desiderano che l' Italia raggiunga le nazioni sorelle nella coltura intellettuale, senza cui non v' ha nè moralità, nè agiatezza, nè libertà, nè indipendenza. G. C.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

i, e
no-
può
ura
ndo
et-
nal-
ma
obe
lla
di
un-
ro-
or-
uo
ru-
ità
a-
co-
ne
gli
e
da
t-
lo
ni
l-
ti
li
a
i-
a
.
-
a
n
l
l
.
.